STORIA

DELLA

LEGA LOMBARDA

E DELLE SUE GUERRE

COLL' IMPERATORE FEDERIGO I.

TRATTA DALLE FONTI ORIGINALI

DA GIOVANNI VOIGT

PROFESSORE DI SCIENZE STORICHE

DIRETTORE DELL'ARCHIVIO SEGRETO DI CONISBERGA

Traduzione dal tedesco

MILANO, 1848

PRESSO LA DITTA A. BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAIO

Contrada dei Tre Alberghi, N.° 4090.

STORIA

DELLA

LEGA LOMBARDA

E DELLE SUE GUERRE

COLL' IMPERATORE FEDERIGO I.

TRATTA DALLE FONTI ORIGINALI

DA GIOVANNI VOIGT

PROFESSORE DI SCIENZE STORICHE

DIRETTORE DELL'ARCHIVIO SEGRETO DI CONISBERGA

TRADUZIONE DAL TEDESCO

> *Hoc illud est præcipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri: inde tibi tuæque reipublicæ, quod imitere, capias: inde fœdum inceptu, fœdum exitu, quod vites.*
>
> TIT. LIV.

MILANO, 1848

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAIO

Contrada de' Tre Alberghi, N.° 4090.

Il prodotto di quest'opera è destinato alla beneficenza pubblica per cura della Commissione governativa delle offerte per la causa nazionale.

AI PRODI GIOVANI MILANESI

I QUALI

NELLE CINQUE GIORNATE DEL MARZO

EMULARONO E SUPERARONO

LE PROVE DI LEGNANO

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Un periodo della nostra storia così glorioso e così rilevante per noi, com' è quello della lega lombarda, descritto da un dotto tedesco mi parve degno d' esser fatto conoscere all'Italia. Mólti studi particolari, molte erudite ricerche furon fatte sulla lega lombarda dai nostri storici: ma nessuno ne diede un racconto speciale e fatto di proposito. Il prof. VOIGT, *autore di questo, di cui pubblichiamo la traduzione, può essere collocato nell' illustre coro degli Eichorn, dei Savigny, dei Luden, dei Raumer, dei Leo, i quali con istancabile diligenza, con incontentabili investigazioni e per lo più con quella imparzialità, che è generata dal profondo sapere, illustrarono le più oscure e le più intricate questioni del medio evo. È conosciuto tra noi per la sua* Storia di Gregorio VII e de' suoi contemporanei *); *nella quale, non acciecato dai pregiudizi della sua setta, seppe con rara libertà di mente e rettitudine di criterio penetrare addentro nelle profondità di* quel papato, *diremo con Cesare Balbo,* così importante e così mal capito.

Forse la maniera, con cui il Barbarossa è da lui giudicato, non garberà a molti dei nostri lettori. In Italia non si rammentan del Barbarossa, che la distruzion di Milano, le depredazioni, i sacrilegi, le angherie d'ogni

*) Ne fu pubblicata la prima traduzione italiana fatta sull'originale tedesco da Fr. Vergani di G. nel 1840 dalla tipografia Bonfanti ed una 2.ª edizione nell'anno 1847.

genere commesse nei molti anni d'una guerra iniqua. Ma in Germania, quel suo carattere forte e non privo di generosità, la varietà e la grandezza delle sue imprese gli hanno acquistato fama d'eroe, lo han posto tra le glorie nazionali. Non è dunque maraviglia, se anche il nostro autore si lascia andare talvolta verso di lui ad una soverchia indulgenza, abusando della vana scusa, con cui si soglion difendere i despoti, cioè col gettare sui loro ministri la colpa dei lor misfatti. Nelle quistioni, per altro, che toccano la Chiesa, dà di rado qualche sentore di preoccupazioni settarie. Di queste cose mi basta rendere avvertiti i giovani, ai quali è particolarmente dedicata questa traduzione.

Del resto, persuaso che il traduttore è come il ritrattista, il quale, anche usando di tutte le finezze dell'arte, non deve nascondere nè schivare i difetti dell'originale, che ha preso a ritrarre, sono stato attaccato al testo colla maggior fedeltà possibile. E, non sentendomi abbastanza saldo nella difficile cognizione del tedesco, l'ho diligentemente ripassato a parola per parola con persona in quella lingua versatissima. Solo mi son fatto lecito di rettificar qualche nome o data o citazione inesatta, o di corregger qualche leggiera svista, dove l'errore era d'indubitata evidenza: e dove mi parve, che fosse richiesta qualche mutazione o spiegazione, anzi che alterare il testo, ho aggiunto delle brevi noterelle. I documenti storici furono tutti confrontati coll'originale nel Muratori: e quando l'autore se ne scostava o li compendiava troppo, tradotti fedelmente dall'originale medesimo. Mi son preso poi particolar cura nel tradurre letteralmente il trattato di pace di Costanza, documento d'un'importanza così capitale per la nostra storia e con tutto ciò non tradotto, ch'io sappia, in italiano da nessuno dei nostri storici.

Questa traduzione era preparata per la stampa da parecchi anni, in quel tempo che ogni scintilla della nostra

gloria, ogni sospiro d'amor patrio veniva soffocato dai successori ed imitatori del Barbarossa. Piuttosto che sagrificare l'integrità dell' opera alle esigenze della censura austriaca, volli aspettare per pubblicarla tempo più propizio. La nostra felice rivoluzione venne intanto ad aggiungerle un carattere d'opportunità, che la deve rendere al pubblico più gradita. Di fatto l'autore la scrisse in una condizione di cose assai somigliante alla nostra: quando nella Germania, appena liberata dal giogo francese, bollivano i più caldi sentimenti di amor patrio e tutti gli animi erano in aspettazione di una nuova vita politica. Volle, coll'esempio della lega lombarda, additare ai suoi compatrioti, come un popolo, non ostante il più prodigioso eroismo, perde facilmente il frutto della sua vittoria, quando, passato il pericolo, all'amore del ben comune sottentra in lui quello del ben privato o municipale. I lettori troveranno nella sua prefazione delle saggie considerazioni, che quadrano per l'appunto ai nostri casi presenti. Anche noi, nel combattimento per cacciar lo straniero dalle nostre mura, ci siam mostrati non meno forti dei nostri padri di Legnano: Dio faccia che siamo più prudenti, più costanti, più concordi di loro nel saper compiere e consolidare l'opera della indipendenza e della libertà così ben principiata. Se i salutari insegnamenti, che questa Storia ci porge, saran di qualche profitto al mio paese, io potrò vantarmi d'aver tratto dalla mia lieve fatica il più largo compenso, che mai potessi desiderare.

Milano, Maggio 1848.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

In un tempo così ricco d'idee e pensieri nuovi, tempo tale che la Germania non vide il simile, se non quando apparve Lutero: dopo una servitù tale, quale la nostra patria non soffrì mai e una liberazione, che sarà sempre lo splendore della nostra storia: in un tempo, in cui le menti urtan colle menti, le idee colle idee, gli intenti cogli intenti così vivamente, in cui la vita circola e ribolle con tanta forza e tutti sono in aspettazione di ciò, che produrrà codesta tension degli spiriti: in cui da questa forza, che si risveglia in molti nella Germania, da questa forza viva, che lotta, opera e già tocca la meta, dee nascere una vita nuova, perchè una siffatta forza spirituale non può morir senz'effetto e non si consuma che col fecondare: in cui si parla, si scrive con calore, con un entusiasmo così mirabile sopra pensieri di patria, di libertà, di costituzione, di federazione: in cui ciò che queste parole hanno di sacro e di nobile, parla al cuore di tutti, e ognuno ha gli occhi rivolti ansiosamente all'assemblea, la quale deve creare e coordinare le nuove forme per questo nuovo spirito: in un tal

tempo cade molto in acconcio, ch'io descriva una lega, il di cui zelo e i sagrifizi per la libertà, il di cui disinteresse e la devozione per la patria, il coraggio e il risorgimento dalla più servil condizione, e l'eroismo nei pericoli e nei combattimenti non furono dalla Germania, lo dico a costo di tutto l'ardore del mio patriotismo, punto superati, nel giorno della sua liberazione. In un tal tempo deve riuscire assai gradito il racconto di una lega, la quale vittima d'una medesima oppressione, con un medesimo sentimento di patriotismo e di libertà s'invigorì, sorse, combattè, trionfò e scosse il giogo. In un tal tempo sarà cosa salutare il rammentarsi, che non ostante la virtù delle città lombarde, non ostante lo spirito sublime, da cui tutte eran comprese, animate, preparate alla vittoria e alla morte, non ostante l'eroismo prodigioso, che ruppe, rovesciò, superò tutti gli ostacoli, questa bella lega si sfasciò per la divisione delle volontà, questa unione fraterna svanì e si sciolse, perchè fu dimenticato e trascurato quello, che era richiesto dal bene, dalla salvezza comune. Dimenticarono quello, che i popoli e i principi non dovrebbero mai dimenticare, il senso delle belle parole, che pronunziò un nobile principe afflitto della condizione della Germania: *Modo idem sentiamus et velimus omnes, in tuto res erit.*

La storia, traendo dal passato ammaestramenti per l'avvenire, quasi profetessa, li propone ai popoli e ai lor reggitori. Per mezzo de' suoi maestri dalla lontana antichità ripete severamente anche a noi, come a tutti i secoli, le sapienti parole: « io

« scrivo, affinchè, se avvenimenti somiglianti rina-
« scono, gli uomini sappiano, come regolarsi. » Chi non ha ascoltato questa voce grave della storia, non ne ha compreso il significato, non ha dato retta ai suoi consigli nè seguito i suoi insegnamenti, colui non iscampò mai da un giusto giudizio, a lui sempre toccò una giusta punizione. Nemesi ha sempre dominato: lo provano gli stessi suoi saggi insegnamenti.

Essa mostra, che quelli, i quali hanno il carico di servire altrui di guida, non di rado errarono in due maniere. O non compresero lo spirito, il quale destato in un popolo da grandi accidenti sovvertitori si dilatava e richiedeva un andamento più largo e nuove forme, entro le quali potesse vivere ed operare con maggior agio: e conforme a quell'errore ordinarono delle forme, che contrariarono quello spirito, lo angustiarono, lo soffocarono e finalmente produssero uno scoppio. Oppure lo riconobbero, e non vollero accettarlo: lo compresero, e non gli diedero retta: ne intesero la volontà, i desideri e gli sforzi, e non li appagarono: conobbero le brame e le richieste, le aspettazioni e le speranze dei popoli, e non ne fecero caso. L'uno e l'altro errore costò dei troni, rovesciò stati, distrusse alleanze, divise popoli e spesso spinse a combattimenti, a stragi, a rapine, a ribellioni. La storia ne dà esempi in fatti grandi e piccoli.

Nondimeno, come la storia dimostra, accadde non di rado, che anche i popoli errarono e peccarono. Essa ci addita una considerazione nobilis-

sima e piena d'interesse per ogni cuor libero: qui c'era un popolo sublimato da un pensiero, da cui era tutto compreso, santamente ispirato da un'idea che tutto l'animava, strettamente unito da una volontà, che tutto lo avvivava, fermamente risoluto ad ogni sagrifizio per ottenere e conservare il maggior tesoro della vita, una vita libera, un paese libero, un sepolcro libero. Ma, se si volta la faccia del libro di quel racconto, la storia deplóra: che questo gran popolo, diventato libero, dimenticò sè stesso: la sua unità si sciolse in divisioni e agitazioni, perchè l'uno non voleva quel, che l'altro: l'affetto alla comunità e con esso l'amor della patria perì, perchè ognuno pensava solo al suo tetto natio: dove regnava la pace e la concordia, là sorse l'egoismo e la petulante discordia: dove il pericolo e il bisogno e la minaccia della distruzione riuniva tutti in lega fraterna, stringeva in amicizia e generava prodigi, là il sogno della sicurezza, di una perpetua quiete, d'una pace inalterabile, assopì ogni vitalità, distrusse la vigoria, spense il sacro fuoco dell'amor patrio, spezzò il vincolo della fratellanza: e quindi la vita ritornò indietro sulle già calcate orme.

Se la lega lombarda abbia schivato questo destino di tante confederazioni, lo vedrà chi darà alla storia di essa un po' di attenzione. Nel narrarla non di rado pensai alla nostra patria. Quanti auguri per questa usciron dal mio cuore nel meditar quella guerra d'indipendenza! Quanto viva è la brama e la speranza, così di me come di molti altri, che

il nuovo spirito del nostro generoso popolo non perisca nella disperazione di un lungo indugio e d'un lungo desiderio e che l'amor della patria, forse già illanguidito, non abbia ad andare a fondo, anzi si rinnovelli, vivamente s'infiammi e duri per sempre!

Anche una parola sulla composizione di quest'operetta. Le memorie originali furono quasi le sole mie guide. Posso dire di essermi attenuto ad esse sin dove potevano bastarmi. Chi le conosce e riflette, quanto siano sminuzzate e spezzate, quello solo potrà comprendere la difficoltà di riunire ed ordinare il tutto. La storia d'Italia del medio evo, tanto nel complesso quanto in ogni sua parte, ha tutte le difficoltà delle storie degli altri paesi e di più ancora le sue particolari, spezialmente spesso nei documenti guasti. Spero, che almeno alcune saranno state in questo saggio levate via.

Quel che ora pubblico, non era da principio che parte di un più vasto disegno, di una storia della Casa imperiale degli Hohenstaufen. Diverse circostanze non mi permisero sinora di condurla ad effetto. Ma tanto è l'amor mio pei grandi eroi di quella Casa, che non posso ancora abbandonarne l'idea. Ad ogni modo tutte le mie forze, tutta la mia vita son dedicate alla storia del nostro gran popolo.

Conisberga, 3 Gennaio 1818.

INDICE

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 54 not. 1.	χαραλογωσ	παραλογωσ
» *ibid.*	και την Ρωμαιων	και επι την Ρωμαιων
» *ibid.*	λυχνον	λιχνον
» 143 not. 7.	*Treguam*	*Treugam*

STORIA
DELLA
LEGA LOMBARDA
E DELLE SUE GUERRE
COLL'IMPERATORE FEDERIGO I.

CAPO PRIMO

Principii dei contrasti delle Città Lombarde coll' Imperatore.

Sedeva sul trono imperiale Federigo I: uomo che da secoli è l'orgolio e la gloria della Germania: uomo cui niuno fu pari de' suoi coetanei, pochi de' suoi successori: prudente come un senatore, tenace come un profeta, fermo come un eroe e forte come un Germano. Era stato eletto imperatore a Francoforte nella dieta dell'anno 1152. Vi erano presenti anche i primati della Lombardia, della Toscana e di Genova, i quali consentirono a quella elezione prima che Federigo avesse spedito messi in Italia ad annunziarla a papa Eugenio III ed agli Italiani. Era Federigo salito sul trono imperiale colla mente volta all'Italia: e sin dal primo anno avevano portato a lui querele il Papa contra i Romani, e Roberto principe di Capua contro Ruggiero re di Sicilia. L'irrequieto genio della giovane libertà aveva in molte città d'Italia suscitato discordie ed ostilità. Bologna era armata contro Imola: Cremona e Piacenza contro

1152

Parma. Milano sovrastava a tutte e superba della sua forza predominante contemplava non senza gioia questo conflitto delle città, che le andava consumando.

1153 Nell' anno 1153 Federigo tenne dieta in Costanza, alla quale intervennero anche dei cittadini di Lodi: città che da un pezzo gemeva sotto il giogo di [illegible]o, avendo già da quarantadue anni perduto la libertà. Incorati da varii esempi di giustizia dati da Federigo, si presentarono anch'essi al tribunale imperiale, portando in mano una croce in segno di duolo e querelandosi della tirannia e della prepotenza di Milano: chè l'antico amore del viver libero non era già spento ne' Lodigiani. Se non che la libertà non viveva omai più che nel loro cuore: ne' fatti Milano se li era del tutto soggettati [1]).

L'Imperatore mandò subito ai Milanesi l'intimazione di restituire ai Lodigiani gli antichi diritti: la quale venne prima portata a Lodi in consiglio da Sicherio, uno della corte di Federigo. Al riceverla i Lodigiani rimasero costernati, temendo che Milano non prendesse aspra vendetta delle doglianze da lor fatte, e scongiurarono il messo imperiale, per amor della loro salvezza, di non portarla a Milano: ma Sicherio, ciò non ostante, v' andò e consegnò a quel Consiglio lo scritto imperiale. I consoli, appena intesone il tenore, montarono in tanta rabbia e furore che, gettatolo a terra, lo calpestarono e, con oltraggio all'effigie dell' Imperatore, ne lacerarono il sigillo. Sicherio, scampato a stento dal furore del popolo, si portò a Lodi, raccontò ciò che gli era accaduto a Milano: poi frettoloso ritornò in Germania presso l' Imperatore [2]). In Lodi fu tale il terrore

1) Calchi, *Historia patria* in *Thesaur. antiq. et Hist. ital.*, t. II, p. 218. — Egli allega la parlata dei Lodigiani (p. 218, 219), ma essa certamente non è genuina.

2) Otton. Morena, *Hist. rer. Laud.* in Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. VI, p 964, 965.

che molti, abbandonate le case, cercarono un rifugio nei boschi, aspettandosi ogni giorno lo sterminio della lor patria. E di fatto Milano già lo stava preparando: allorchè improvviso venne un annunzio che Federigo marciava con un esercito alla volta d'Italia. La tracotante bravata dei Milanesi lo aveva esacerbato oltremodo: sicchè s'era risoluto di vendicarsi fieramente dell'orgogliosa Milano. La quale non apparecchiata alla difesa, e temendo di soggiacere alla sua ira, gli mandò incontro, per farselo mite, dei donativi. Ma nel medesimo tempo arrivarono al campo anche segreti messi di Lodi, di Pavia e di Cremona, o per impetrare il patrocinio di Federigo, o per rinnovare le doglianze contro Milano. E Federigo, sebbene impacciato in Germania nelle contese dei Principi, fa in tutto l'impero la chiamata per una imminente spedizione in Italia [1]).

1154 L'Imperatore accostatovisi nel 1154, trovò la Lombardia già in sull'armi: chè i Milanesi, saputi i richiami fattigli contro di loro da Pavia e da Cremona, per farne pagare il fio a queste città, ne avevano assalito con squadre armate il territorio, predatolo, devastatolo. I Pavesi pure, dato di piglio all'armi, s'erano già misurati coi Milanesi: quando l'Imperatore con un esercito fortissimo e fornito di tutto punto giunse in Roncaglia, e aperta la dieta vi chiamò anche i Milanesi. Vi comparvero i loro consoli, e udirono alla presenza imperiale le gravi accuse fatte loro dai consoli di Como e di Lodi. L'Imperatore intimò alle città di serbar pace, impose ai Milanesi una multa, e comandò loro di restituire a Pavia i prigionieri senza riscatto.

Federigo, dopo di aver ricevuto il giuramento di fedeltà di Lodi, partì per Novara: per dove ebber commissione di essergli guida, nell'attraversare il Milanese, due consoli di Milano. Ma questi il condussero per luoghi disertati di

1) Otton. Morena, p. 967 e segg. — Calchi, p. 221.

fresco dalla guerra tra Milano e Pavia: onde l'esercito tedesco ebbe a patir gran penuria d'ogni cosa, e incontrando case vuote, si diede per rabbia a rovinarle. E quantunque il Gran Consiglio e il popolo di Milano punissero i consoli, nondimeno Federigo nell'ira sua si persuase, ch'essi l'avesser fatto a posta e conforme agli ordini ricevuti: e condotto l'esercito nel fertile territorio di Milano, ivi ristorò i soldati, ruppe i ponti dei Milanesi sul Tesino, e s'impadronì di parecchi de' lor castelli [1]).

Invano s'erano a lui presentati i messi di Milano con doni e promesse di risarcimento. Premeva all'Imperatore di far vedere, ch'egli era il solo padrone del paese e che nessuno gli stava sopra. Onde trattolli con iracondia ed asprezza, e dichiarò loro apertamente, che non voleva nè accomodarsi nè aver punto che fare con una città piena di doppiezza e di frodi e tanto manifestamente priva d'ogni fede: ma sì umiliare e fiaccare l'ingiusta sua potenza. S'era poi egli, per la stretta alleanza con Pavia, Cremona e Novara, che lo avevano aiutato a demolire i castelli milanesi, dimostrato già sì risoluto avversario di Milano, che questa dovette pur deporre ogni pensiero di riconciliazione. Allora essa mise mano ad armarsi, a fortificar le mura, a munir meglio i castelli e costruirne de' nuovi, a rinnovar lega con città amiche o procacciarsi nuovi alleati, insomma a provvedere in ogni modo alla salvezza pubblica, tenendosi oramai l'Imperatore per nemico dichiarato. Egli in quel frattempo era a campo presso Asti: alla quale aveva mosso guerra per li richiami del marchese Guglielmo di Monferrato, che pretendeva signoreggiarla contro il volere dei cittadini. Ed Asti, amica di Milano, ebbe a soggiacere all'assalto, al saccheggio, alle fiamme.

1155

Anche Tortona era mal affetta all'Imperatore, e tenevasi

1) Morena, p. 975. — Calchi, p. 222.

con Milano. Essendo poi stata da lui minacciata del destino di Asti, per non aver curato le intimazioni fattele a proposito di alcuni richiami di Pavia, si rivolse a Milano per aiuti. I soldati ausiliari di questa si mossero subito, ma prima che essi s'appressassero a Tortona, Federigo l'aveva già cinta, e messovi campo. Tortona, sprovveduta di vettovaglie, nè avendo modo di procacciarsene, dovette in breve patire tutte le miserie della fame e delle più orribili infermità. Suonava tutto il giorno la campana funebre: ogni giorno bisognava respingere replicati assalti. L'impeto degli assedianti e la disperazione degli assediati si appalesavano in atti spaventevoli. Finalmente le forze dei cittadini vennero meno del tutto: e un'angoscia inesprimibile e la fame, la sete e i più orrendi malori costrinsero Tortona ad arrendersi: ed essa poco dopo non era più altro che un tristo mucchio di sassi [1]. Gli abitanti ripararono a Milano: e al racconto delle loro sventure, l'ira, onde erano già compresi i Milanesi, si mutò in furore e smania di vendetta. E così Tortona avendo con tenuissimi mezzi opposto vigorosa resistenza al possente esercito imperiale dal febbraio all'aprile, diede a tutta l'Italia esempio d'invitta costanza e di coraggio eroico.

Mentre poi l'Imperatore si portava coll'esercito a Roma per farvisi incoronare (dove pure incontrò quel nuovo genio di libertà suscitato da Arnaldo da Brescia, il quale era stato da lui consegnato alla giustizia del Papa, ed ebbe non poco a stupire delle ardite pretensioni del senato romano), i consoli di Milano promisero ai Tortonesi di riedificare la loro città e provvederli di tutto l'occorrente. Dinanzi a Roma l'esercito imperiale fu molto sminuito per un sanguinoso combattimento coi Romani e per una micidiale epidemia: e però l'Imperatore deliberò di ricondurlo in paesi più salu-

1) Morena, p. 981, 982. — Calchi, p. 222.

bri verso la Lombardia. Arrivato poi innanzi a Spoleto trovò anche questa città sollevata a sensi repubblicani e disposta a resistergli con ostinata audacia: ma le milizie di essa uscitegli incontro furono battute, la città presa, saccheggiata ed arsa [1]). Ma già sorgeva nei principi tedeschi il desiderio del ritorno alla patria: onde l'Imperatore prese la via di Verona. La quale, tirata già dai Milanesi alle loro parti, mandò similmente armate schiere ad impedirgli il passo: e anche qui fu forza a Federigo di aprisi la via colla spada. Allora egli seppe, che in quel frattempo i Milanesi, i quali o non tolleravano città devote allo straniero, o solo a sè soggette le volevano, s'erano vendicati di Lodi e di Como con orribili devastazioni. Nè potendo castigarli coll'armi, perchè i più dei Principi erano partiti coi loro soldati per la Germania, contentossi di sentenziarli scaduti da ogni *regalia*, e tolse loro il diritto di batter moneta, donandolo invece alla sua fida Cremona [2]): poi risolvette di passar l'Adige per ritornare anch'egli in Germania. Stretti da un vecchio patto avevano dovuto i Veronesi costruirgli un ponte sul fiume, ma l'avevano sì fattamente congegnato, che al passarvi dell'esercito avesse a sfasciarsi con grave suo danno. Il quale stratagemma quantunque per caso non riuscisse a pieno, tuttavia parecchi ne perirono. E gli scampati furono al di là dell'Adige sorpresi insiem coll'Imperatore in luoghi angusti da squadre veronesi, o de' contorni, e molti trucidati, accadendo ciò in onta alla pace conchiusa di fresco con lui da Verona. In tal maniera egli se ne ritornava in Germania, ma pieno d'ira e di dispetto contro un paese, che al suo potere e alla maestà del suo nome aveva opposto tanta baldanza.

Appena uscito lui d'Italia, i consoli di Milano mandaron buon numero dei loro cittadini a riedificar Tortona.

1) Morena, p. 991.
2) Muratori, *Annali d'Italia*, vol. VII, p. 142.

Tutta Milano vi contribuì: nobili e plebei, ricchi e poveri accorrevano a gara pieni d'ardore per l'amica della loro patria: e in tre settimane Tortona risorgeva bella e compiuta. Ad impedire i lavori aveva Pavia spedito delle milizie, che spesso s'azzuffarono coi Milanesi: ma questi con tutto che più volte ne toccassero gravi perdite, non se ne lasciarono punto stornare [1]). La guerra tra Milano e Pavia continuò tutto il seguente anno 1156: ma la fortuna fu quasi sempre per Milano. Presero i Milanesi una terra dopo l'altra, smantellarono molti castelli dei Pavesi, rifecero i ponti sul Tesino, e rinforzati dagli aiuti di Brescia e di altre città amiche, si rimisero a far, secondo il solito, da padroni. Allora anche gli amici dell'impero si strinsero maggiormente tra loro: Pavia, Cremona, Novara ed altre città collegaronsi con Guglielmo marchese di Monferrato, con Obizzone Malaspina ed altri, i quali, pei ponti ricostrutti sul Tesino, avevano i lor tenimenti esposti all'armi dei Milanesi. I collegati riunirono le proprie forze, ma nell'inverno stesso del 1157, i Milanesi mossero contro loro nel Vigevenasco con grandi guasti, e rottili, s'impossessarono di Vigevano e di parecchi castelli dei Novaresi. Poco dopo con un'altra vittoria umiliarono Pavia e Cremona, espugnarone nei monti i castelli appartenenti all'Imperatore, e non essendovi più nemico che osasse cimentarsi con loro, o li pareggiasse in forza, si diedero a munirsi indefessamente di castelli nel territorio di Lodi, di Novara ed altrove [2]). Spesero altresì ingenti somme di denaro per migliorare le fortificazioni della lor città: alle quali gravezze tutti concorrevano con animo lieto e maravigliosa gara. Quindi la forza dei Milanesi piombò di nuovo sopra Lodi: dove comparvero inaspettatamente in Consiglio i loro consoli ad intimar di giu-

1156

1157

1158

1) Calchi, p. 223.

2) Il Calchi a p. 230 ne riferisce il nome, come pure Sire Raul, *De gestis Frid.*

rare fedeltà ed ubbidienza a Milano. Ma i Lodigiani legati già da giuramento all'Imperatore, protestarono di esser bensì pronti a fare in tutto a modo de' Milanesi, purchè per altro fosse lor concesso di serbar fedeltà a quello. A sì aperta confessione d'amicizia con Federigo, maravigliati forte i consoli, richiesero, che sessanta nobili Lodigiani dovessero portarsi con loro a Milano. Così fu fatto: e que' nobili rivolsero persino all'arcivescovo le più incalzanti preghiere, implorando indulgenza, e scongiurando, non si volesse trarli allo spergiuro. Minacciavano i consoli il peggio, ove essi perseverassero nel rifiuto, nè dalle loro lagrime si lasciaron punto muovere. Addolorati e tristi se ne tornarono quelli a casa, e i consoli di Milano, con dittatoria durezza, imponevano lor di nuovo per l'ultima volta di giurare: se no, sarebbero spogliati de' loro beni, disertato il lor territorio e condannati essi all'esilio: concedevansi otto giorni a risolvere. I Lodigiani atterriti ed angustiati, pur tuttavia deliberarono di rifiutare il giuramento, rimettendo la salute della città alla prossima venuta dell'Imperatore. Quindi i Milanesi si spinsero innanzi armati: in Lodi il terrore mise ogni cosa sossopra, e dopo un orrendo saccheggio la città, vuota di abitatori rifuggiti già ne' boschi, o nelle città amiche, fu data in preda alle fiamme. Così Milano alzava di nuovo prepotentemente la testa: nè mai forse tanto il suo potere aveva offuscato sulla fronte di Federigo lo splendor della corona italiana.

Non senza profondo sdegno l'Imperatore considerava tali cose. Aggiungevansi gravi discordie col Papa: il quale, sebbene avesse avuto lunghe contese col Re di Sicilia, nemico da un pezzo di Federigo, e fosse stato contro quel re richiesto d'aiuti dai baroni e principi d'Apuglia e di Capua, pure non solo scese con lui agli accordi, ma lo investì anche del reame di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua e d'altre terre. E appoggiato a questa forza

secolare alzava verso l'Imperatore la voce più risoluta e imperiosa: tanto da fargli in una sua lettera intender chiaramente che la corona imperiale era da lui tenuta non altrimenti che come feudo pontificio (*beneficium*): pareva che Adriano volesse far rivivere i tempi del potentissimo Gregorio VII. Così quasi tutta l'Italia era sollevata contro il nome imperiale. Guglielmo di Sicilia, battuti i Greci, che sino allora avevano messo ostacoli al suo pieno dominio nella bassa Italia, quivi regnava da padrone. In Roma erasi destato nel Papa, nel clero e nel popolo un senso di avversione a qualunque signoria, e nell'Italia superiore, tolte poche città e pochi signori rimasti amici, l'Imperatore era da per tutto odiato e temuto: presso molti la sua autorità era tenuta da meno che un' ombra: il suo nome, schernito.

Federigo, trovandosi allora in Germania, determinò di fiaccar codesto tracotante animo italiano, e perciò raccolse in Ulma un forte esercito, che dovesse per diverse vie calare in Italia. N'ebbe il Papa sentore, sbigottì, dimostrò subito sentimenti più pacifici e concilianti: e sulla questione della feudalità della corona imperiale spiegossi in modo più cortese e temperato [1]). Ma contro Milano l'Imperatore erasi terribilmente adirato alla notizia della violenza usata ai Lodigiani: e i Milanesi, che ben se n'erano addati, s'armarono a tutto potere, confidando negli aiuti dei collegati e specialmente di Brescia: ma questa, al primo arrivar dell' esercito imperiale, immediatamente s' arrese. Tenne poi dieta nel Bresciano, alla quale citò i Milanesi a render ragione dei fatti loro. Vennervi i consoli e dopo fatte le lor difese offrirono all'Imperatore un compenso in denaro. Ma egli lo rifiuta, mette l'orgogliosa città al bando dell'impero e protesta che non uscirà d'Italia, se prima quella non sia caduta nelle sue mani. Quindi alla testa del suo for-

1) Tutta questa contesa col Papa è per intiero narrata da Radevico frisingese nella sua *Append. ad Ott. frising.*, *De rebus gestis Frid.*, l. I, c. VIII-X.

midabile esercito marcia subito verso l'Adda, dove la cavalleria milanese era già corsa a contrastargli il passo. Ma attorniata dai soldati del re di Boemia fu essa ricacciata verso Milano, e vi eccitò un generale sgomento: tanto più che anche i contadini pel terrore dell'armi imperiali s'erano ridotti entro la città [1]). L'Imperatore, passata l'Adda, prese il castello di Trezzo e s'avanzò nel territorio di Lodi, d'onde gli uscirono incontro i cittadini con croci in mano, e prostrati ai suoi piedi e gementi implorarono soccorso e vendetta contro Milano. Egli additò loro un altro luogo, dove rifabbricar la città, poi s'affrettò verso Milano [2]). Il suo esercito, ingrossato per l'arrivo dei marchesi, dei conti, di molti nobili e per abbondanti soccorsi di molte città, era composto di più di quindicimila cavalli e centomila fanti [3]), avendogli inviato soccorsi parte di buon animo, parte per paura, Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Treviso, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena, Brescia ed altre città anche di Toscana. Il primo scontro riuscì a danno dei Tedeschi, perchè il grosso dell'esercito non era ancora raccolto. Ma al vedere le portentose fortificazioni di Milano, l'Imperatore prese il partito di non consumar le forze in combattimenti minuti, anzi, giacchè v'era rinchiusa una innumerevole moltitudine, forzarla alla resa per mezzo della fame: e però la cinse sì strettamente, che fu chiusa d'ogni parte la via alle vettovaglie. I Milanesi confidandosi che il vasto giro delle mura li facesse sicuri da tal pericolo, non avevano più che tanto pensato ad approvvigionarsi: nondimeno resistettero con pertinacia. E si che non ci voleva poco a tener vivo in loro il coraggio: perchè erano abbandonati da tutte le città collegate, le milizie delle quali

1) Sire Raul, p. 1180. — Morena, p. 1007.
2) Morena, p. 1009.
3) Sire Raul, p. 1180: *peditum et aliorum hominum non erat numerus.*

anzi stavano sotto le insegne imperiali: fuori tutto il paese all' intorno era orribilmente disertato da quei di Pavia e di Cremona, dentro fame e quindi epidemie, gran mortalità, universale mestizia, e per ultimo anche divisioni tra i cittadini e discordie. In tal frangente sorse il conte di Biandrate a consigliar gli assediati alla resa. L' Imperatore consentì miti condizioni: richiese giuramento di fedeltà, libertà a Como e a Lodi, gli fabbricassero un palazzo a spese della città, pagassero in tre rate novemila marche d' argento, rinunziassero alle regalie fino allora godute, per malleveria dovessero mettere in sua mano trecento ostaggi. Egli dal canto suo promise di lasciarli ancora governarsi per consoli, i quali per altro dovevano prestargli special giuramento di fedeltà ed essere sempre da lui confermati, di farsi mediatore di pace tra Milano e le città a lei nemiche, di cambiare i prigionieri e ritirar l' esercito in termine di tre giorni [1]).

Dipoi l'Imperatore se n' andò a Roncaglia, dove tenne gran dieta, invitandovi tutti i grandi ecclesiastici e secolari. E affinchè fosse più saldamente sancito dalla giurisprudenza quello che aveva già ottenuto colla forza, fece venire a Roncaglia quattro giureconsulti dello studio di Bologna: Bulgaro, Martino Gosia, Ugone da Porta Ravennate e Iacopo: i quali nel giudicare si tennero stretti alla lettera del Codice Giustiniano, che favorisce largamente l' autorità imperiale. L' Imperatore in questa dieta parlò in modo che mostrava chiaro, ch' egli voleva in Italia esser tenuto per supremo signore [2]). Assistito da quei giureconsulti si diede quivi a giudicare tutti i richiami e le liti, come in ultima istanza. Poi decretò che in ogni diocesi dovessero risiedere giudici imperiali con nome di podestà, per amministrar la giustizia:

1) Il formale accordo di pace trovasi presso Radevico, *Append. ad Ott. frising.*, l. I, c. XVI.

2) Vedi la sua parlata presso Radevico, *Append.*, l. II, c. III.

i quali per altro non potevano esser preposti alla città e territorio, dove erano nati, ma l'istituirli era riservato all'Imperatore. E parimenti l'elezione dei consoli fu a lui attribuita, lasciato al popolo soltanto il diritto d'approvazione. Dipoi seguirono ordinamenti intorno alle regalie: i Grandi le rinunziarono tutte nelle mani dell'Imperatore, sicchè per l'avvenire dovessero appartenere all'imperial fisco. Finalmente tutto il sistema feudale venne pure con nuovi ordini riformato e ristretto: e con questi e molti altri atti l'autorità imperiale fu posta tant'alto, quanto prima non era stata mai [1]). Tutti questi ordinamenti e gli effetti che ne dovevano seguire, portarono gran pregiudizio alla libertà delle città. Anzi una porzione di tale libertà in grazia di essi era già perita: le città e i Grandi d'Italia spogliati del diritto di guerra e di pace, la giustizia nelle mani di stranieri dall'interesse legati sempre all'Imperatore, i consoli nulla più che ombre, eletti dall'Imperatore e posti in perpetua opposizione coi podestà. Per lo che gli statuti non erano più che morte e vuote formole: lo spirito libero, che già gli animava, era soffocato e spento. Tuttavia pare che il sentimento di libertà non per altro si lasciasse così comprimere per qualche tempo, se non per rimbalzar quindi più vigoroso e spiegar bentosto tutta la sua forza, e che questo urtarsi del principio repubblicano col monarchico non servisse ad altro che a vieppiù ribadir nei comuni l'amor della libertà.

Dopo questa dieta Federigo, a quanto pare, si propose di mostrarsi tutt'altro da quel di prima. Dove per l'addietro erasi dimostrato indulgente e temperato nell'operare e pronto agli accordi, ora puniva, si risentiva aspramente e giudicava con somma severità. Allora pronunziò sentenza nella vecchia contesa tra Cremona e Piacenza: per la quale que-

1) Vedi tutto questo più specificatamente presso Radevico, *Append.*, l. II, c. IV-VIII.

sta fu posta al bando dell'impero e privata delle mura e fortificazioni. Mise poi fuori nuove pretensioni verso Genova [1], e negando essa di ubbidire, entrò nel suo territorio e quantunque la città fosse egregiamente munita, la forzò a venire a patti e a sborsare una considerevole multa. Parimente a Milano, che pure allora s'era a lui piegata con sommissione, fece sentir più grave il suo giogo, sottrasse alla sua giurisdizione Monza, le tolse i territorii della Martesana e di Seprio e li diede ad un signore a lui più devoto, e dopo di avere istituito i suoi podestà in tutte le altre città di Lombardia, delle quali soltanto Pavia, Lodi e Cremona ebbero il privilegio di sceglierli fra' propri cittadini, mandò a Milano il suo cancelliere Rainaldo e Ottone di Wittelsbach 1159 conte palatino con ordine, che anche lì in luogo di consoli si nominasse un podestà. Allora il dispetto del popolo scoppiò apertamente, e i messi imperiali duraron fatica a scampar dalle sue mani. L'Imperatore non presentì per allora nulla più in là; ma quando, a seconda del desiderio dei Cremonesi, s'accinse ad assediar Crema, che per tanto tempo era stata costante nella fede a Milano, i Milanesi corsero all'armi in soccorso della pericolante alleata. Subitamente nel Milanese fu un affaccendarsi ad allestire armi, a preparar difese, mentre all'incontro l'esercito imperiale veniva assottigliandosi pel partir che facevano i più dei principi tedeschi. Quindi i Milanesi assaltarono e presero il castello imperiale di Trezzo, che apriva a Federigo la via al territorio di Milano: poi si misero di nuovo a guerreggiar Lodi, che per altro resistette. Brescia, tornata a collegarsi con Milano, si scagliò contro Crema: e così in un momento tutta la Lombardia fu da capo ravvolta in discordie e pugne. E benchè Milano avesse pochi alleati, nondimeno l'Imperatore non era in grado di vendicarsene coll'armi: onde conten-

1) Radevico, *Append.*, l. II. c. IX.

tossi di metterla al bando dell'impero in una dieta tenuta a Bologna. Intanto spediti in Germania ai principi e a sua moglie Beatrice messi per aiuti, irruppe nel Milanese, mettendo a soqquadro ogni cosa e chiuse le vie per togliere alla città le vettovaglie: perchè ad assediarla non aveva gente che bastasse, sebbene gli fosse riuscito d'indebolire in minuti combattimenti le forze dei Milanesi.

Or continuando Crema a tenersi con Milano, Federigo vi pose campo con fermo proposito di non lasciarla prima che se ne fosse impadronito. Chiusala dunque strettamente, ricevuti intanto nuovi ausiliari di Germania, principiò un assedio terribile: chè Crema non era men forte e inespugnabile per le sue mura che pel coraggio e la risolutezza de' suoi cittadini, ai quali s'aggiunsero anche rinforzi da Milano e da Brescia. Onde per ben sette mesi in quell'assedio si vide un tale avvicendarsi di zuffe e di stragi, di rapine e di saccheggi, un tale ardor di crudeltà e della più barbara ferocia, così eroiche prodezze e così prodigiosi sforzi nell'esercito imperiale a petto alla più ferma resistenza e al più indomato animo negli assediati, una così smisurata rabbia da tutte e due le parti, una così esemplar sofferenza di tutte le miserie, di tutte le privazioni negli assedianti a petto alle più compassionevoli ambascie delle infermità, della fame, della sete negli assediati, che davvero non si vide di più in nessun assedio del medio evo. 1160 Alla fine Crema cadde, e la sua sorte fu tremenda: tutti gli abitanti dovettero abbandonar la città, per la quale avevan dato sangue e averi, e patito ogni sorta di stenti e di miserie, nè fu lor concesso di prender seco altro che quel tanto che ciascuno potea portarsi addosso. Così partirono per Milano ventimila tra uomini e donne, vecchi e fanciulli, e strada facendo, vider le fiamme che divoravano la lor città: a distrugger la quale più accaniti di tutti si mostra-

rono i Cremonesi, non avendo essi nè delle case nè delle fortificazioni lasciato pietra sopra pietra [1]).

Durante queste fazioni erasi anche nel Papa ridestato il risentimento contro l'Imperatore. Mentre Crema era assediata, Milano, Brescia e Bergamo s'eran rivolte a papa Adriano, che già per sè era in urto con Federigo, pregandolo di volerlo scomunicare, se non cessava dal suo furor di guerra. E di fatto Adriano era già entrato in lega con quelle città, quando nel settembre dell'anno seguente venne a morire. L'elezione del successore fu turbata da dissensioni: chè parte de' cardinali nominò Alessandro III, parte Vittore III. Quello ebbe per sè il maggior numero de' cardinali, il consenso del popolo romano e il riconoscimento de' più dei sovrani d'Europa: questo il senato e i nobili romani, il favore di tutti i nemici della gerarchia, di tutti gli amici della libertà ecclesiastica *), dell'Imperatore e de' suoi fautori. Federigo fu tanto ardito da citare al suo cospetto in Pavia i due eletti ad udirvi la sua sentenza. Ma Alessandro III, non riconoscendo sopra di sè verun giudice da Dio in fuori, non comparve: e siccome l'Imperatore si era dichiarato difensor temporale dell'antipapa, Alessandro scomunicò lui e tutto il suo concilio di Pavia. E in questa maniera i Milanesi e i loro alleati acquistarono un amico poco men che onnipotente, col quale fecero subito causa comune [2]). Onde, preso cuore, deliberarono di affrontare nuovamente l'Imperatore con maggiore sforzo: tanto più che vedevano il suo esercito assottigliato, secondo il solito, dalle partenze dei principi per la Germania. Durò la guerra tutto quell'anno con vari combattimenti parziali: il più grave dei quali fu presso il castello di Carcano, occupato

1) Calchi, p. 241, 242. — Radevico, *Append.*, l. II, c. LXII.

*) È da avvertire, che per *libertà ecclesiastica* l'autore intende, secondo il senso protestante, *l'indipendenza da ogni autorità nell'ordine ecclesiastico. Nota del Trad.*

2) *Vita Alexand. III*, a Card. Aragonio ap. Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. III.

dagl'imperiali, che i Milanesi vollero conquistare. Nella difesa di esso fu veramente maraviglioso il valor personale di Federigo e nondimeno egli dovette cedere al nemico. Risoluto poi a più ostinata guerra per la primavera seguente, chiamò in Italia tutti i suoi vassalli e intanto portatosi a Pavia vi attese senza posa ad armarsi.

1161 I rinforzi di Germania passarono le Alpi nella primavera dell'anno seguente 1161. I principi tedeschi, non soffrendo di lasciar solo nei trambusti d'Italia l'Imperatore, gli condussero presso a centomila uomini. Vennero Corrado conte palatino del Reno, Federigo duca di Svevia, Rainaldo il cancelliere ed altri principi, conti, marchesi, vescovi e nobili, tutti seguiti dalle lor genti. Con lui s'unirono pure molti dei Grandi italiani, come il marchese Obizzone Malaspina, il conte di Biandrate ed altri, e finalmente anche le città amiche gli spedirono nuovi armati [1]). Allora Federigo pensò di fare intendere agli Italiani e ai suoi nemici, come nessun Imperatore era mai stato in Italia tanto potente come lui. Fatto accorto che Milano era il centro di tutte le inimicizie contro di lui e che, umiliata questa, la sommissione di tutte le altre città seguirebbe naturalmente, entrò nel Milanese traendosi dietro orribili devastazioni: chè non era questa una guerra soltanto di vendetta ma sì di totale sterminio. In tutte le campagne all'intorno le biade ancor verdi venivano tagliate, estirpate, calpestate: i villaggi erano incendiati, saccheggiati, disertati. Combattevasi ogni giorno ed era un combattere accanito e spietato, spesso con grave danno di tutte e due le parti, più spesso colla peggio dei Milanesi. I prigionieri eran trattati da una parte e dall'altra nel modo più barbaro: l'Imperatore fece a parecchi troncar le mani, altri trucidare, e i Milanesi facevan lo stesso. All'appressarsi

1) Calchi, p. 250 — Morena, p. 2087.

dell'inverno Federigo si ritirò a Lodi per tagliar di là ogni comunicazione ai Milanesi con Brescia e Piacenza: onde impiegò tutta quella stagione a fortificare e approvvigionare i castelli intorno a Milano. Tutte le strade del Milanese vennero occupate, e chi s'avventurava a portarvi de' viveri, ed incappava nelle guardie, eragli per pena mozzata la destra [1]).

Così principiava, fatale ai Milanesi, l'anno 1162. Già la città era travagliata da gran penuria: natural conseguenza del disertamento dei campi e dell'impossibilità di supplire alla mancanza della raccolta per mezzo di convogli. Un grande incendio, nel quale eran perite molte provvigioni, ne aveva vieppiù accresciuti i disagi [2]). Avevano gli assediati tentato più volte di togliersi a tali estremità con sortite ed attacchi, ma senza frutto: chè nessuno osava più portar nulla alla città, perchè ne andavano gli occhi o il naso: e già per tal motivo erano state in un sol giorno troncate le mani a venticinque uomini. Non v'era da sperar soccorso da nessuna parte, e la raccolta era ancor lontana. Tra i cittadini bollivano dissensioni: chè mentre alcuni consigliavano alla resa, altri volevan piuttosto porre per la libertà la vita e la roba. I nobili avevan già cospirato a consegnar la città all'Imperatore, parendo loro non rimanere oramai altra via di salvamento. Alla fine i consoli spedirono all'Imperatore in Lodi un'ambasceria con condizioni di pace. Si offrirono pronti a demolire in sei luoghi le mura, a ricevere da lui un podestà e a giurargli ubbidienza. Ma l'Imperatore faceva rispondere: non voler patti per la resa, dover Milano arrendersi a discrezione [3]). Una tal notizia mise ogni cosa in iscompiglio. I consoli deliberarono di dar la vita anzi che rimettersi alla mercè dell'Im-

1162

1) Sire Raul, p. 1186.
2) Morena, p. 1079. — Sire Raul, p. 1186.
3) Morena, p. 1079. — Calchi, n. 252.

peratore, ma la lor fermezza venne subito fiaccata dal susurrar del popolo, che minacciava di trucidarli, se persistevano nella resistenza. Crescevano d'ora in ora la miseria e la disperazione e insieme i tumulti. Finalmente il 1.° di marzo gli otto consoli con altrettanti cavalieri portaronsi a Lodi alla presenza dell'Imperatore con in mano le spade ignude e gli risposero, voler Milano abbandonarsi alla clemenza di lui. Indi giurarono, che la città avrebbe ubbidito agli ordini del suo signore e che tutti i cittadini avrebbero parimente prestato un tal giuramento con ogni solennità. L'Imperatore li licenziò: e la mattina seguente vennero trecento cavalieri a deporre innanzi a lui i lor vessilli e le chiavi della città, e a giurargli fedeltà. L'Imperatore citò dinanzi a sè tutti coloro, che erano stati consoli nei tre anni precedenti. E pochi giorni dopo vennero per suo ordine altri mille cavalieri col carroccio, col gran vessillo e con tutte le altre insegne, e rimettendo ogni cosa in suo potere gli giurarono ubbidienza e soggezione. Federigo prese tra i più nobili quattrocento ostaggi, si fece per mezzo di legati tedeschi ed italiani prestare omaggio dai Milanesi, poi partì da Lodi per Pavia, senza punto lasciar trapelare i disegni suoi sull'infelice città. Aveva comandato, che ad ognuna delle sue porte si demolissero le mura e si empisse la fossa, pretestando la solenne entrata, che voleva far coll'esercito [1]. Già erano scorsi diciotto giorni nell'ansia e nel cruccio, e nulla ancora l'Imperatore aveva stabilito sulla sorte di Milano. Quindi entrava nei cittadini una speranza, che oramai la sua vendetta fosse già appagata. Quando tutt'ad un tratto giunse da Pavia ai consoli il terribile comando, che tutti gli abitanti d'ogni sesso e condizione avessero a sgombrar dalla città entro otto giorni. Si ubbidì con tremore alla forza. Molti ripararono presso amici e parenti a Pavia, a Lodi,

1) Calchi, p. 252, 253. — Morena, p. 1101.

a Como e in altre città di Lombardia: i più tra le lagrime e pieni di cordoglio s'attendarono presso alle mura, non bastando loro l'animo d'abbandonare il suolo, pel quale essi e i loro padri avevano patito e combattuto per tanti anni: là volevano aspettare le sorti della lor città.

Finalmente ai 25 di marzo apparve l'Imperatore con tutto l'esercito, e allora uscì il decreto, che Milano avesse ad esser distrutta dai fondamenti. Fu prima la città saccheggiata da capo a fondo, poi spartiti i suoi quartieri da distruggere tra i popoli nemici: ai Lodigiani il quartiere di Porta Orientale, ai Pavesi quel della Ticinese, ai Cremonesi quel della Romana, ai Comaschi quel della Comacina, ai Novaresi quel della Vercellina, a quei di Seprio e della Martesana il quartiere di Porta Nuova. E tutti costoro infuriarono per otto giorni continui nel buttar giù mura, torri, chiese, teatri, circo, monumenti antichi e case private: spettacolo orrendo!

Dopo così enorme vendetta l'Imperatore ritornò a Pavia [1]). Milano fu quasi tutta convertita in un mucchio di pietre: a tale annunzio tutta l'Italia palpitò, tremò. Il Papa era fuggito in Francia: tutte le città, che s'erano sollevate contro l'Imperatore, s'aspettavano un egual trattamento: nè v'era più alcuno che osasse opporsi alla dominazione di lui. Perchè coll'eccidio di Milano era a tutti caduto l'animo, a tutti minacciata la servitù.

1) Otto de S. Blasio, c. XVI. — Morena, p. 1105. — Calchi, p. 253, 254.

CAPO SECONDO

Ordinamenti imperiali in Italia: condizione delle città dopo la caduta di Milano.

La caduta e la funesta rovina di Milano avevano eccitato gioia e baldanza ne' suoi nemici, pianto, scoraggimento e dolore infinito negli amici. Dalle città nemiche del pari che dalle amiche venivano presso l'Imperatore ambascierie con sentimenti ben diversi tra loro. Egli allora era in Pavia per celebrarvi la Pasqua, e cingersi in quel giorno solenne dell'antica corona dei Longobardi, che aveva fatto voto di non porsi sul capo prima del soggiogamento di Milano. Eran con lui l'Imperatrice, il fratello di lui Corrado, Arrigo duca d'Austria, Guglielmo marchese di Monferrato, il marchese Obizzone Malaspina, i due Guidi di Biandrate ed altri principi dell'impero, conti e marchesi, vescovi ed abati, ed i consoli e i podestà di tutte le città della Lombardia [1]). Là dunque arrivavano quei messi, chi per con-

1) Villanuova, *Laudis Pompejæ hist.*, l. II, p. 875 in Grævii, *Thesaur. ant. ital.*, t. III, p. 1. — Trist. Calchi, *Hist. pat.*, l. X, p. 256, ap. eumd. t. II, p. 1. — Acerbo Morena, *Hist. rer. Laud.* in Murat., *Scriptt. rer. ital.* t. VI, p. 1107. Acerbo Morena, continuatore della Storia di Ottone Morena, che in quel tempo era podestà di Lodi e trovavasi di persona in Pavia, decanta il gran giubilo che si faceva alla mensa imperiale. Le sue parole: *fuit Imperator ea die incoronatus Papiæ ad missam in Ecclesia majori:* par che risolvano la questione, se allora per la prima volta Federigo portasse la corona di Lombardia, o ne fosse già stato cinto e la portasse allora per semplice ornamento. Il Calchi propriamente non gli contradice, perchè le sue parole: *Coronam regni Longobardorum, quod non antea subactum Mediolanum facere animo firmaverat, sumpsit:* non escludono punto una anteriore incoronazione in Pavia nell'anno 1155 (Otto frising., *De reb. gest. Frid.*, l. II, c. XX. — Gunther, *Ligur.*, l. III, v. 225). Federigo dunque sino dall'anno 1159, in cui Milano ribellossi, non aveva più portato la corona longobardica.

gratularsi con lui della vittoria, chi per paura che non avesse a toccare anche a loro la sciagura di Milano. Presentaronsi i consoli di Brescia con molti cavalieri colle spade ignude in mano e proposero di arrender la città, atterrar le torri, spianar le mura, empir le fosse, ricever dall'Imperatore un podestà, rimettere in sua mano tutto quanto in denaro o altro avevan ricevuto dai Milanesi per fargli guerra e sborsargli inoltre una forte contribuzione, di demolire tutti i castelli e forti della diocesi di Brescia e di fargli giurar fedeltà in tutta la loro giurisdizione e somministrargli il contingente nelle sue spedizioni a Roma, nella Puglia o dovunque a lui piacesse [1]). Piacenza, privata così dell'aiuto di Brescia e già per sè odiata dalle città di parte imperiale, come Pavia, Lodi, Cremona ed altre, mandò similmente messi all'Imperatore. Il quale, sebben risoluto di castigarla severamente, pur si piegò all'intercessione dello stesso suo fratello Corrado conte palatino, a cui i Piacentini erano ricorsi confidando nella memoria dei benefizi fattigli poco prima. Corrado offrì a nome di Piacenza la dedizione ai medesimi patti che Brescia collo sborso di seimila marche d'argento e colla rinunzia di tutti i suoi diritti [2]). Egualmente Pisa fece la sua sommissione e gli promise milizie per le guerre di Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna, Corsica e contro l'Impero Greco [3]).

Invitati da Federigo [4]) vennero a Pavia anche i consoli di Genova, e vi furono onorevolmente accolti e richiesti di giurargli, ad esempio delle altre città, ferma ubbidienza e stretta alleanza: chè l'amicizia e fedeltà di Genova era da lui stimata di sommo rilievo per le sue future imprese. E perciò si fece promettere con giuramento, che gli pre-

1) Acerb. Morena, p. 1109.

2) *Id.*, *ibid.*

3) *Chron. Hirsaug.*, ann. 1162.

4) E però non di spontanea volontà. Caffari, *Annal. Genuens.*, l. I, p. 279. Calchi, p. 287.

sterebbero aiuto di terra e di mare nelle guerre contro i Saraceni e i re di Spagna e delle Isole Baleari, come pure per discacciare il re Guglielmo di Sicilia dalle Calabrie, dalla Campania e dalla Puglia, e che non conchiuderebbero nè tregua, nè pace senza suo consenso. Le quali promesse doveano essergli giurate da tutti gli abitanti di Genova giovani e vecchi [1]).

Allora Federigo pensò, che bisognava anche con ricompense sollevare le speranze di coloro, che tanto cooperavano ad ampliar l' impero e a crescere splendore alla corona imperiale e gloria alle sue armi. S' avvide pure, che la paura e il terrore non basterebbero ad ammorzare il genio di libertà delle città: e come prima aveva saputo intimorir gli animi, così ora voleva di nuovo cattivarseli. Più d' ogni altra città favorì Genova « con larga benignità ed imperial munificenza pel suo fedel servizio a pro della conservazione dell' impero, pel suo altó grado fra le città marittime, e perchè voleva maggiormente giovarsi de' suoi servigi nelle guerre marittime ad aumento dell' onor dell' impero in mare e in terra [2]), » donandole rilevanti privilegi, siccome quello di estendere il diritto di far leva sul littorale, e di eleggersi a sua posta i consoli, concedendole possessioni in Sicilia e molti diritti a vantaggio del suo commercio e delle sue giudicature.

Anche ad altre città fedeli concedette di governarsi colle proprie leggi e statuti sotto consoli eletti da esse: tali furono Lodi, Cremona, Pavia ed altre. Ma in quelle che soltanto da ultimo eran tornate all' ubbidienza istituì dei vicari imperiali, podestà, incaricati di vegliare all' osservanza dei decreti imperiali, all' adempimento dei patti, alla som-

1) Il Calchi (p. 257) enumera queste promesse colle suindicate particolarità. Il Sigonio invece (*De regno ital.*, p. 313), accenna semplicemente gli aiuti contro Guglielmo di Sicilia. Il Caffari (p. 279) e Alberto Foglietta (*Hist. genuens.*, t. I, p. 267) parlano soltanto in generale.

2) Così nel documento riportato dal Muratori (*Antiq. ital.*, t. IV, p. 256).

ministrazione dei tributi e in generale a mantenere in credito il nome imperiale [1]. A tal fine pose in Brescia Marquardo di Grumbach [2], in Piacenza Aginolfo, il quale trasferito poi a Bergamo [3] ebbe per successore Arnoldo Barbavara [4]. Al governo di Ferrara pose il conte Corrado di Ballanuce, a quel di Como Maestro Pagano, a quel di Parma Azzone e così altri in molte altre città e castelli. I più erano tedeschi e vincolati a lui con forti giuramenti: gli antichi magistrati, tutti nazionali, furono privati del loro impiego, perchè ei non voleva che servitori di non dubbia fede. Il territorio di Milano, troppo potente se unito, fu diviso in sei distretti, e ad ognuno di essi preposto un tedesco. Quello proprio della città era retto da Arrigo vescovo di Liegi con autorità assai più ampia che non gli altri [5].

Ora, Bologna sola sdegnando di prostrarsi come le altre città, l'Imperatore marciò contro di essa nel luglio con tutto l'esercito, deliberato, se incontrava resistenza, di trattarla alla maniera di Milano. Ma all'annunzio della sua venuta i Bolognesi presi da terrore gli mandarono incontro quattro famosi giureconsulti, i medesimi che Federigo aveva già conosciuti in Roncaglia, cioè Bulgaro, Martino Gosia, Iacopo ed Ugone di Porta Ravennate [6]. I quali con tutto

1) Gunther, *Ligur.*, l. IX, v. 65 et seqq.

2) Il suo nome s'incontra in diverse forme. Il Villanuova (p. 876) lo chiama *Marcoald de Gambara:* così pure il Morena, il quale per altro scrive anche *Marcoradus de Grumbas.* Egli era fondatore del convento di Ichtershausen e prefetto di quella chiesa. L'Imperatore, in un documento (Wencks, *Hessische Landesgesch.*, vol. II, p. 503) lo chiama suo fido. I suoi due figli erano Ottone e Adelberto.

3) Il Villanuova pone subito a Bergamo Aginolfo, detto da lui *Angiunolfo* e dal Morena *Anguinolfo.*

4) Ora nominato Barbavaira, ora Barbavaria, ora Barbavara. V. Umbatus Locatus, *De origine Placentiæ* in Grævii, *Thesaur. antiq. ital.*, t. III, P. I, p. 27.

5) Sigon., *De regno ital.*, l. XIII, p. 314. — Calchi, p. 256.

6) Tutti discepoli del celebre Guarnerio fondatore dello studio di Bologna.

che l'Imperatore ardesse di acerbissima ira contro Bologna per l'impegno da essa dimostrato nell'aiutar Milano, tra pel favore che godevano presso di lui e le preghiere interposte ottennero pei loro concittadini grazia e perdono ai medesimi patti che le altre città [1]). Di là poi Federigo passò a Faenza ed Imola.

Ogni cosa cadeva per terrore a' suoi piedi. Solo l'alpestre castello di Garda sulle sponde del Benaco, fatto sicuro dalla fortezza sì del luogo che dei ripari, resisteva tuttavia indomitamente sotto il comando del veronese Torisendo, uomo di animo risoluto, a cui parea vergogna l'ubbidire allo straniero. Federigo spedì contro di lui tutti i suoi soldati di Brescia, di Bergamo, di Verona e di Mantova capitanati dal conte Marquardo. Nondimeno Garda tenne fermo quasi per tutto un anno, ma alla fine priva affatto di soccorsi e di vettovaglie si arrese anch'essa a patti moderati [2]).

Così parte col terrore, parte colla moderazione tutta la Lombardia fu soggiogata, tutta ad un solo signore, ad una sola autorità soggettata e ad ogni città, ad ogni terra furon preposti zelanti servitori, ai quali era commesso di sempre più consolidare la dominazione imperiale e soffocare qual si fosse moto dell'antica libertà [3]).

Allora Federigo potè figurarsi d'aver posto fine al duro conflitto pel dominio di Lombardia ed effettuato in gran parte il suo disegno dell'intiero soggiogamento d'Italia. E a compir l'opera non gli pareva oramai rimanere altro che

1) Sigon., *Ibid.* — Calchi, p. 257. — Il Sismondi (*Hist. des rép. ital.*, t. II, p. 163) pone Bologna tra le città che non aderivano a Milano. Il Sigonio per altro dice: *eam novo consilio ab Alexandro cum Mediolanensibus stetisse.*

2) Acerb. Morena, p. 1113. — Calchi, p. 217.

3) Romuald. Salernit., *Chron.* in Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. VII, p. 204: *sicque factum est, quod Lombardi, qui inter alias nationes libertate singulariter gaudebant, pro Mediolani invidia cum Mediolano pariter corruerunt, et se Theutonicorum servituti misere subdiderunt.* Romualdo scrisse prima della pace di Kostnitz nell'anno 1184: e però fu testimonio oculare delle sciagure d'Italia, nè senza un senso di dolore dettò quelle parole.

di rappacificarsi con papa Alessandro (il quale, siccome abbiam detto, era andato in Francia con parecchi ecclesiastici fuorusciti di Milano) o se non altro di accomodare, se fosse possibile, le cose della Chiesa ad arbitrio suo. Adunque determinò di portarsi in una città di Francia [1]) per conferire col papa e con quel re: e subito partì. Ma arrivato appena a Torino, fu raggiunto da ambasciatori di Genova e di Pisa, i quali incolpandosi a vicenda esponevano la contesa fra quelle città, nata prima in Costantinopoli per avere i mercanti Pisani, che erano in maggior numero, cercato di scacciare i Genovesi assalendoli per sorpresa, poi continuata in Italia nelle stesse lor patrie mura. Quivi essi volevano decider la lite coll'armi, ma Rainaldo arcivescovo eletto di Colonia aveva loro vietato d'armarsi e rimessili al giudizio dell'Imperatore. Il quale, benchè facesse migliori accoglienze agli ambasciatori di Genova che non a quei di Pisa, pure impose a tutte e due le parti un armistizio, riserbandosi di terminar la questione al suo ritorno [2]).

L'abboccamento dell'Imperatore col Papa fu senza effetto con gran rincrescimento di quello, che vedeva chiaramente quanto l'amicizia di questo fosse necessaria a voler regnare sicuro in Italia. Egli aveva ben potuto colla sua spada e co'suoi decreti distruggere l'indipendenza delle città lombarde, ma il papato era un potere invincibile. Il Papa non moriva: da che l'essere della gerarchia perpetuavasi colla tiara, e la sua forza era riposta in tutte le

1) È molto incerto, qual fosse questa città. Nel *Chron. florent.*, ann. 1162, è detta, *Municipium Leona juxta Saonam fluvium in diœcesi Bisuntina Burgundiæ* (San Giovanni de Laune in Borgogna). Il Baronio invece (*Annal. eccles.*, ann. 1162) nella vita di Alessandro III dice *Avignone*. Il Calchi, Acerbo Morena e il Sigonio nominano *Besanzone*. Romualdo Salernitano dice, *apud Digionem;* e soggiunge, l'Imperatore essersi colà portato *metuens, ne a Francorum rege reciperetur.*

2) Più a lungo raccontano la contesa di quelle città il Calchi (p. 258), il Sigonio (p. 315), Uberto Foglietta (p. 267, 268), il Caffari (p. 280 et seq.) e le *Chron. varia Pisana* in Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. III, p. 174.

menti d'Europa. Perciò egli teneva il Papa in conto del più pericoloso nemico, nè mal s'apponeva. Contro di lui si spuntavano l'armi più gagliarde: i Lombardi erano naturalmente suoi costanti alleati: l'antico animo non era in loro spento, ma soltanto frenato e compresso: e ben poco bastava ad Alessandro per resuscitare in una propizia congiuntura un vivissimo incendio. Per le quali ragioni Federigo avrebbe pur voluto acquistarsi la benevolenza del Papa, ma ritornò in Germania senza averla potuta ottenere. Andò con lui anche Arrigo vescovo di Liegi, dopo di aver sostituito nel governo di Milano Pietro di Cuvin [1]). Era costui un uomo duro, superbo ed avido, pel quale il principal diletto ed intento era l'aggravar quanto più poteva il giogo sul collo del popolo, e ad opprimerlo, ad angariarlo usava ogni mezzo: un uomo in cui non regnava nè fede nè verun pio sentimento: uno schiavo delle proprie passioni e dei propri appetiti. Cotal uomo dovea governar coloro, che per la libertà avevan dato e roba e vita. Egli volle subito sul bel principio far vedere, che era diventato padrone del paese. Aveva Federigo messo in libertà gli ostaggi di Milano tenuti prigionieri in Pavia, meno un centinaio, e comandato, che dopo alcuni mesi fossero rilasciati anche questi. Ma Pietro di Cuvin, per avidità di divorarsi l'eredità di quelli che morivano senza figli, continuò a tenerli fra i ceppi. Ogni giorno una nuova prepotenza: ora ordinava di suo capriccio una somministrazione di vino, di grani o d'altri frutti: ora proibiva di pagare i creditori in contanti: ora imponeva nuove gravezze, e sotto nuovi nomi inventava nuove estorsioni. Sotto titolo del porco a Natale, dell'agnello a Pasqua spremeva al popolo immense somme: sotto nome di *piatto* erano imposti ad ogni

1) Così lo chiama il Calchi (p. 259). Sire Raul (*De reb. gest. Frid.*, p. 1188) scrive, *Petrus De Cunin*. In Cavitel., *Annal. cremon.*, p. 128, è chiamato *Petrus de Cimerio*.

Milanese tre soldi annui, per ogni paia di bovi dodici denari, altrettanto per ogni focolare, per ogni mulino a grano mosso da fiume navigabile ventiquattro soldi, per gli altri tre soldi: e sotto pretesto di un decreto imperiale faceva con egual cupidigia esiger la tassa di due terzi su tutte le entrate e di un terzo su le noci, le castagne e il fieno. Dalla oppressione di costui non andava salvo nè il ricco nè il povero. La tanto misera classe dei pescatori fu costretta a pagare il terzo del valore della lor pescagione. L'uccellagione e la caccia eran punite colla perdita della preda e con gravi pene: barbaramente bastonato chi v' era colto. E non solo nel Milanese il crudo ministro usava tali angherie, ma ancora nei possedimenti che i Milanesi avevano fuori del loro territorio [1]). Lo stesso faceva nel Lodigiano Arrigo Svevo (di Svevia?), il quale dalla sua dimora di Monghezzone imponeva tributi colla massima durezza, e a Trezzo Marquardo di Wenibach, a Seprio e nella Martesana il conte Gozolino e l'avvocato d'Ostia, il quale si ingoiava tutte le entrate della famiglia De Capitani di Mandello [*]), e a Como Maestro Pagano che abitava il castello Baradello. Onde ai Milanesi ormai nulla più rimaneva dei prodotti del loro paese che un terzo della terza parte, e tutta la popolazione gemeva sotto la più orribile e spietata servitù [2]).

In somigliante o egual condizione di Milano stavano tutte

1) Calchi, p. 259. — Acerb. Morena, p. 1127.

*) Qui l'autore ha fatto una sola persona dell'avvocato d'Ostia e del conte Gozolino, dando a questo l'aggiunto di *Vogt von Ostia:* e ha preso per nome di magistratura il cognome della famiglia *De Capitani* traducendolo *Hauptleute von Mandello*. Noi abbiam corretto queste sviste attenendoci al Giulini. Vedi *Mem.* ecc., t. VI, p. 313, 314. *Nota del Trad.*

2) Sire Raul, p. 1188. — Calchi, p. 260. — Villanuova, p. 879: *Præfecti illi et procuratores in muneribus suis obeundis adeo se barbare gesserunt, ut ipsorum tyrannide potius quam regimine omnes omnino populi opprimerentur, magni juxta atque exigui, nec minus ecclesiastici quam politici ordinis homines.*

le città, che s'eran levate contro l'Imperatore. In tutto il paese venivano costruite fortezze e palazzi fortificati, e di tali lavori era gravato il popolo per imposizione forzata: o si volesse con ciò vieppiù abituarlo alla servitù e con una intollerabil fatica spegnere in lui ogni pensiero di libertà, ovvero assicurarsi d'ogni possibil moto, perchè la tirannia non va mai scompagnata dalla paura. Così sorse a Monza un magnifico palazzo, per innalzare il quale i Milanesi furono forzati di portar le pietre ed altre materie tratte dalle rovine della lor propria città. Così Rodolfo, un tedesco preposto dall'Imperatore alla zecca di Noceta, vi eresse a custodia del tesoro imperiale una gran torre, chiamandola come per ischerno *Torre trionfale:* alla quale dovette prestar l'opera sua la gente che era sotto la giurisdizione del vescovo di Liegi [1]). Somiglianti edifizi vennero eretti a Vigentino e Landriano colle fatiche e col sudore degli oppressi Milanesi. E nello stesso territorio dell'ostinata lor nemica, Lodi, furono essi costretti di portare i rottami della lor città per fabbricar castelli a Monte Malo e in altri luoghi.

Gli uomini assennati ben vedevano, che un sì duro reggimento non poteva riuscire a bene. Ond'è che Arrigo di Liegi informato dei malvagi portamenti di Pietro di Cu-1163 vin, nel settembre del 1163, mandò per suo vicario in Italia un chierico nominato Federigo [2]). Ma si andò di male in peggio: perchè costui divenne per avarizia tanto più cupido e crudele del suo antecessore da portarsi via con inesorabile spietatezza sino all'ultimo rimasuglio di quel terzo o quarto di proprietà lasciato da colui agli abitanti. Nè diversamente che nel territorio di Milano andavano le cose a Piacenza: dove circa questo tempo Arnaldo Bar-

1 Il Morena dice essere quella stata eretta *ad honorem Domini Imperatoris*.

2) *A ludo litterario, grammaticesque professione petitum*. Calchi, p. 260. *Magister scholarum dictus*, scrive Sire Raul. In Cavitel., *Annal. cremon.*, è nominato solamente *Federicus Theutonicus*.

bavara, mentre stava per ritornare in Germania, levò una imposta di undicimila marche d'argento dai pochi cittadini rimasti, essendo i più ragguardevoli fuggiti da quella desolata città, saccheggiò il tesoro della chiesa di Sant'Antonio e sottrasse i registri del comune, frodandolo così d'importantissimi privilegi [1]).

Il nobile e grande animo di Federigo era certamente ben lontano dall'aver comandato o solo desiderato simili ribalderie. E la sua perspicacia ben gli faceva comprendere che il conculcar sì crudamente un popolo era lo stesso che accrescerne la forza, fomentar vie più in esso l'amor della libertà ed incitarlo a nuovo scoppio. Voleva sì egli un'attenta vigilanza sui moti delle città, ma non una tirannica oppressione. Al quale intento sin dall'anno 1162 aveva mandato in Italia per vicario imperiale il suo arcicancelliere Rainaldo arcivescovo eletto di Colonia: uomo di nobili ed alti sensi e di grand'animo, bello della persona e parlator facondo, cauto nell'ideare, pronto nell'effettuare, di nulla tanto premuroso quanto dell'esaltazione del nome del suo signore, e però favorito in sommo grado della confidenza e della grazia di Federigo. Era poi generoso e con tutti amorevole ed affabile e per molti titoli oltremodo benemerito dell'impero [2]). L'Imperatore gli commise di ordinare in suo nome le cose d'Italia, come a lui sembrava meglio e più confacente a rassodare la sommissione delle città [3]). Rainaldo attraversò la Marca Veronese, la Lombardia, la Toscana e la Romagna, guadagnando all'Imperatore colle sue accorte maniere e coll'esercizio di stretta giustizia le città e i principi. Seppe in mirabil maniera raddolcir gli

1) Ubert. Locat., *De Origine Placentiæ*, p. 27.

2) Così lo dipinge il Morena (p. 1117 e 1153). E però non si vede per qual motivo il Muratori (*Annal. d'Italia*, vol. VII, p. 190) lo qualifichi pel *peggiore arnese della corte di Federico.* Nondimeno si trova che talvolta Rainaldo operava con soverchio zelo per gli interessi di Federigo.

3) Morena, p. 1115.

animi, che conservavano ancor qualche ruggine, ed insieme con un severo procedere ed anche con deporre i vescovi renitenti difendere i diritti dell' Imperatore e del Papa [1]) *). E non molto dopo gli tenne dietro un altro inviato di Federigo, che godeva egualmente dell'imperiale confidenza, Armando (*Hermann*) vescovo di Verden: il quale e pel suo animo aperto alla compassione e alla benignità, e amante del giusto e del retto, e pel suo aspetto pieno di dolcezza, di amorevolezza e di modestia riusciva caro a tutti. Incaricato di esaminare e giudicare con imperiale autorità gli interessi e le discordie delle città, diportossi in ogni cosa con tanta saviezza e moderazione, che si accaparrò l'universal fiducia. Ma la virtù sola di questi uomini non fu bastante a porger sollievo al popolo oppresso da un peso eccessivo e crescente ogni giorno. Quindi era da tutti ardentissimamente aspettato l'annunziato ritorno dell' Imperatore: perchè era nota la germanica rettitudine dell'animo suo e si sapeva, ch'ei non voleva punto regnare sopra un popolo di schiavi e di mendici.

1) Morena, *Ibid.* — Calchi, p. 259. — Sigon., p. 316.

*) Qui per papa deve intendersi l'antipapa Vittore, che Rainaldo seguiva per quel *soverchio zelo agli interessi dell'Imperatore*, di che lo stesso autor nostro lo ha accagionato nella nota 2 della facciata antecedente. E anche di qui si vede perchè il Muratori gli abbia dato la surriferita qualificazione. *Nota del Trad.*

CAPO TERZO

Federigo in Italia: i vicari imperiali: la lega veronese.

Al cader dell'estate del 1163 l'Imperatore ritornò in Italia accompagnato dall'Imperatrice e da Corrado arcivescovo eletto di Magonza, ma senza esercito, avendo l'ultima campagna indebolito non poco i principi tedeschi. Arrivò a Lodi nell'ottobre seguito da Ottone di Wittelsbach conte palatino, dall'arcicancelliere Rainaldo arcivescovo eletto di Colonia, da Armando vescovo di Verden, da Corrado fratello di Ottone conte palatino, dai conti Gebhard, Marquardo, Corrado di Ballanuce, oltre altri principi, vescovi e nobili [1]). E poco dopo arrivarono pure papa Vittore (*l'antipapa*), e nel suo seguito il patriarca d'Aquileia e l'abate di Clugni. Il Papa, l'Imperatore e gli altri Grandi portarono sulle loro spalle in solenne processione dalla vecchia alla nuova Lodi (o fosse per dar lustro alla città, o per rimeritarla della sua lunga ed inconcussa fedeltà) le reliquie di s. Bassano con gran giubilo degli abitanti e tanto più che per erigere un tempio a questo santo l'Imperatore e l'Imperatrice donarono ragguardevoli somme di denaro [2]).

Circa la metà di Novembre l'Imperatore con tutta la corte andò a Pavia: dove fu ricevuto con insolita gioia

1) Il Morena ne dipinge con garbo parecchi, come per esempio Rainaldo, Armando di Verden, Ottone di Wittelsbach, Marquardo di Grumbach, Corrado di Ballanuce, ch'egli conosceva tutti di persona. — Villanova, p. 876. — Calchi, p. 261. — Che l'Imperatore questa volta fosse venuto in Italia senza esercito, lo dice chiaramente Ottone da San Biagio (*Chron.*, p. 875). Quando dunque il Morena riferisce, ch'egli andò da Lodi a Pavia *cum universo exercitu*, s'intende per *exercitus* il suo seguito (V. Dufresne, *Glossar. manual.*, sub h. v.).

2) Morena, p. 1121. — Calchi, p. 261.

dagli abitanti, che avevano una preghiera premurosissima a porgergli. Bolliva ancora gelosia ed odio inveterato tra Pavia e Tortona: da che questa tenendosi sempre con Milano non aveva mai cessato col suo aiuto di combattere e spogliar quella. Quindi i Milanesi avevano per gratitudine ricostrutta e fortificata Tortona, la quale, come si è detto, era stata dall'Imperatore distrutta. Volevano dunque i Pavesi profittar della presenza di lui per ottener di nuovo la distruzione di Tortona. Federigo non sembrava inclinato ad aggiunger pascolo a questi mali umori, ma gli andavan susurrando: Tortona essersi sempre mostrata baldanzosa contro di lui e già una volta essere stata da lui giustamente castigata: starsi ora di nuovo in piedi quasi a dispetto e vergogna di lui e di Pavia. Alle parole aggiungevano un ricco presente in denaro: onde non potendo anche Federigo tollerare, che Tortona costante negli antichi sentimenti rimanesse fortificata, consentì che le sue mura fossero demolite. Allora con gran giubilo e grida festose il popolo di Pavia si precipitò tutt'armato contro Tortona, e non solo ne atterrò le mura e le torri, ma distrusse pure tutte le abitazioni col più feroce accanimento e con tal furore che dell'intiera città in pochi giorni non rimase altro che un compassionevole mucchio di rottami [1]).

L'Imperatore stette tutto quell'inverno in Pavia. Un giorno che, andando a Milano, passava per Vigentino, sull'imbrunire gli si fece incontro una gran moltitudine di miserabili in orrido aspetto, coperti di sudici cenci, smorti e sfiniti dalla fame e tutti sfigurati dalla pioggia e dal fango. Accostatisi a lui si buttarono a terra e gli chiesero udienza con grande istanza, supplicando: volesse di grazia por fine

1) Morena, p. 1123. Egli dice, che l'Imperatore rimase a Pavia *per aliquot dies:* ma l'asserzione del Villanuova, *ibi totam illam hyemem egit*, è avvalorata da un documento in Marganin., *Bullar. Cassin.*, t. II, p. 179, colla data *Papiæ, V Kal. Decemb.* dell'anno presente.

ai loro intollerabili patimenti, e colla sua clemenza e bontà raddolcire la tristissima lor condizione. Federigo diede loro appuntamento a Monza, allegando non esser quello nè tempo nè luogo da consulte. E supplicando quelli di nuovo e gemendo e con largo pianto implorando la liberazione almeno degli innocenti ostaggi, che continuavano a languire nello stento e nella miseria, allora Federigo tocco dalla loro sciagura promise, che avrebbe esaudito la lor preghiera. Traluceva dal suo sguardo la brama di cattivarsi quel popolo. Da Milano spedì a Monza il cancellier Rainaldo di Colonia e il conte di Biandrate con commissione di accogliere ed esaminare le querele dei Milanesi, non reggendogli il cuore di veder trattato da schiavo il suo popolo. Costoro, citati dinanzi a sè dodici uomini di ciascun quartiere, manifestaron loro il buon volere dell'Imperatore e dichiararon con cortesi parole esser conveniente di dimostrargli la lor gratitudine con qualche regalo degno di lui per tenerselo benevolo anche nell'avvenire: volessero poi essi medesimi determinarne la misura, giacchè assai più grato gli riuscirebbe un dono offerto per libera volontà che per altrui istigazione. A tal proposta stupefatti quelli rimasero un poco senza parole, indi gettatisi ai piedi degli inviati con profondi sospiri dicevano: nè denari nè roba poter essi offrire all'Imperatore, soltanto lagrime e buona volontà esser lor rimaste, questo solo poter essi offrirgli in segno di gratitudine: nè l'Imperatore sdegnerebbe codesta offerta, la quale, a detta dei savi, non è da disprezzare nè pur nei servi o nei vinti. Rispondeva il cancelliere: « che ci importa della saviezza? è il denaro che ci bisogna. » E senz'altro aggiungere costrinse quei miserabili, prima di lasciarli partire, a prometter sicura malleveria, che pel febbraio sborserebbero ottocento ottanta lire di moneta imperiale: e tal somma fu dai cittadini pa-

gata [1]). Non si trova, se l'Imperatore fosse informato di un simil trattamento usato a' suoi sudditi e se l'approvasse o no: ma certo non andò molto che ne provò il cattivo effetto e le terribili conseguenze. Può darsi, che gli fosse impedito di usare una severa vigilanza sopra i suoi impiegati dal progetto di guerra contro Guglielmo re di Sicilia, che lo tenne assai occupato in quell'inverno.

Per questa impresa parecchie città si dichiararon tosto pronte a porgergli aiuto. Pisa sino allora erasi mantenuta amica del re. Ma quando questo seppe, che essa aveva brigato il favor dell'Imperatore, che egli si dimostrava a lei benevolo e cercava di affezionarsela, e che perciò aveva mandato ai Pisani un gonfalone ed una spada in segno dell'investitura imperiale sopra tutte le città della Toscana: allora Guglielmo, presi tutti i Pisani che erano ne' suoi stati, li chiuse sotto stretta custodia. Quindi Pisa promise all'Imperatore copiosi soccorsi, ed armò sessanta navi per suo servigio [2]). Anche Genova mostravasi disposta a combattere quel re: 1164 e quando nel febbraio del 1164 l'Imperatore andò a Fano, gli si presentaron pure gli ambasciatori di Genova, offrendogli assistenza contro la Sicilia, purchè volesse secondare i loro desideri rispetto alla Sardegna [3]).

Ma prima che l'Imperatore avesse tempo di mandare ad effetto un tal disegno, la sua attenzione venne di nuovo tratta maggiormente verso le città lombarde. L'amor della libertà e il senso di vergogna per la soggezione al Tedesco non solo non erano stati dalla spada distrutti nè sopiti, ma anzi per l'indegno procedere dei ministri imperiali s'erano più vivamente infiammati. Quel fuoco, che nei liberi comuni aveva prodotto sì mirabili effetti, era covato di

1) Così raccontano il Calchi (p. 261, 262) e Sire Raul (p. 1189).

2) *Chron. varia Pisana* in Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. VI, p. 174.

3) Vedi intorno a ciò Sismondi, *Hist. des rep. ital.*, t. II, p. 157 e segg., oppure Foglietta, *Hist. genuens.*, p. 259 e segg. — Sigon., p. 316.

continuo: ed allora scoppiò nuovamente in aperta fiamma. L'Imperatore al suo ritorno a Lodi e Pavia ricevette notizie di sollevazioni e moti ostili in parecchie città del paese. Verona, Padova, Vicenza, Treviso ed altre si erano apertamente rialzate contro di lui: parte mosse ed allettate dal denaro, che Venezia spandeva per distruggere il dominio imperiale in Italia [1]: parte, e molto più, per l'incredibile oppressione dei vicari imperiali e in particolare di Corrado del Reno conte palatino, a cui l'Imperatore aveva donato il castello di Garda e che colle sue violenze avea vivissimamente inacerbito l'astio delle città. La cupidigia di tutti era ormai giunta all'eccesso: tutti si erano arricchiti coi beni degli oppressi: dal loro scellerato operare trasparivano ogni giorno le più barbare intenzioni: la loro crudeltà era tale da non potersi più a lungo sopportare. Le preghiere fatte all'Imperatore stesso per ottenere un sollievo erano restate senza effetto: onde nessun'altra via parea, più rimanesse, che di tentar l'ultimo sforzo per la libertà e la salvezza. L'antico odio degli Italiani contro il Tedesco non era stato mai tanto acerbo. Già da secoli gli Italiani si vedeano provocati e guerreggiati, derubati ed oppressi, soggettati e dispregiati dai Tedeschi: nè mai s'eran lasciati da un amor sincero di sommissione al Sovrano piegare a serbar fede. Essi non avevano mai aderito alla causa dell'Imperatore, che per timore o per interesse: ma appena quello appariva infondato ovvero obbrobrioso o questo era conseguito, allora sempre destavasi subitamente l'antico amore del popolo per una vita libera ed indipendente sotto una signoria propria. In nessun tempo mai due

1) Venezia teneva pel papa Alessandro III, ed era da un pezzo avversa all'Imperatore: anzi i vicari imperiali avevano già fatto aggressioni sul territorio veneto, e riportatone bottino e prigionieri. Nulla dunque tanto premeva a Venezia quanto il distruggere affatto la potenza di Federigo in Italia, o almeno sminuirla il più possibile e dare a lui continui impacci. — Le Brets, *Hist. polit. de la rép. vénit.*, t. II, p. 323.

popoli trovaronsi così direttamente opposti in tutte le voglie come il Tedesco e l'Italiano. Sin dai primordi della loro storia i Tedeschi, non tenendo verun conto dell'indole naturale per cui tanto discordano tra loro le due nazioni, si dimostrarono sempre nemici dell'Italia e trasportati dalla brama di cercare in quel bello e pur troppo spesso ambito paese, e sotto il puro e dolce sole del mezzogiorno, possessi, dimora e dominio. Quindi a tutt' e due i popoli il conflitto già da secoli era costato immenso sangue e sagrifizi. E così accanto al potere imperiale era venuto formandosi il papale. Perchè in Italia pretendevano signoreggiare l'Imperatore insieme e il Papa: tenendosi questo signore di essa per ordinazione divina, quello giudicando avere il Papa in origine ricevuto da lui la sua grandezza. Ma al popolo era sempre intollerabil peso il dover servire con egual soggezione a due padroni: tanto più che l'uno e l' altro esigevano cose egualmente gravose e fattibili soltanto per uno. E sebbene il papato e l' imperio concordassero in una cosa, cioè nel voler conformare alla monarchia tutti i loro atti, nondimeno in quell'argomento furono necessitati di star continuamente l'un contro l'altro e frenarsi a vicenda. Se a quei giorni la gerarchia, già nel suolo italiano germinata e fermissimamente radicata, era un continuo ostacolo al consolidamento del dominio imperiale, il libero genio repubblicano destatosi di recente nei potenti comuni italiani era un altro insuperabile impedimento a fondarvi una signoria stabile: e tanto maggiore, da che quelle città erano arrivate da sè sole a quello stato, in cui trovavansi, essendo salite al più alto grado di floridezza per la sola vigoria dei lor propri cittadini. Erano poi questi dal commercio tratti in tutte le parti del globo, e da per tutto rispettati ed onorati: molti pure andavano superbi di grandi ed illustri antenati. Ed ora dovevano essi soggettarsi alla servitù, ad un padrone straniero? e ram-

mentar solo con dolore, con vergogna ed ignominia l'antichissimo nome ed i grandi antenati? Da tali sentimenti erano le città libere animate: volevano sperimentare ancora una volta la guerra per l'antica fama, pel viver libero, per la prosperità del commercio, per la felicità di reggersi da sè: e con tal animo e tali sentimenti le città oppresse si strinsero ancora una volta cordialmente insieme.

L'Imperatore senza esercito, senza apparecchi e senza nè pure speranza di ottenere abbondanti soccorsi dai principi di Germania, ancorchè li chiamasse all'impresa, perchè molti di essi trovavansi allora impacciati nelle contese di Tubinga, volle verso le querele e i richiami delle città lombarde tentar la via d' un' amichevole composizione. Perciò spedì a Verona ambasciatori scelti dalle sue città fedeli Cremona, Pavia, Novara, Lodi e Como [1]) per rimovere dall' audace impresa quei cittadini e i loro alleati, ed esortarli a volere invece confidare nell' Imperatore, la cui rettitudine e giustizia avrebbero dato piena soddisfazione alle lor lagnanze contro i suoi vicari. Al giunger dei messi a Verona i principali delle città collegate tenner consiglio ed ascoltarono le amichevoli proposte dell' Imperatore. Ma amando meglio ricever le sue promesse dallo stesso suo labbro, deliberarono di andar da lui a Pavia in determinato giorno.

Non passò gran tempo ch' essi vi si presentarono: molte parole si fecero intorno alla pace e alla concordia, molte sulle querele delle città contro i ministri imperiali. Tuttavia pare, che le città facessero richieste, alle quali Federigo non poteva consentire senza ignominia: onde non ne seguì nessuna pacifica risoluzione [2]).

1) Si trovano sempre nominate queste sole città.

2) Le memorie del tempo non parlan chiaro di questi trattati. Il Morena dice: *tandem Imperatori justitiam facere sub nulla potestate volentes recesserunt;* dal che pare, ch' egli voglia imputare agli ambasciatori la colpa del non

Non potendo l'Imperatore umiliarsi al voler delle città risolvette d'incuter terrore coll'armi: e siccome ben poca gente era venuta al suo comando dalla Germania, così raccolse quanti più soldati potè dalle sue città di Lombardia. Subito che le città collegate ebber sentore de'suoi apparecchi, si legarono fra loro strettamente e tennero un'assemblea: nella quale si promisero con solenne giuramento di aiutarsi scambievolmente con ferma fede in fatti ed in parole, e di difendere sino all'estremo i lor diritti col sangue e cogli averi, ma per altro di porre un freno a tutte le violente usurpazioni dell'Imperatore senza punto cedere ogni legittima ragione, che a lui come Imperatore competesse giustamente per diritto di eredità [1]). Venezia entrò allora apertamente nella confederazione, e così la lega veronese [2]) (tal nome ebbe quella confederazione) unita e rafforzata e speranzosa per la concordia ed il coraggio di tutti i confederati discacciò dalla Marca veronese tutti i vicari imperiali, e assalì i signori di essa Marca, i quali avevan rifiutato di giurare alla lega e stavano in armi. Oramai il conflitto era principiato: toccava all'armi il decidere, se la signoria di Federigo in Italia aveva a durare più a lungo. Egli non presentendo punto da che sentimenti erano agitate le città federate, s'avanzò frettoloso contro il territorio di Verona, dove era la testa della confederazione. Alcuni duchi spediti innanzi avevano già conquistato due forti castelli, Rivoli ed Appendice [3]): ed egli credeva, che una rapida marcia

essersi fatta la pace. Il Villanova invece asserisce: *post longas disputationes tum quidem nihil aliud ipsi, quam verba et promissa acceperunt.* Secondo questo la colpa sarebbe dell'Imperatore.

1) Nella *Vita Alex. III* a Card. Arag. in Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. III, p. 456, si legge: *pariter juraverunt, quod salvo Imperii antiquo jure nihil amplius de cætero facerent Imperatori, nisi quod ab antiquis antecessoribus, Carolo videlicet atque aliis orthodoxis Imperatoribus constat exhibitum.*

2) *Veronensis societas. Vita Alexand. III.*

3) Calchi, p. 263. *Rivulum et Aspendium.*

sarebbe bastata a dissipare collo spavento del suo arrivo i capi dei collegati. Ma questi gli marciarono contro pieni d'intrepidezza e di confidenza nella giustizia della lor causa e con maggiori forze [1]). E l'Imperatore trovandoli, fuori della sua aspettazione, troppo fortemente apparecchiati alla difesa nè fidandosi punto degli ausiliari lombardi, i quali ben s'avvedeva averlo seguito di mala voglia, non osò colle sue minori forze avventurar battaglia. Si ritirò dunque fra le beffe del nemico, ma con orribili devastazioni a Pavia [2]).

Federigo era ridotto in gravissime strettezze. Dalla Germania, che era piena di turbolenze, ben pochi soccorsi poteva aspettarsi. In Italia incontrava da per tutto odio e inimicizia, o freddezza e noncuranza: e delle stesse già fedeli città era costretto sospettare e diffidare. Perchè, che cosa mai poteva tenerle a lui legate? Milano la comune avversaria di tutte e però temuta da tutte era annientata: nè più i deboli erano necessitati a seguir le parti dell'Imperatore dai continui sforzi di essa per farsi soggette le città minori. D'amore per lui in Italia non ve n'era punto [3]). La lega veronese poi avea già dato un gran crollo all'opinione della sua formidabil forza: lo scopo, a cui essa mirava, era pur da tutti voluto: nessuno stava pel dominio straniero: tutti agognavano alla felicità d'esser liberi e per questa sola brama s'erano già, come nemici di Milano, rivolti all'Imperatore. Ora da questo non c'era più da sperar libertà: chè con volere intrudersi qual sovrano e padrone, ei ve-

1) *De sua justitia plene confidens intrepide exivit.* Il Calchi dice: *paribus viribus.* Il Morena: *cum majori satis militum ac peditum agmine.* La *Vita Alexand. III: cum maxima multitudine armatorum.*

2) *Vita Alexand. III: Imperator animos Lombardorum ..... propitios adversæ parti præcognoscens, non mediocriter timuit.* — Morena, p. 1125: *Lombardos tepide ad ejus venisse auxilium.* — Calchi, p. 263. —Villanova, p. 878. — Sigon., p. 316.

3) *Vita Alexand. III: Civitates omnino suspectas habuit, a quibus potius timeri voluit quam amari.*

niva per l'appunto a mettersi al posto di Milano. Codesti sentimenti delle città ad ogni tratto facevansi più manifesti a Federigo: onde ei ben vedeva, che pe' suoi disegni non si poteva su di esse fare assegnamento. Si rivolse dunque ai marchesi, ai conti e agli altri personaggi del paese, i quali, come naturali nemici dei comuni, non potevano sperare di conservarsi a petto alle città, se non tenendosi in unione strettissima tra loro. Nondimeno volea, quanto fosse possibile, procurar di guadagnarle per mezzo di concessioni. E principiò dall'intromettersi nell'antica contesa per la Sardegna, che ancor bolliva tra Genova e Pisa. Questa metteva sempre innanzi ragioni su quell'isola da lei conquistata già da un secolo: quella invece andava continuamente favoreggiando i maneggi di Barisone, un giudice dell'isola, il quale s'adoperava a farsi indipendente e padrone di essa. L'Imperatore s'indusse a secondar le richieste dei Genovesi con cedere i suoi supposti diritti a pro di Barisone e per buona somma di denaro crearlo re di Sardegna. Così egli s'acquistò in sommo grado il favore e l'affezione dei Genovesi, ma nello stesso tempo dovette pensare a mitigar la collera concepita da Pisa. Per allora la tenne a bada con promesse, aspettando che gli si presentasse migliore opportunità. Per attaccarsi poi più strettamente Pavia, le concedette il preziosissimo diritto di eleggersi i propri consoli per l'amministrazione della giustizia e pel maneggio dei pubblici negozi: le permise inoltre di estrarre acqua dai fiumi per l'irrigazione dei terreni e proibì in grazia di essa, che da altri si costruissero ponti sul Tesino sino a Pombia: per lo che i Milanesi furono tagliati fuori del tutto da questo fiume [1]). A Mantova accordò un assai più segnalato privilegio con esentarla dal fodro, dalle regalie e dal contingente per le spedizioni di Roma, Puglia, Sicilia, Verona, Vene-

[1]) Calchi, p. 264. — Sigon., p. 316.

zia, Vicenza e Padova. Promise anche, stante la guerra con parecchie delle città sotto la giurisdizione di Mantova, di nulla operare contro la volontà di questa, anzi di sostener sempre la repubblica Mantovana, quando pe' propri interessi egli intraprendesse la guerra colla lega veronese, di mandar sempre abbondanti soccorsi, nè mai conchiuder tregua nè pace senza l'approvazione di essa [1]). Ed egualmente a Ferrara, che per lui era di grande importanza, concedette la libera scelta dei consoli, ai quali compartì i diritti giudiziari dentro e fuori della città, aggiungendovi vari altri rilevanti privilegi [2]).

Più che ogni altro tra i principi d'Italia, premeva a Federigo di trarre alle sue parti il conte Guido Guerra [3]), il più potente signore della Toscana, quel medesimo, pel quale sin dall'anno 1155 egli aveva espugnato Spoleto, dove Guido era tenuto prigioniero. Ora pieno di fiducia nella riconoscenza del conte non solo gli ridonò tutti i beni, che prima possedeva, ma lo esentò pure da tutte le regalie, che per essi gli eran dovute [4]). Con somiglianti concessioni gua-

1) Il documento relativo a ciò è riferito dal Muratori (*Antiq. ital.*, t. IV, p. 259). Esso per altro non è dell'anno 1165, ma, come era già stato dimostrato dallo stesso Muratori (*Annali d'Italia*, vol. VII, p. 199), del 1164. Con lui s'accorda anche il Sigonio (p. 316).

2) Nel documento presso il Muratori (*ibid.*, p. 258) è detto: *Quia Ferrariensis civitas in pura fide perseverans, plurima præclara et honesta servitia nobis et Imperio fideliter contulit, et quia pro motione et guerra Venetorum, Paduanorum, Vicentinorum et Veronensium, qui cornua rebellionis et superbiæ contra nos et Imperium erexerunt, damnis fortassis et laboribus subjacebunt, et in conducendo nobis forum transitu navium aliisque servitiis nostris plurimas difficultates tolerabunt.*

3) Ei discendeva da quel conte Guido, che era stato creato conte di Modigliana dall'imperatore Ottone il Grande. Sigon., p. 316.

4) Il Sigonio le enumera così: *bannum, placitum, districtum, teloneum, pedagium, ripaticum, mercatus, molendina, aquas aquarumque decursus, piscationes, venationes, paludes, argentifodinas, ferrifodinas, et quidquid e terra ejus erui possit, alpes, montes, valles et omnia quæ ad se atque ad imperium pertinerent.*

dagnossi pure gli altri primati di Lombardia: per consiglio dei quali ritenne in sua mano i più forti castelli e le altre fortezze, e per maggior sicurezza vi pose presídi tedeschi. Parimente alle città di Lombardia di dubbia fede prepose, come suoi vicari, principi e signori tedeschi con commissione di vegliar severamente su di esse in sua assenza e comprimer vigorosamente il loro genio turbolento e la loro opposizione [1]). Essendo poi morto nell'agosto in Pavia Arrigo vescovo di Liegi, vicario imperiale in Milano, gli surrogò il conte Marquardo di Grumbach, e al posto di questo presso al Tesino mandò un certo Ruynus, il quale era esattore in tutta la Martesana e in tutta la diocesi di Bergamo sino a Rivelta. Non molto dopo Marquardo andò a Noceta, dove il popolo milanese a riguardo della nuova dignità gli regalò una gran tazza piena d'oro del valore di quattordici libbre imperiali *) a fine senza dubbio di rendērselo benevolo. Ei si fece dare da tutti i Milanesi il giuramento di fedeltà e di ubbidienza. Del resto mostrò di non curarsi punto del bene del popolo, ponendo in Pavia, in Arbelia e in altri luoghi degli avidissimi delegati, i quali nella riscossion delle tasse si diportavan colla più spietata durezza, rapivano a quei miseri il poco che lor rimaneva e a tanti spogliamenti aggiungevano beffe e villanie. Per arricchire immaginarono costoro nuove imposizioni d'ogni sórta, per esempio, sopra prati già falciati, sopra boschi tagliati, sopra terreni, che solo da vent'anni eran coltivati **). Stesero poi un nuovo

1) *Vita Alexand. III*, p. 456.

*) Nell'originale si legge: *quattordicimila libbre* (*vierzehntausend*) ma è senza fallo error di stampa o una svista dell'autore: perchè in Sire Raul presso il Muratori si trova: *pretium ejus erat librarum XIV imperialium*: e così lesse anche il Giulini. *Nota del Trad.*

**) Così spiega l'autore le parole di Sire Raul: *terrarum, quæ fuerant laboratæ a XX annis infra.* Ma il Giulini (vol. VI, p. 329) interpreta: *le terre deserte, purchè da vent'anni indietro fossero state lavorate.* E questo sembra il senso più confacente. *Nota del Trad.*

registro di tutti i beni della corte, di tutte le greggie e di tutti i bovi dei Milanesi, come pure dei debiti e delle obbligazioni di ciascheduno: il quale fu chiamato *Libro delle tristezze* o *del dolore* [1]). E similmente nelle città ancor devote all'Imperatore, egli istitui soprintendenti e luogotenenti, come in Lodi Lamberto da Vignate nativo di Lodi, a cui sottopose anche Crema [2]). Como era sempre governata da Maestro Pagano, il contado del Seprio dal conte Gozolino, Piacenza da Aginolfo e talvolta da Arnaldo Barbavara, Brescia da Bertoldo: e così in altre città per quasi tutta Lombardia somiglianti ministri comandavano [3]).

1) Sire Raul, p. 1190. *Qui intitulatur liber tristium, sive doloris, in quo scripta erant omnia mansa et focolaria et juga boum Mediolanensium.* — Calchi, p. 265. *A re ipsa tristium vocabatur... in eo relata debitorum nomina et quid quisque pendere teneretur.*

2) Il Villanova (p. 878) lo chiama *Viniatus:* il Morena invece, secondo il cod. ambros. *Lambertus de Numace*, ma secondo il testo dell'Osio *Lambertus de Vignate.*

3) Morena, p. 1125-1127.

CAPO QUARTO

Il papa Alessandro III e l'antipapa Pasquale III.

Per sottometter l'Italia Federigo non poteva oramai più far fondamento negli Italiani, dei quali quasi nessuno serbava più l'antica fede alla causa di lui, ma gli eran necessarie tutte le sue forze dell'impero. Quindi nel settembre ritornò in Germania insieme coll'Imperatrice e con quasi tutti i Grandi, che eran venuti in Italia con lui e non erano stati posti al governo delle città. Colà ei trovò ogni cosa in grande scompiglio ed agitazione: al Nord Arrigo il Leone implicato in difficil guerra cogli Slavi, che avevano invaso il Meclemburghese [1]: la Svevia orribilmente desolata per la guerra del duca Guelfo il giovane col conte palatino da Tubinga [2]; la Vesfaglia in egual condizione per le contese tra Arrigo di Arenberg e i vescovi di Colonia, di Paderborn, di Münster, di Minden ed altri Grandi: similmente sul Reno fazioni contro fazioni: in somma in tutta la Germania confusione, oppressioni, devastazioni. E davvero chiunque non fosse stato di animo così alto e così vasto come Federigo, avrebbe perduto ogni fiducia o almen dubitato in mezzo a tal procella di non poter più ricondurre la tranquillità e la concordia.

In Italia pure occorse un caso che minacciava di alienar dall'Imperatore l'animo di molti, e ridurre le sue cose di

1) Helmod., *Chron. Slav.*, l. II, c. 2 et seq.

2) *Chron. Hirsaug. an.* 1165. — *Chron. Ursperg.*, p. 224. — La battaglia presso Tubinga in Weingart., *Chron. de Guelf. princip.* in Leib., *Scriptt. rer. Brunsw.*, t. I, p. 791, 792. V. Pfister, *Gesch. von Schwaben*, t. II, p. 216 et seq.

Lombardia in maggiori pericoli. Era morto nell' aprile in Lucca Ottaviano, dai fautori dell'Imperatore riconosciuto per papa sotto il nome di Vittore III. La santità della sua vita, la sua pura condotta *) avevano guadagnato molti animi a lui e quindi all'Imperatore: e così egli era stato in certo qual modo il vincolo d'affezione tra questo e molti degli Italiani. Ora, siccome l'opposta parte pontificia spacciava prodigi e voci capaci di mettere in mala vista Federigo e l'antipapa [1]), c'era molto da temere (e l'Imperatore ne stava non poco in pena [2]), che in Italia parecchi di bel nuovo, quand'anche non così subito si staccassero da lui, se non altro vacillerebbero nella fedeltà. È vero che molti cardinali di parte imperiale **) s'adunaron subito per l'elezione d'un nuovo papa ed elessero per supremo pastor della Chiesa il cardinal Guido vescovo di Crema, che prese il nome di Pasquale III: è vero che l'Imperatore giurò solennemente, che non riconoscerebbe mai Alessandro

*) In questo elogio all'antipapa l'autore par che abbia seguito ciecamente Acerbo Morena, scrittore, come è noto, troppo ligio alla parte imperiale. Gli altri autori danno un'idea ben differente dei costumi di lui. V. *Vit. Alex. III* e Murat., *Annal. d'Ital. ann.* 1164. *Nota del Trad.*

1) *Godefrid. colon. an.* 1164. — Baron:, *Annal. eccles.*, t. XII, an. 1164. Secondo il solito costume di rappresentare gli ultimi giorni degli antipapi, come giorni della vendetta di Dio per l'empietà usata alla sua santa chiesa, e dimostrarlo con prodigi, anche Vittore dovette quindici giorni prima della morte esser da Dio visitato con deliri e frenesie. In Sens, ove papa Alessandro dimorava, sopravvenne una straordinaria oscurità: e Alessandro, nel momento per l'appunto che Vittore spirò, avea letto quelle parole della passione: *consummatum est:* le quali erano state seguite da un terribile colpo di tuono. Così era in ogni maniera confermata nel popolo la credenza, che nessun avversario di Alessandro poteva morir cristianamente. Onde anche gli altri antipapi di lui *omnes mala morte perierunt: sicut enim omnes male intraverunt, ita male exierunt. Chron. Januens.* Jacobi de Varagine in Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. IX, p. 12.

2) *Vita Alexand. III*, p. 455.

**) Non molti cardinali, ma due soli aderivano ancora allo scisma, cioè Giovanni da S. Martino e Guido da Crema: e questi fecero un'adunanza di molti ecclesiastici di parte imperiale per eleggere un nuovo antipapa. Vedi *Vita Alexandr. III* e Murat., *Annal. d'Ital. ann.* 1164. *Nota del Trad.*

per papa e sosterrebbe con tutto il suo potere Pasquale: ma ciò non ostante la parte del nuovo eletto e per conseguenza anche quella dell'Imperatore erano sempre le più deboli [1]). Per l'appunto in quel medesimo tempo avvenne la morte di Giulio vescovo di Palestrina, vicario di Alessandro in Roma, e gli succedette il cardinal Giovanni, uomo di forte carattere e di grande eloquenza, il quale si diede tutto a trarre il popolo romano alla devozione di Alessandro. E vi riuscì così bene, che i Romani giurarono di nuovo a papa Alessandro, come a vero e solo indubitato vicario di Cristo, eterna fedeltà e cristiana ubbidienza, mandarongli una notabil somma di denaro, rinnovarono il senato secondo il suo volere, ordinarono a suo piacere ogni cosa e rimisero nelle mani del Vicario la chiesa di S. Pietro insiem colla contea di Sabina, che eran tenute dagli imperiali. Il parlare entusiastico di quest' uomo ebbe tanta efficacia, che in breve tutta Roma fu per Alessandro e che da una solenne ambasceria in nome di tutto il popolo romano e di tutti i credenti egli venne richiamato alla sua santa cattedra in essa città [2]). Ma Roma tenuta sempre per la vera sede dell' incorrotta credenza e sempre dominatrice onnipotente delle menti e delle credenze dei popoli si tirava dietro a favor d'Alessandro, prima l'Italia, poi la maggior parte dei più considerevoli reami d'Europa: e per l' appunto in Italia, nel paese più oppresso dall'Imperatore, i partigiani d'Alessandro erano i più numerosi. Ora codesti s' adoperavano con ogni sforzo a rendere odioso in Italia il nome dell'Imperatore. Bastava solo che rammentassero le distruzioni di Milano, Tortona e Crema, i guasti e i saccheggi di tante città, il disertamento dei terreni, la rapina degli averi, le angherie dei ministri imperiali e il conculcamento d' ogni libertà, la vituperazione d'ogni religione,

1) V. Bünau, *Gesch. Friederichs des Ersten.*
2) Cavitel., *Annal. Cremon.*, p. 1280.

il disprezzo d'ogni cosa santa, la profanazione e la rovina delle chiese e dei santuari e tutti i malanni che la spietata guerra si tira dietro, per infiammar tutti alla vendetta ed al furore contro la violenza e la tirannia e la barbara tedesca rabbia dell'imperiale eretico, come chiamavano l'Imperatore. Aggiungevasi, che non solo in Italia Federigo era minacciato da tal procella, ma nella Germania stessa i fautori d'Alessandro sempre più gente guadagnavano a questo e distoglievan da quello. Così sin dall'anno antecedente 1163, Corrado eletto arcivescovo di Magonza, ad onta della sua parentela colla famiglia imperiale, avendo negato di riconoscere l'elezione di Vittore, s'era scostato dall'Imperatore e andato senza saputa di lui in Francia presso Alessandro: il quale ricompensò questo abbandono con innalzar Corrado al cardinalato e al vescovado di Sabina e rinominarlo arcivescovo di Magonza [1]). Per questo era Corrado salito in tanto ardire, che essendoglisi presentato un nunzio di Pasquale, il fece cacciar fuori dai confini della sua giurisdizione con minaccia, che se mai egli o altro nunzio dello scismatico osasse ricomparirgli dinanzi, gli farebbe cavar gli occhi. Appena si seppe nell'impero l'abbandono di Corrado, uomo principalissimo tra gli ecclesiastici di tutta la Germania, subito si rivolse ad Alessandro anche Corrado arcivescovo di Salisburgo [2]), parente pure di Federigo, il quale dal clero di quella chiesa era stato eletto in quest'anno 1164, a patto espresso, che, come il suo antecessore Eberardo, si tenesse con Alessandro [3]). L'Imperatore fece invano ogni sforzo per trarlo alle

1) Romuald. Salernit., *Chron.* in Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. VII, p. 204.

2) Baron., *Annal. eccles.*, *an.* 1165. — Conrad. episc., *Chron. Magunt.*, in Urstisii, *Germ. Hist.*, p. 572-573.

3) Hansiz., *Germania sacra*, p. 277, 279. La sua elezione fu fatta *magna sub anxietate eo quod patruus esset Imperatoris, et amore carnis et sanguinis facile precipitari timeretur:* e però *ea cautione ut cum Alexandro staret, sicut prædecessor suus.*

parti di Pasquale e vedendo di non poterlo rimovere, gli rifiutò persino le regalie [1]). Con pari costanza anche Hartmann vescovo di Bressanone rimase per tutta la vita *un saldo muro per la casa d'Israele* [2]). Parimenti in grazia di Corrado da Magonza fu mosso a negare il consenso al nuovo eletto Hillin arcivescovo di Treviri [3]). L'arcivescovo di Maddeburgo sin da quando nel suo pellegrinaggio a Gerusalemme trovavasi in cattività tra i Saraceni, aveva fatto voto, che ricuperata la libertà, si atterrebbe al vero vicario di Cristo, Alessandro: e ritornato, mantenne la parola [4]).

L'esempio di questi uomini, i più cospicui, i più illustri e i più potenti principi ecclesiastici della Germania, fu seguitato da molti altri ecclesiastici e secolari dell'impero: dei quali altri si dichiararono palesemente per Alessandro, altri per paura o per brama d'ingrazianirsi con Federigo tennero ancora celati i loro sentimenti [5]). Con alcuni Federigo dovette usar la forza e l'autorità, per far loro accettare il suo papa: tra questi fu Alberto vescovo di Frisinga [6]).

Alle imprese di Federigo era naturalmente un gravissimo intoppo cotesta discordanza di sentimenti in Germania, essendo in grazia di essa arrivato all'eccesso in moltissimi luoghi il disordine e la confusione. In Magonza Cristiano da lui eletto arcivescovo non fu voluto ricevere a patto alcuno: onde nella chiesa magonzese seguì uno scisma di diciott'anni, durante i quali in questa diocesi non potè

1) *Chron. Reichersperg.*, *an.* 1163.

2) Hansiz., *Germ. sacra*, p. 278.

3) Brower, *Annal. Trevirens.*, l. XIV, an. 1165. Veramente si trova, che l'arcivescovo di Treviri avea giurato a Pasquale, ma Brower sostiene il contrario.

4) Baron., *Annal. ecclesiast.*, an. 1165.

5) Baron., *Ibid.* — Hansiz., *Ibid.*

6) Brower, *Annal. Trevirens.*, an. 1165. — *Incerti auctoris Append. ad Radev.* in Urstis., p. 558. Anche l'arcivescovo di Colonia pare, sia stato forzato a giurare a Pasquale.

essere ordinato nessun sacerdote, nè adempiuto nessun altro ufficio vescovile [1]). Il rigore non era di verun profitto all'Imperatore contro si fatti oppositori, che avevano impero sulla mente e sul cuore di tanti, nè altro facea che aggiunger esca all'odio e alla resistenza. Ben lo sapeva Federigo, e nondimeno non seppe contenere la sua gran collera in vedere l'audacia e l'alterezza, che nella stessa Germania veniva opposta ai suoi tentativi [2]). Nel vescovado di Salisburgo diede un terribil esempio della sua vendetta facendone orrendo guasto con ferro, fuoco e saccheggio. E con tutto ciò incontrò da per tutto la più imperterrita fermezza é insieme la resistenza dell'armi. Non vi fu alcuno che apostatasse: chè dolce e meritorio era il patire per la fede e per la Chiesa [3]).

Sarebbe stata follia il pensare a domar l'Italia prima che un tale scompiglio in Germania fosse quietato: perchè toccava alla Germania a somministrar le forze per quella guerra. Intanto Federigo convocò varie assemblee dell'impero: parte per sedar le contese dei principi [4]), come a Bamberga e ad Ulma: parte per conservare o aumentare i partigiani del papa da lui eletto, come a Virzburgo [5]), dove fu l'elezione di Pasquale tenuta sempre per sola valida, e giuratagli costante fedeltà, e decretato, che anche alla sua morte

1) Conrad. episc., *Chron. Magunt.*, p. 573. Perciò questo esclama pieno di dolore: *O misera Ecclesia Maguntinensis, quid pateris! O lugubre et amarum poculum, quod tibi ira Dei miscuit ad potandum!*

2) *Quasi Leo infremuit, dansque rugitum, unde totum regnum contremuit, Salzburgenses omnes proscripsit, quasi publicos hostes totius imperii, eo quod patruum ipsius..... contra ipsum arma corripere fecissent, videns eum castra munire et custodes et propugnatores ordinare, stipendiaque et quæcumque necessaria videbantur ad repellendas adversitates, munitionibus providere.* Hansiz., *Germ. sac.*, p. 275.

3) Hansiz., *Ibid.*, p. 279, 280. Per la rovina di Salisburgo Cf. Zschokke, *Baier. Gesch.*, t. I, p. 411. Salisburgo fu anche data alle fiamme.

4) Otto de S. Blas., c. 18, 19.

5) Godefrid. Colon., *Chron.*, an. 1164 et 1165.

s'avesse a scegliergli un successore tra i suoi aderenti soli, e alla morte dell'Imperatore si desse la sua corona ad uno che sostenesse a tutto potere la causa di quel papa [1]). A questo decreto l'Imperatore nella sua andata in Baviera e a Vienna aggiunse molta forza con costringer da per tutto i vescovi a giurar per Pasquale [2]).

Con questi ed altri accidenti, che tenevano Federigo tutto 1165 occupato, arrivò l'anno 1165. Del quale pure gran parte dovette darla ai viaggi o alla dieta pei negozi dello stato, e la parte maggiore gli venne consumata nella congiura dei principi contro Arrigo il Leone [3]) e nella cura di quietare le dissensioni di altri Grandi dell'impero [4]). Ma già all'entrar del 1166 aveva convocato i principi di Germania per la spedizione e per gli aiuti della guerra d'Italia [5]).

1) *Incerti auct. Append. ad Radev.*, p. 558.
2) *Chron. Reichersberg.*, an. 1165.
3) Vedi su di ciò Helmod., *Chron. Slav.*, t. II, c. VII et seqq.
4) Nelle diete di Laufen in Baviera, di Spira, ecc.
5) Il *Chron. Mont. Seren.* pone questa dieta all'anno 1165, ma Goffredo Coloniese al seguente.

CAPO QUINTO

Papa Alessandro in Roma: sua confederazione contro l'Imperatore: origine della lega lombarda.

Mentre succedevano questi avvenimenti, la condizione delle cose in Italia s'era notabilmente mutata. Alessandro aveva ricevuto con gran gioia l'invito dei Romani di ritornare nella capitale della cristianità. La stessa lor minaccia, che, s'ei non si trovava in Roma pel San Michele del 1165, sarebbero costretti di riconoscere per capo supremo della Chiesa Guido vescovo di Crema (Pasquale), dovette stimolarlo non poco [1]). È vero, che a questo viaggio opponevansi molti pericoli: perchè correva voce, che i Pisani, i Genovesi e i naviganti del regno Arelatense doveano per ordine dell'Imperatore impedire il tragitto del Papa, e, se fosse possibile, catturarlo e metterlo nelle mani di quello. Ma, pel bene della Chiesa e per la gloria degli Apostoli, Alessandro non sapeva temer pericolo. Adunò i Cardinali e i Vescovi, e col parere di questi, dei Re di Francia e d'Inghilterra, che eran presso di lui, e di molti altri nobili e ben intenzionati personaggi si portò per Parigi a Monpellieri, e qui s'imbarcò. Ma s'era appena inoltrato un poco nel mare, che gli si fecero incontro delle galee pisane, e all'improvviso assaltarono impetuosamente una nave, che portava dei Cardinali e altri ecclesiastici: ma, non trovatovi il Papa, li lasciarono andare, e si ritirarono. Dopo molti pericoli e fiere burrasche, Alessandro approdò a Messina [2]),

1) Baron., *Annal. Ecclesiast.*, an. 1165.

2) Questo viaggio trovasi descritto in quasi tutti gli autori. Romuald. Salernit., *Chron.* in Murat., p. 205. — *Vita Alexand. III*, p. 456. — Wilhelm. Neubrig., *Histor.*, II, 16, 17.

dove fu ricevuto con giubilo straordinario da Guglielmo re di Sicilia: il quale tra pei vincoli feudali colla Sede Romana [1]) e per la sua nimicizia contro l'Imperatore rinnovò col Papa la lega per opporsi alle imprese e ai disegni di Federigo sopra l'Italia [2]).

Nel novembre il Papa scortato da nobilissimo corteggio assegnatogli dal Re fece vela per Roma sopra una nave sontuosa, e appena approdato ad Ostia, gli vennero incontro dalla città il Senato, il clero radunato, i nobili e il popolo in gran folla: e lo accolsero con gioia infinita. La sua entrata in Roma fu un insolito trionfo splendididissimo. Ogni cosa era ordinata a dimostrargli, come *a vero padre e pastore delle anime*, la più grande riverenza, la più profonda venerazione e il più caldo e sentito amore [3]). In tutti i Romani viveva un solo sentimento, un animo solo: tutti erano infiammati da un solo affetto, da un sol desiderio. E questo per una parte serviva moltissimo a tenere concordi gli animi in Europa, per l'altra faceva considerare e giudicare in modo sfavorevolissimo e pernicioso all'Imperatore la sua resistenza e l'odio suo contro il Papa. Perchè Roma era sempre l'antica signora dell'universo: invece della spada e della forza dei popoli le sue armi erano lo spirito e la fede, e perciò Roma papale era certo assai più difficile da vincere che l'antica Roma imperiale. Nei più, anzi in quasi tutti i credenti, stava tenacissimamente abbarbicata l'opinione, che il mondo cristiano dovea di necessità esser signoreggiato da Roma. Per conseguenza chi sedeva in Roma, come capo supremo, ed era tenuto per vero vicario di Cri-

1) *Eumdem Pontificem, tamquam patrem et dominum suum, a quo patrimonium Siciliæ et totam aliam terram suam tenere dignoscitur, digne ipsum cum honore tractari et magna sibi munera præsentari studuit.* — *Vita Alexand. III*, p. 456, 457.

2) *Ibid.* — Andreæ Danduli, *Chron.* in Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. XII, p. 289.

3) *Vita Alexand. III*, p. 457.

sto dal popolo romano, il quale dopo la caduta della sua smisurata potenza non s'era mai tanto rammentato, come allora, dell'antica sua grandezza e gloria [1]), quello di solito aveva per sè i voti di tutta la chiesa cristiana. All'idea di Roma, della città dei SS. Apostoli, della fedelissima custode della pura vera fede s'associava quasi sempre e spesso inavvertitamente la credenza, solo esser legittimo e vero vicario di Cristo quel Papa, che per tale era riconosciuto da Roma. Questa idea, conseguenza dei tempi, generata da secoli, profondissimamente radicata negli animi, era per l'Imperatore un avversario insuperabile ne'suoi contrasti col Papa: e perciò questo era assai più potente e invulnerabile di quello. Quindi a Federigo portò immenso danno il ritorno d'Alessandro a Roma: il quale di fatto venne riconosciuto per vero Papa dalla maggior parte d'Europa: dalla Spagna, Francia, Inghilterra, Italia, Danimarca, Ungheria e Boemia, da una gran parte della Germania, e persino da Gerusalemme e dall'impero greco.

Allora l'Imperatore, ben considerata la critica condizione in cui trovavasi il suo eletto, si mise a tentare ogni via per procacciargli un più saldo appoggio. Ma già faceva contro Pasquale la manifesta illegittimità e invalidità della sua elezione e consacrazione, essendo stato consacrato da Arrigo vescovo di Liegi contro i canoni della Chiesa [2]).

Coll'arrivo d'Alessandro in Roma tutte le diverse fazioni contrarie all'Imperatore si strinsero maggiormente insieme. Il Papa era il centro, in cui si univano i loro voti sino allora divisi, in cui i comuni loro interessi mettevansi scambievolmente d'accordo: e Alessandro non tralasciò

1) Erano i tempi, che Arnaldo da Brescia aveva stimolato i Romani (circa 20 anni prima) a ripristinare l'antica repubblica, l'ordine equestre, il consolato, i tribuni del popolo e tutte le antiche dignità. Vedi Gunther., *Ligurin.*, lib. III, v. 330 et seqq.

2) *Chron. Hirsaug.*, ann. 1164. — Morena, p. 1125. Il Cancelliere Rainaldo ebbe parte speciale in quella elezione. — Romuald. Salernit., *Chron.*, p. 204.

nulla per istimolare con allocuzioni ed esortazioni il loro interesse contro l'Imperatore. Il Re di Sicilia s'era già inteso e unito col Papa, e in breve s'accostò a loro anche l'imperatore greco Manuello Comneno. Per le città lombarde questa triplice unione non poteva essere senza notabilissimi effetti. In quelle tre potenze esse trovavano senza dubbio i loro naturali amici, prendevano maggior coraggio e più soda fiducia, persuadevansi vieppiù della necessità di stare unite, e più la loro lega era estesa, più si sentivano forti. Il Papa s'affrettò poi ad entrare anche in accordi con esse e legò il suo al loro interesse. La loro resistenza era oramai diventata sacra: esse avevan sembianza e di difendere la propria libertà, e insieme di custodire e proteggere la Chiesa e il Santo Padre: la loro guerra era oramai una guerra santa. Adunque anche per tali motivi il ritorno d'Alessandro era per l'Imperatore pieno d'infiniti pericoli: e certamente questo avrebbe dovuto arrischiar qualunque cosa per impedirlo.

I pericoli di Federigo crescevano ogni giorno. L'Imperator greco Manuello Comneno già da un pezzo aveva veduto con occhio sospettoso l'ingrandimento del dominio tedesco in Italia: e quando Milano cadde, credette (chè anch'egli aveva qualche disegno sopra l'Italia [1]) di dover pensare ad arrestare i progressi di Federigo. Perciò aveva spedito di nascosto nelle città marittime italiane dei messi incogniti con commissione di porre sott'occhio ai cittadini l'insaziabile cupidigia e ambizione dell'Imperatore, di met-

1) Il Cinnamo, che era notaio imperiale sotto Manuello, dice nella storia della vita di lui (l. V, c. XIII, p. 132, nel *Corp. Hist. Bizant.*, t. XV). Οθεν δι επιμελειασ Βασυλει Μανυηλ εγενετο, οπη αν τησ ορμησ αυτον σχηση, ωσ μη το χαραλογωσ ευμερειν, κὰι την Ρομαιων αυτον τρεψειε, πολυσ εκ τὸν χρονοσ λὺχνον επιρριψαντα ταυτῃ οφθαλμον. *Unde id præsertim regi Manueli curæ fuit, quo pacto illius impetum reprimeret, ne tot immensi successus in Romanorum fines, quo jamdudum avidos oculos intenderat, illius arma converterent.*

terli su contro di lui con ogni mezzo ed eccitarli alla più ostinata resistenza. Uno di cotali inviati, Niceforo Calufi, era anche venuto in Venezia, o per guadagnarsi i Veneziani con denaro e prestar loro mano, o per disporre e mettere in moto altri spedienti contro Federigo. Questo era già accaduto prima del ritorno d'Alessandro in Roma: ma poi per mettere più in chiaro ai Veneziani i loro interessi verso l'impero greco, si presentò al Consiglio, e fra l'altre cose disse: « l'Imperatore mi ha mandato ad offrirvi tutto quello che bramate: affinchè, e voi e tutti quelli che non godono dell'amicizia di lui, non andiate soggetti alla violenza di Federigo, di quell'uomo ambiziosissimo, che si studia con ogni arte di sconvolgere ciò, che dal tempo e dalle consuetudini dei secoli è stabilito. Voi ben sapete, che, non è molto, presso Milano col soccorso del mio principe trionfaste di Federigo. Perciò costui odia l'Imperatore e imbaldanzito dalla cieca fortuna pretende contro ogni diritto d'esser chiamato Imperatore dei Romani ..... A tale intento io sono venuto da voi: ora tocca a voi l'effettuare quello, che poc'anzi conveniste coll'Imperatore. Voi prometteste di indurre le vicine città della Liguria ad unirsi a voi, qualora da Bisanzio venisse qualcuno, che desse mano all'impresa. Ora questo, come vedete, è accaduto [1]. » I Veneziani promisero di mantenere ogni cosa, e subito introdussero pratiche colle città lombarde [2]. L'Imperatore

1) Così il Cinnamo (p. 133) fa parlare l'ambasciatore.

2) Di questa prima sollecitazione dell'Imperator greco, dalla quale sorse poi la prima idea della lega lombarda, nessuno, ch'io sappia, ne parla, fuori del Cinnamo: forse perchè, com'egli medesimo dice, εν μεν τη Ιταλια ταυτα Βασιλευσ επρασσεν, ȣπο μεντοι επιδηλοσ: το γαρ εσ Φρεδερικον εχθροσ εγκρυφιαζειν ετι εθελεν (p. 134): *hæc ab Imperatore in Italia acta sunt, non tamen aperte: odium enim adversus Fredericum tegere adhuc volebat*. Quanta parte poi l'imperator Manuello abbia avuto al ritorno d'Alessandro, non è ben chiaro. Il Cinnamo dice: εδυνηθη δε ȣδεισ Φρεδερικῳ αντιπραξαι δυναμεωσ επι πλειστον ηκοντι, οτι μη Βασιλευσ χρημασι

greco teneva parimente pratiche con Genova: e di fatto per istigazione di lui andarono a Costantinopoli degli ambasciatori genovesi, coi quali egli voleva rinnovare l'antica alleanza e gli antichi patti. Ma questo maneggio fu per allora senza effetto [1]).

Nella lega veronese il ritorno d'Alessandro doveva, come s'è accennato, produrre importantissimi effetti. I collegati che erano già tanto cresciuti di numero da chiamarsi *Lega Lombarda* [2]), si animarono sempre più di scambievole fiducia. Nell'unione col Papa essi naturalmente trovavano anche il loro comune vantaggio, e come il Papa essendo con essi più legato poteva operare a pro di loro con più forza, così essi della causa propria e di quella della fede e della Chiesa ne fecero una sola, e si proclamarono non solo difensori della propria libertà, ma ancora campioni della cristianità e della santa chiesa romana contro qualunque oppositore [3]). Onde nella medesima maniera, che il Papa aveva un grandissimo interesse a tenersi coi Lombardi, che erano il più valido aiuto per fiaccar la forza dell'Imperatore, se mai calasse in Italia, così la lega lombarda trovava vantaggiosissimo alla propria salvezza l'accomunare il conseguimento della propria libertà colla salute della Chiesa: perchè con questo veniva a conciliare alla propria causa l'opinione di quasi tutta l'Europa. E nello stesso tempo per

τε, και μηχαναισ ετεραισ εμποδων αυτῳ, καν τȣτῳ εγενετο, Αλεξανδρον επι τȣ θρονȣ εισ αυθισ καταςτησαμενοσ. *Nemo tamen ad resistendum Frederico, qui ad id potentiæ pervenerat, idoneus erat, nisi Imperator, qui pecunia, artibusque aliis, et in hoc quoque illi obstitit, et Alexandrum rursus in thronum imposuit*, p. 133.

1) Ubert. Foliet., *Hist. Genuens.*, p. 272. Il Foglietta non ispiega, come quel maneggio andasse a vuoto, ma dice solamente: *Legati nulla re transacta Genuam redierunt, mutata Cæsaris voluntate, atque ardore illo remisso, cujus consilia a motibus Occidentalium regum gubernabantur.*

2) *Lombardorum societas.*

3) *Vita Alexand. III*, p. 457. *Lombardorum societas contra Ecclesiæ adversarios, et libertatis suæ impugnatores intrepida persistebat.*

tale unione l'antipapa Pasquale e i suoi fautori avevano quasi del tutto perduto il coraggio, vedendo in tutta l'Italia le più chiare prove di acerbissimo odio contro il lor protettore e i più premurosi apparecchi di risolutissima opposizione alla signoria imperiale [1]).

Le continue oppressioni e i ladroneggi commessi durante l'assenza dell'Imperatore avevano aggiunto non pochi stimoli ai nuovi sensi di Lombardia, la di cui cruda sorte s'andava ogni giorno più aggravando [2]). I vicari già ne spremevano in taglie ed imposizioni quasi il settuplo più di quello, che secondo giustizia e ragione era dovuto all'Imperatore. E tale oppressione percoteva i vescovi, i marchesi, i conti, i consoli delle città, i primati e gli altri Grandi del paese, non meno che il minuto popolo. I più tribolati eran sempre i Milanesi: i quali oramai non potevano più lavorare i campi, perchè dei frutti raccolti non rimaneva loro quasi più nulla. Il loro vicario Marquardo di Grumbach sulle sostanze di coloro, che per miseria non potevano pagare in contanti, imponeva il doppio o faceva mettere all'incanto i loro beni [3]). Alle città era già rapita ogni cosa: ed egualmente al contadino veniva in poco tempo portato via quello, che ancor possedeva, e da lui si estorcevano tutte le cose, che potevan bisognare [4]). Continuava tuttavia per tutti senza

1) *Vita Alexand. III*, p. 457. *Lombardorum societas disponens universa, quæ ad tuitionem sui utiliora esse prospiciebat, et ut Imperatoris calliditates et machinamenta, quæ in confusionem Lombardorum paraverat, destruere posset, opera et studium pro viribus impendebat.*

2) Sigon., p. 317.

3) Il Cavitelli (*Annal. Cremonens.*) nomina *Marchoaldum de Cubacho omnium sævissimum.* — Calchi, p. 265. — Sire Raul, p. 1190.

4) Trovasi intorno a ciò un passo notabile in Sire Raul (p. 1190): *Rusticorum vero oppressio talis erat. Fœni plaustra mille, et lignorum totidem annualiter dabant: frumentum et siliginem et porcos, ut supra: vinum, agnos, pullos et ova et trabes et assides et vimina ad sepes faciendas, circulos ad vegetes stringendas et omnia alia, quæ necessaria erant. Ministrabant carrigia infinita: trabes quamplurimas ad quorumdam Papiensium domos ædificandas dare, ac lapides a civitate Papiam vehere cogebantur.*

rispetto a condizione o grado l'annuale esigenza delle imposte. I primati o altri signori di castelli erano spogliati di diritti sui loro beni o castelli, che i loro antenati possedevan da secoli. Così, per esempio, furon privati dell'amministrazione della giustizia, devolute tutte le controversie al foro proprio del vicario [1]). L'esempio di Marquardo fu seguito dai vicari delle altre città, e segnatamente da Arnoldo Barbavara in Piacenza: del quale correva voce, che da due soli cittadini avesse smunto undici mila marche d'argento. E con tutto ciò non c'era nessuno, che osasse opporsi alla cupidigia di cotali ministri [2]): parte per paura dell'Imperatore, parte per la speranza non ancora perduta, che egli, ignorando del tutto simili ribalderie e certo non approvandole, colla sua venuta in Italia porrebbe riparo a tanti mali, e ristorerebbe gli oppressi [3]).

Ma pochi partecipavano a questa speranza: i più paventavano al suo arrivo lo scoppio della sua feroce vendetta contro il sollevamento delle città, e perciò s'impegnavano d'impedire o almeno difficoltare la marcia del suo esercito in Italia. Tra gli altri i Veronesi e i Padovani si figurarono che, con impadronirsi dei forti castelli di Rivoli e Appendice e chiuder così all'Imperatore i passi dei monti, libererebbero la patria e otterrebbero la libertà: onde, assalitili con coraggio, li conquistarono [4]).

1166 L'Imperatore intanto occupato continuamente in Germania negli apparecchi per la nuova spedizione, temendo, non avesse l'operosità d'Alessandro ad indebolire il suo partito in Italia, aveva spedito innanzi Cristiano (da lui

1) La prova di questo si ha dal Morena (p. 1129), secondo un testo: *nec eos ipso districtu uti, ut ipsum exercitium exercere permittebat* (Mariobaldus), *sed sibi totum vendicabat:* secondo un altro: *nec eos ipsos districtu uti, nec ipsum exercitum exercere permittebant, sed ipsi totum judicabant.*

2) Morena, p. 1127.

3) Villanova, p. 878. — Il Morena (p. 1129) lo dice chiarissimamente.

4) *Vita Alexand. III*, p. 457.

sostituito nell'arcivescovado di Magonza a Corrado, che aveva abbandonato la sua sede) insieme con Rainaldo arcivescovo eletto di Colonia e col conte Gozolino seguiti da grosso esercito [1]). Essi arrivarono sino alla campagna romana, costringendo tutti gli abitanti a giurare a papa Pasquale e prometter solennemente fedeltà all'Imperatore. Viterbo ed altre città furono conquistate: Anagni resistette e fu, al pari di Cisterna, orribilmente devastata con fuoco e saccheggio. Poi si voltarono verso la Toscana: e quindi i Romani rinforzati da ausiliari di Sicilia irruppero subito nella campagna e rimisero ogni cosa nel pristino stato [2]).

Allora arrivò la notizia certa della prossima venuta in Italia dell'Imperatore. E circa quel tempo morì improvvisamente Guglielmo re di Sicilia che era sempre stato attaccato alla Chiesa e ne aveva favoreggiato continuamente la causa con molto zelo. Gli succedeva il figlio dodicenne Guglielmo secondo, detto il buono, sotto la tutela della madre, prudente e modesta principessa: la quale, non solo per via d'amore e di beneficenza, virtù ignote a Guglielmo primo (il malvagio), acquistò a suo figlio la fedeltà e la benevolenza del popolo, ma conobbe anche chiaramente, che la salute e l'interesse del suo paese consistevano nello stare uniti coi nemici di Federigo [3]). Appena l'Imperator greco ebbe notizia dell'innalzamento di Guglielmo al trono, spedì ambasciatori in Sicilia a rannodare amicizia con lui e confermar la lega contro di quello [4]).

Nel medesimo tempo venne anche ad Alessandro un'ambasceria di Manuello, colla quale l'Imperatore per contener più saldamente il Papa nell'opposizione contro Federigo e

1) *Chron. Ursperg.*, p. 224.

2) *Chron. Fossæ Novæ*. — Sigon., p. 318.

3) Romuald. Salernit., p. 206, 207. Romualdo arcivescovo di Salerno, che, come peritissimo nell'arte medica, era stato chiamato da Guglielmo I nella sua malattia, doveva certo conoscere intimamente le cose della corte.

4) *Id. ibid.*

porre un fondamento al suo proprio disegno del possesso d'Italia, gli faceva offrire l'unione della Chiesa orientale colla romana, sicchè sotto la santa madre Chiesa di Roma e « sotto un sol capo della cristianità il clero e il popolo « d'occidente e d'oriente dovessero vivere in perpetua « unità [1]. » Ma l'Imperatore voleva con questo solamente guadagnarsi il Papa per un fine, che assai più gli stava a cuore: e di fatto gli ambasciatori greci soggiunsero subito in nome del lor signore la seguente richiesta: « giac-« chè allora presentavasi buona opportunità e tempo ac-« concio, l'Apostolica Sede restituisse a lui la corona im-« periale, la quale a buon diritto apparteneva a lui e non « all'alemanno Federigo. Per ottener questa esser lui dis-« posto a somministrar tanti sussidi e d'oro, e d'argento, « e di forte ed agguerrite soldatesche, quanti ne farebbe « di bisogno per porre tutta l'Italia sotto l'ubbidienza « della Chiesa e ridonare la corona della Chiesa al Ponte-« fice [2]. » Piacque al Papa l'offerta, benchè non gli sfuggisse la difficoltà, anzi quasi impossibilità dell'impresa: e tenuto consiglio col clero mandò pure un'ambasceria all'Imperatore per continuar le pratiche [3].

1) *Ita ut uno Ecclesiæ capite uterque populus, et Clerus latinus et græcus perpetua unitate subsisterent.* Baron., *Annal. Ecclesiast.*, ann. 1166.

2) *Id. ibid.*

3) *Vita Alexand. III*, p. 458.

CAPO SESTO

Federigo di nuovo in Italia: ingrandimento della lega lombarda: risorgimento di Milano: combattimento coi Romani.

L'Imperatore in Germania era già tutto in armi, ma avea stentato molto ad indurre i principi ad accompagnarlo alla guerra. Ci vollero non poche promesse per movere a prestargli le sue genti Guelfo il giovane, che era succeduto nei domini tedeschi al padre andato in pellegrinaggio al Santo Sepolcro di Gerusalemme. Per l'opposto il duca Federigo di Svevia insieme co' suoi vescovi lo seguì d'assai buona voglia [1]). L'Imperatore si mise in viaggio nell'autunno del 1166 [2]), accompagnato dall'Imperatrice, da molti Grandi e da un forte esercito. E, perchè i Veronesi, a quanto pare, tenevano occupati tutti gli altri passi, prese attraverso alla Valcamonica [3]) la via di Brescia, disertò spietatamente villaggi e campagne sino alla fossa di questa città, poi richiese alle primarie famiglie di essa sessanta ostaggi e li mandò a Pavia. Il medesimo strazio fecero le sue genti del territorio di Bergamo [4]). Pare, che l'Imperatore volesse far mostra di dolcezza o di durezza, d'indulgenza o di rigore, di clemenza o di vendetta conforme alla

1) Pfisters, *Gesch. von Schwaben*, l. I, p. 220.

2) Secondo Tschudi (*Eydgenoss. Gesch.*, t. I, p. 83) egli uscì di Germania nell'ottobre.

3) Era dunque disceso lungo l'Oglio, che scorre per quella valle, e l'aveva passato presso il lago d'Iseo per arrivar sul Bresciano. La *Vita Alexand. III* (p. 457) dice precisamente, ch'era venuto per *Valcamonicam*.

4) Sbaglia il Calchi col fargli devastare allora i contorni di Parma. È certo, che invece di *Parmensium* ei voleva dire *Pergamensium*, come dice Sire Raul.

maniera, con cui veniva accolto, per intimorire ovvero rabbonire secondo che più gli pareva necessario [1]). Sapeva poi bene, che qua e là viveva ancora qualche affezione per lui: che solamente i suoi ministri gli avevan sollevato contro un odio acerbissimo: che in lui riponevasi la dolce speranza, che osserverebbe strettamente la giustizia: e di sì consolante aspettazione egli non doveva frodare gli Italiani.

Ora, siccome ogni giorno gli venivan querele intorno alle angherie de' suoi ministri, determinò di tener parlamento in Lodi e chiamarvi tutti i querelanti. Vi concorsero anche i più dei principi di Germania e molti di Lombardia, ai quali in un'adunanza aperse il suo disegno di marciar verso Roma [2]), persuadendosi sempre più, che nessuno in Italia poteva essergli di maggior pericolo e danno, che Alessandro sulla sacrosanta cattedra di S. Pietro. Le città, che coll'armi gli si eran levate contro, si confidava di poterle coll'armi combattere e soggiogare. Ma il potere del Papa era fondato nell'animo degli uomini, e a domar questo contro la lor volontà non c'è forza che basti: era fondato nell'opinione e nella credenza del popolo, il quale, ogni volta che volle star saldo, non fu mai potuto vincere da nessuna arma. Nondimeno egli risolvette di tentare, se mai con precipitare Alessandro dalla Santa Sede gli venisse fatto di far vacillare la fede dei popoli in lui [3]).

Comparvero al parlamento di Lodi anche molti vescovi, marchesi, conti e signori pei loro propri interessi: poi una numerosa turba di miserabili popolani di Lombardia con

1) Perciò la *Vita Alexand. III*, la quale è sempre un poco, spesso molto parziale, può ben dire: *Licet Lombardorum civitates valde haberet exosas, et nulla ratione in ipsis confideret, quia tamen contra eum omnes convenerant, non ei erat tutum offensionem quamlibet eis, vel molestiam inrogare. Ideoque feritatem, quam gerebat in corde dissimulans, blandum se omnibus et hilarem demonstrabat.*

2) Morena, p. 1131. — Villanova, p. 878.

3) Calchi, p. 266.

croci in mano in segno di supplicazione per ottener clemente udienza e pietà, piangendo delle crudeli prepotenze dei vicari, raccontandone le inaudite iniquità e con atti di dolore implorando compassione, aiuto e salvamento [1]). L'Imperatore accolse quel popolo benignamente, e fece grandi maraviglie in udire, che fossero potuti accadere tanti mali. Promise di volerci trovar rimedio e far tutto il possibile, perchè della sua imperiale autorità in Italia non si facesse più così iniquo abuso. La quale promessa diede a sperare, che avrebbe punito i vicari, ma, siccome aveva molto bisogno dei Grandi, non ne fece poi altro. Allora ridestossi il dolore e l'ira dei Lombardi, e nacque il sospetto, che l'operato dei vicari non fosse senza l'assenso e la consapevolezza dell' Imperatore: e si temette non fossero da aspettarsi per l'avvenire anche maggiori sciagure [2]). Finalmente in Lodi si tenne di nuovo discorso intorno alla controversia tra Pisa e Genova concernente alla Sardegna, pretendendo sempre i Pisani essere il possesso dei Genovesi su di essa contrario ad ogni diritto. Ma, non volendo l'Imperatore con una sentenza definitiva scontentar nessuna delle parti, la causa venne rimessa ad ulteriore esame [3]). Intanto l'esercito era in Roncaglia, dove portatosi anche l'Imperatore lo condusse di là per Lodi a Pavia e qui celebrò le feste di Natale.

Al principio del 1167 intraprese la spedizione di Roma marciando per Ferrara a Bologna: dove volle fermarsi al- 1167

1) Morena, *ibid.* — Villanova, *ibid.* Il Sigonio fa lor tenere una ben ordinata diceria: peccato solamente, che sia fatta con tant'arte da non poter quadrare a quella gente.

2) *Vita Alexand. III*, p. 878. — Morena, p. 1131. — Il Calchi (p. 266) scrive: *Mirantur temporum illorum scriptores, tantam hominibus patientiam fuisse, ut taciti omnia ferrent, ut nemo ferrum in prædones illos verius, quam magistratus strinxerit: nemo hiscere audebat, nemo a terra tollere oculos, cum et paucissimorum colloquia suspecta forent, nocturni conventus prohibiti adeo, ut si quis ultra crepusculum domo exiisset, fustibus cæsus pecunià multaretur: teterrima ubique servitus erat.*

3) Di ciò parla più diffusamente il Calchi (p. 267).

cuni giorni per ristorar l'esercito [1]). Inoltre, essendo sommamente sdegnato contro Bologna per l'omicidio poco prima commessovi del vicario imperiale Bozzo, volle allora prenderne vendetta non solo con devastare il suo territorio sino alle mura della città, ma anche con esigerne sei mila lire di moneta lucchese e cento ostaggi, che mandò a Parma [2]).

Indi, divise l'esercito in due parti: spedì l'una verso Roma sotto il comando di Rainaldo arcivescovo di Colonia, coll'altra marciò egli medesimo per Imola, Faenza, Forlì e Forlimpopoli, imponendo gravi multe di denaro a queste città, che sapeva essergli mal affette. Si fermò coll'esercito nel loro territorio a farne orrendo guasto sin presso alla festa di s. Pietro [3]). Poi s'avanzò verso Ancona coll'intenzione di espugnarla, ma le sue armi vi incontrarono pertinacissima opposizione. Era la città fortissima per situazione e per ripari: la libera comunicazione col mare la rendeva sicura dalla fame: e riceveva abbondanti soccorsi di denaro dall'Imperator greco, che l'aveva sempre giudicata opportuna ad agevolare i suoi disegni sopra l'Italia [4]). Onde essa diede prova per lungo tempo della più ostinata resistenza in molti combattimenti, con cui affrontò l'Imperatore e spesso con grave danno di lui. Il quale stette dinanzi alla città senza frutto per ben tre settimane, occupato per lo più in allestir macchine e in ordinare altri provvedimenti necessari all'espugnazione [5]).

Durante questa lenta marcia verso Roma appena poteva l'Imperatore aver sentore di quello, che s'andava maturando nelle città lombarde. I vicari per la presenza di lui,

1) *Vita Alexand. III*, p. 457.

2) Morena, p. 1130. — Sire Raul, p. 1191. — Calchi, p. 268. — Villanova, p. 878. Alcuni dicono solamente trenta ostaggi. *Annal. vet. Mutin.* in Muratori, *Scriptt. rer. ital.*, t. XI, p. 54.

3) Morena, p. 1133. — Sigon., p. 319.

4) Cinnam., *Histor.*, l. IV, c. 14.

5) Morena, *ibid.*

che aveva mostrato di non far nessun caso delle querele degli oppressi, parea che fosser cresciuti in audacia, e andavano sempre più calcando sui Lombardi il giogo di servitù. Correvano intanto nel popolo voci di considerevoli novità, che le città stavan macchinando ed annunzi di coalizioni fra quella gente disperata [1]). I vicari presumevano di poter fiaccar questi spiriti con una più stretta tirannia, persuasi che, quando l'uom libero, soggiogato, pur tuttavia ricalcitra, non rimane altra via che di farlo schiavo del tutto.

Ora, morto Marquardo di Grumbach, eragli sottentrato nel vicariato di Milano il conte Arrigo di Disce, uomo già odiato e temuto per le sue estorsioni. Costui conosciuti i sensi di libertà ravvivatisi nei Lombardi, persuadendosi di poterli soffocare e tor di mezzo, richiese ai Milanesi cento ostaggi delle primarie famiglie, che mandò in carcere a Pavia, ed una esorbitante somma, della quale per altro soltanto cinquecento lire gli vennero sborsate: questo accadde nel marzo. E siccome andavan crescendo le voci di federazioni, di arrolamenti e di apparecchi, e nei comuni lombardi apparivano chiari indizi di una nuova vigorosa vita, vedendosi in ogni luogo nei cittadini un'agitazione ed un'operosità, che dava da temere, ed osando i Milanesi tener persino adunanze e consiglio sotto gli occhi del loro barbaro governatore, perciò parve a colui di dovere vieppiù incuter timore e richiese altri dugento ostaggi, che similmente mandò a Pavia. E di lì a non molto pretese altri cento nobili colla minaccia, che, se non gli fossero consegnati pel giorno seguente, coll'aiuto dei Pavesi e dei Sepriesi metterebbe a ferro e a fuoco tutto il paese [2]).

Allora il popolo disperato, a cui la tirannia avea ridato le forze, levossi per buttarsi giù dalle spalle quel giogo pe-

1) Morena, *Ibid.* — Calchi, p. 268. *Interea in Longobardis varii rumores, arcanique sussurri novarum rerum circumferebuntur.* — Villanova, p. 879.
2) Sire Raul, p. 1191. — Calchi, p. 263.

sante. Ora ne andava la vita, o la libertà: qualunque altra perdita di roba in mezzo a tanta povertà non era da temere. Dal territorio di Milano [1]) andarono segreti messi per le città e da queste pei comuni lombardi ad invitare tutti quelli, che volevano esser liberi, ad un'adunanza nell'appartato monastero di Pontida [2]) tra Milano e Bergamo: dove s'aveva a trattare della salvezza dei comuni. Là si riunirono il 7 d'aprile del 1167 i deputati di Milano, Cremona, Bergamo, Mantova, Brescia, Ferrara ed altre città, movendo alte querele contro l'oppressione e i tirannici portamenti dei ministri imperiali. Più di tutti alzaron la voce i Milanesi implorando assistenza dalle città e supplicando: si volesse riedificar Milano, la regina delle città lombarde, e ricondurre nelle risorte mura il suo popolo disperso [3]).

I deputati s'intesero presto sui loro comuni interessi; tutti erano animati da una sola brama, da un sol pensiero, di farsi liberi: tutti cospiranti in un solo scopo, di sottrarsi alla servitù: c'era in tutti un medesimo sentimento di vergogna pel passato, un medesimo sdegno contro i tiranni oppressori. Tutti si strinsero in una confederazione, per la quale con inalterabil fede obbligaronsi scambievolmente tutti ad ognuno e ognuno a tutti di porre i beni e la vita pel loro riscatto: stimando *esser più bello morire con onore che vivere obbrobriosamente e con tanta infamia* [4]). Tutti

1) Il Sismondi (*Hist. des rep. ital.*, t. II, p. 188) dice, che i Veronesi furono anche questa volta i primi a suscitar quei sentimenti. Ma questa asserzione non s'accorda colla maggior parte delle fonti migliori. Vedi Morena, p. 1133. Il Villanova (p. 879) dice espressamente: *Itaque Mediolanenses, qui præter cæteros acerbius affligebantur, ut conventus indiceretur, effecerunt.* Il Calchi pone in si stretta connessione i patimenti dei Milanesi con questi moti, che essi appaiono egualmente, come i primi *auctores conjurationis*.

2) Propriamente presso il Villanova è *S. Jacobi de Pontida.* Il Sigonio lo chiama *Pontidense Monasterium:* il Corio *S. Jacopo in Pontide.*

3) Calchi, p. 268.

4) *Melius esse cum honore mori, si oporteret, et aliter fieri non posset,*

si obbligarono con giuramento « di difendere le città di « Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, « Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, « Parma, Modena e Bologna, e tutte le persone e i luoghi, « che entrassero in questa concordia [1]), da chiunque ten- « tasse con guerra o in altro modo far loro del male o « frodarli di alcuno dei diritti, che dal tempo di Arrigo V [*]) « sino all'innalzamento dell'imperator Federigo avessero « goduto. Ogni tradimento tra loro fosse sbandito. Chiunque « in causa della lega corresse qualche rischio o patisse « danno, ne fosse risarcito in ragion della perdita. S'avesse « a serbare stretta pace nell'interno della lega: nè con- « chiuder pace ed amicizia, tregua o pace di Dio con nes- « suno senza il comune consenso della lega, e senza con- « sultare i suddetti comuni. Dovessero questi patti esser « giurati da tutti gli abitanti maschi dai quattordici ai « sessant'anni, e quest'alleanza valere per venti anni: si « dovesse osservarla con buona fede, senza frode nè mala « intenzione, e far più e più cospirare tutte le forze all'uni- « versal bene e alla salvezza dei comuni [2]). »

quam turpiter et, cum tanto dedecore vivere. Morena, p. 1133. — Villanova, p. 879.

1) *Quæcumque fuerint in hac Concordia.*

*) L'autore mette Arrigo IV invece di Arrigo V; ma è senza dubbio un errore, come risulta manifestamente anche dalle richieste fatte dai Lombardi nel trattato di pace di Venezia riferito più innanzi al capo XV. *Nota del Trad.*

2) Questa formola di giuramento trovasi nel Muratori (*Antiq. Ital.*, t. IV, p. 262) col titolo: *Societatis Lombardiæ rudimenta prima, et sacramenta civitatum in eam convenientium.* È sottoscritta *MCLXVII, primo die mensis Decembris, Indictione XV:* che è la prima data di una generale sottoscrizione. Della resistenza all'Imperatore o ai suoi vicari non vi si fa parola, sebbene la lega a questo solo mirasse. Il Morena invece dice: *Fœdus inter se inierunt, et concordiam atque pactum hoc videlicet, quod unaquæque civitas adjuvaret alteram, si Imperator, aut ejus procuratores, vel missi aliquam injuriam, vel malum amplius sine ratione eis inferre vellent, firmiter inter se firmaverunt, ac jejurando, salva tamen, sicut dicebatur palam, Imperatoris fidelitate.* Anche il Villanova (p. 879) dice presso a poco lo stesso. Gli ambasciatori di Cremona qualche tempo dopo dissero nel consiglio di Lodi: *hor-*

Inoltre venne in questa adunanza determinato un tempo, nel quale i collegati dovessero ricondurre il popolo di Milano sul patrio suolo, riedificar la città, e fermarvisi tanto quanto bastasse ai Milanesi per fortificarsi in modo che potessero da sè soli difendersi [1]). E con questo i deputati partirono pieni delle più liete speranze e di reciproca concordia.

Essi ragguagliarono i comuni con infinita lor gioia di quanto era stato concordemente deliberato nell'adunanza, li esortarono ad apparecchiarsi alle difese e misero mano ai provvedimenti statuiti. Allora il coraggio dei cittadini crebbe a segno che dappertutto, dove poterono, discacciati tumultuariamente e malmenati i ministri imperiali, ristabilirono l'antico reggimento per consoli [2]). Ma i Milanesi intanto sapendo essere a tutti nota la loro partecipazione alla lega, vivevano in penosissima ansietà. Nessun riparo avevano le terre, dove abitavano, e poco distante stavano minacciosi gli acerbi lor nemici. Alcuni Milanesi ricevettero segreti messi dai loro amici di Pavia, i quali li esortavano a portar là le cose preziose, che lor rimanevano: dove sarebbero sotto pubblica custodia intanto che ai lor paesi sovrastava un terribile pericolo. Quindi alcuni trasportarono gli avanzi delle lor sostanze a Pavia, altri a Como, a Novara, a Lodi, aspettandosi l'ultimo giorno ad ogni levata di sole. E in tali angustie durarono essi per ben quattro settimane, minacciati di continuo dell'ultimo eccidio dai lor nemici i Pavesi [3]).

tari, *rogare, ut et ipsi transirent in partes, non tam quidem Cæsari repugnaturi, quam cum aliis non passuri injuste, indigneque a barbaris hominibus, et se et vicinos populos amplius lacerari.* Calchi, p. 268.

1) Calchi, *Ibid.* — Morena, p. 1135. — Villanova, p. 879.

2) *Acta Sanctorum*, t. *XXXI. April. in Vita S. Galdini*, p. 596: ove si riferisce, che ciò accadde nello stesso giorno in tutte le città.

3) Sire Raul, p. 1191. Nel Gualvanei Flammæ, *Manipulus Florum* ap. Murat., t. XI, p. 648, narrasi quanto segue: mentre i nobili di Milano erano dispersi in varie parti di Lombardia, fu ideato di mandare in giro, come mente-

Ora il 27 d'aprile del 1167 [1]), un venerdì, ecco ad un tratto arrivare inaspettatamente da Bergamo dieci cavalieri colle loro bandiere, e dietro a loro altrettanti da Brescia, da Cremona, ed anche da Mantova, da Verona e dalla Marca Trevigiana: i quali distribuirono armi ai Milanesi, che tutti festosi s'erano riuniti fuor delle loro terre. Allora il popolo insiem coi cavalieri e cogli armati, in mezzo a cantici festosi e vivissimo giubilo rientrò tra le antiche mura. Corse ognuno al luogo della sua abitazione di prima, ma con una gioia pur troppo amareggiata dalla vista di tanta desolazione. Nondimeno in breve furono costrutte delle povere case, sgomberate le fosse, innalzate mura e bastioni, e in tutta fretta provveduto a ciò, che parve più necessario pel momento [2]).

Quando la riedificazione, e la fortificazione di Milano col sussidio del popolo delle altre città furon condotte a tal termine che gli abitanti potevano credervisi sicuri, i collegati cercarono di acquistare alla lega le altre città ancor nemiche. Ma Pavia s'attenne con inflessibil fedeltà all'Imperatore. Determinarono poi di far qualunque sforzo per trar Lodi alle loro parti: perchè quella città forte, che era di grande importanza per l'Imperatore, atteso la sua posizione e vicinanza a Milano [3]), poteva essere alla lega di somma utilità o di sommo pericolo. Cremona, da un pezzo la più accanita nemica di Milano ed allora per la necessità dei tempi e la conformità delle sorti con essa rappattumata, ne prese la mediazione [4]), e mandò a Lodi ambasciatori.

catto, un cavalier di Cremona, il quale con una zampogna di corteccia d'albero si tirasse dietro i fanciulli, e quando vedeva un cittadino milanese gli susurrasse all'orecchio: « il tal giorno trovati nel territorio di Milano: » e in tal maniera dicesi, che andasse giorno e notte girando per le città.

1) *Acta Sanct., ibid.* Sire Raul e il Calchi in questo s'accordano appuntino.

2) Calchi, p. 268.

3) Dista da Milano circa 20 miglia italiane.

4) Di questo si duole inconsolabilmente il susseguente vescovo di Cremona

I quali nel consiglio dei principali cittadini di Lodi riuniti, dopo fatti secondo l'antica usanza i saluti dei loro consoli e di tutti i Cremonesi, esposero lo scopo della loro ambasciata, pregando: « volesse Lodi stringere con Cremona « e cogli altri comuni collegati un'alleanza, per cui tutte le « città giuravano di star tra loro unite e difendersi contro « qualunque ingiustizia dell'Imperatore, de'suoi vicari e « ministri, senza pregiudizio per altro della fedeltà dovuta « all'Imperatore. » Ma i Lodigiani, appena inteso questo, tutti come mossi da un sol sentimento gridarono: « Piuttosto « la morte e la perdita di ogni cosa, che cotale infamia al « nome nostro. » Onde gli ambasciatori se ne tornarono a casa dolenti e senza speranza. Avendo poi i Lodigiani dimostrato verso una seconda ambasceria un animo ancor più vigoroso e risoluto, i deputati di Cremona si riunirono in consiglio con quelli di Milano, Bergamo, Brescia e Mantova per dare intero ragguaglio dei trattati con Lodi. Tutti trovarono la risposta di essa tracotante e caparbia, e consultarono, cosa convenisse fare. Tutto quanto s'era operato sino allora sembrava vano e inefficace, se non si guadagnava Lodi: essendo chiaro, che Milano non poteva sussistere, se Lodi le negava le vettovaglie e molto meno, se impediva anche alle altre città di somministrargliene. Alla fine decisero di acquistare Lodi ad ogni costo e però di star pronti ad inviare contro la temeraria città un forte esercito, qualora essa non volesse di buona voglia mutar sentimento: ma per altro di mandar prima un'altra ambasceria ad invitarla ancora una volta in nome di tutti a entrar nella lega, minacciandole, in caso di resistenza, guerra e desolazione con fuoco e saccheggio, e prenunziandole la rovina

Sicardo nella sua cronaca presso il Muratori (*Scriptt. rer. ital.*, t. VII, p. 600), perchè per la potenza quindi riacquistata da Milano rinnovossi poi la nimicizia tra quelle due città.

e la strage di tutti i cittadini [1]). La quale ambasceria andata a Lodi si presentò al consiglio, e prostratasi in ginocchio dinanzi ai capi si mise a pregare caldissimamente: « volessero almeno per amor della causa di Dio e del Re-« dentore, e per l'onore e la salvezza di tutta Lombardia « giurare alla loro alleanza. » Ma i Lodigiani, quantunque ben sapessero qual terribil destino sovrastava alla lor città, se perseveravano nel resistere, tuttavia anche questa volta risposero con un rifiuto, protestando francamente: che quand'anco la lor città avesse ad esser distrutta dai fondamenti e tutti i cittadini trucidati, mai non mancherebbero di fede all'Imperatore, al fondatore della lor nuova dimora, nè abbandonerebbero il loro gran benefattore [2]).

Appena arrivata nelle città collegate questa notizia, le milizie si raccoglievano d'ogni parte: chè oramai non c'era più altro rimedio, che l'uso della forza. Ogni cosa era già in pronto. Le genti riunite dei collegati ben fornite d'ogni sorte di macchine d'assedio s'accostarono alla città il 12 maggio. Non si tardò a venire alle mani tra Cremonesi e Lodigiani: da una parte e dall'altra molto sangue si sparse. Ma i Lodigiani, sebbene per molto tempo difendessero la lor città con mirabile valore, nondimeno s'avvedevano, che alla lunga non basterebbero contro alla moltitudine dei collegati. Inoltre il lor territorio era già orribilmente disertato e la città stessa, in cui tutti s'eran rifuggiti, fortemente travagliata dalla fame e dalla penuria di foraggi. Scarseggiava anche la gente tanto per combattere in campo, quanto per difender le mura. Si pensò dunque a patteggiare e si venne ad un accordo, per cui Lodi promise di giurare alla lega, ma « salva la fedeltà all'Imperatore [3]). »

1) Intorno a questi trattati si consulti il Morena (p. 1133 e segg.) che vi ebbe anche gran parte.

2) Calchi, p. 269.

3) Anche intorno a queste cose è molto diffuso il Morena, il quale di que-

Con gran gioia i collegati ritiraronsi da Lodi. Le milizie di Milano e Bergamo marciarono con tutte le salmerie d'assedio contro il castello di Trezzo: nel quale l'Imperatore aveva posto per comandante un cavalier tedesco, chiamato Ruino. Era quel castello prodigiosamente forte: Ruino l'aveva fatto cinger di grossissimo muro, e innalzarvi un'alta torre [1]). In essa custodivasi il tesoro imperiale e molte altre preziosità di tal valore che anche per queste sole una battaglia non sarebbe stata male spesa. In poco tempo gli assedianti costrussero un castello di legname, apprestarono altre macchine da assedio e gettarono un ponte sull'Adda, su cui giace il castello da essa per la maggior parte attorniato. Allora principiò l'assedio. Ruino insiem cogli altri Tedeschi e Lombardi, che vi avevano cercato ricovero, si videro in breve abbandonati dall'Imperatore e dai suoi aderenti. Nondimeno sino a tanto che il castello fu provveduto di viveri, ogni prova contr'esso fu senza frutto. Ma venne la fame: si mandò più volte all'Imperatore per aiuti: tutto fu inutile. Minacciavano gli assedianti di trucidarli tutti, se prende-

st'assedio si mostra informatissimo. Il Calchi (p. 269) riporta il trattato di pace. Le quattro città principali della lega, Milano, Cremona, Brescia e Bergamo s'impegnarono di difendere il territorio di Lodi e favorirono i Lodigiani di alcuni privilegi. Questi promisero di non recar danno a nessuno della lega e nè pure ai Mantovani: si obbligarono anzi di difendere Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Parma, Piacenza e chiunque entrasse nella lega, ma *id quidem salva fide Friderico Cæsari dicta.* Ora ciò può essere in due modi: o che i Lodigiani si obbligassero di difender di fatto soltanto alcune delle città collegate e le altre considerar solo come amiche senza debito di soccorrerle, e tali dovevano essere Modena e Bologna: o che queste città non facessero ancor parte della lega, perchè nel trattato di pace non sono menzionate.

1) Calchi, p. 270: *Muro crassissimo..... turrim altissimam immanibus saxis quadratis..... durat adhuc mirandum opus:* il che per altro non concorda con ciò, che dice il Morena (p. 1143): che dopo la presa *totum ipsum castrum destruxerunt, atque meliorem murum, ac pulchriorem et meliorem turrem, quam umquam in tota Lombardia tunc fuisset in terram prosternerunt.* — Lo Zeiller (*Itiner. Italiæ Francof.* 1640, p. 92) riferisce, che il castello fu rifabbricato nel 1370.

vano il castello a viva forza. Alla fine questa minaccia e la fame fiaccarono il coraggio, e si scese ad un accordo per la resa. Tutti, maschi e femmine, dovettero assolutamente uscir di Trezzo ma lasciar tutte le robe loro nel castello, Ruino e tutti i Tedeschi e Lombardi, salva la vita, esser condotti in catene a Milano. Così fu fatto, e il castello saccheggiato e pareggiato al suolo [1]).

Durante queste fazioni l'Imperatore era col suo esercito a campo dinanzi Ancona, e l'arcivescovo Rainaldo, come si è menzionato, coll'altra parte dell'esercito erasi spinto verso Roma. Per l'appunto in questo tempo i Romani stavano in guerra cogli abitanti di Tuscolo e d'Albano: essendosi l'antico odio di quei popoli scambievolmente ravvivato, da che queste due città parteggiando per l'Imperatore e confidando nella venuta di lui ricusavano di pagare i tributi richiesti dai Romani contro ogni diritto e ragione. Ora codesti sin dal maggio di quest'anno, mentre le biade eran presso a maturare, avevano, sebben contro il parere e la volontà del papa, invaso il territorio di Tuscolo e, messi a soqquadro campi e vigneti, erano andati ad assediar la città. Rainone, signore allora di quel territorio [2]), troppo debole per resistere, si rivolse all'Imperatore: il quale commise a Rai-

1) Secondo il Calchi, il Morena, ecc. — Radevico (*De gestis Frid.*, l. II, c. XXXII) descrive anche all'anno 1159 una presa e general distruzione di Trezzo, e il Muratori negli *Annali* (t. VII, p. 210) dice: « O non sussiste « ciò che scrisse Radevico nell'anno 1159 della distruzione di quel castello, o « pur conviene immaginare, che fosse rifatto dipoi. » Ma non si vede punto, che fondamento abbia questa alternativa. Con più accurato esame non riman dubbio, che Trezzo fosse già stato distrutto nel 1159: perchè la descrizione dell'assedio d'allora in Radevico è tutta diversa: tutte le circostanze differiscono da quelle della seconda volta. E poi anche il Morena (p. 1141) dice precisamente: *Imperator..... ipsum castrum bene et optime muro grossissimo et turre altissima fecerat.* Il Calchi parimenti (p. 269) lo dice fabbricato dai Tedeschi.

2) Il Sigonio (p. 321) dice: *Praeerat oppido Regino homo Germanus a Tusculanis, posteaquam a Rogerio Rege Apuliae deturbatus fuerat, accersitus.* Egli era totalmente devoto a papa Alessandro.

naldo di Colonia, che non n'era molto lontano, di correre in aiuto di Tuscolo [1]), e raffrenare gli arditi spiriti dei Romani. V'accorse Rainaldo, ed occupò un castello di Tuscolo [2]): ma, arrivata per esploratori questa notizia in Roma, in breve trentamila uomini [3]) uscirono a stringer d'assedio l'arcivescovo. Subito che l'Imperatore presso ad Ancona ne fu informato, radunò un consiglio di guerra per consultare co' suoi principi, se per soccorrere l'arcivescovo non convenisse levar l'assedio dinanzi ad Ancona. Tutti opinarono di no per timore che il ritirarsi fosse preso in mala parte: ma l'arcivescovo eletto di Magonza chiamossi offeso del poco conto, in cui i principi secolari mostravan di tenere il Coloniese, abbandonandolo nel pericolo. Raccolse le sue genti, procacciossi con preghiere e denaro ausiliari da Toscana e Lombardia, ed essendosi a lui uniti anche il conte Roberto di Bassavilla [4]), il conte Macario, Andrea di Rupecanina ed altri principi, e di più una schiera di Brabantesi, sicchè il suo esercito ammontava a circa mille trecento uomini, marciò a liberar Rainaldo. S'accampò dirimpetto ai Romani, e, o fosse per ristorare i soldati [5]) o perchè verso la moltitudine di quelli si sentisse troppo debole [6]), chiese un accordo pacifico. Ma i Romani risposero: « Non volere « essi far pace, anzi in quello stesso giorno dar lui e tutto « il suo esercito stesi al suolo in cibo agli uccelli dell'aria « e alle belve della terra [7]): » e subito pieni di confidenza

1) *Vita Alexand. III*, p. 458. Secondo il Sigonio era stanziato nel territorio di Nepi e Sutri.

2) E non la città medesima, come dice il Muratori negli *Annali* (t. VII, p. 211).

3) Questo gran numero trovasi allegato da tutti: per esempio, dal Calchi, da Ottone da S. Biagio, ecc.: secondo il Morena, sarebbe anche maggiore.

4) Il Morena lo chiama Roberto di *Braxavilla* (Bassavilla).

5) Come dice Ottone da S. Biagio (p. 877).

6) *Paucissimi versus illorum multitudinem fuerant.* Morena, p. 1145.

7) *Ipsum omnemque ejus exercitum volucribus cœli et bestiis terræ in escam super faciem terræ ea die daturos.* Otto de s. Blasio, p. 877. — Ro-

nel loro numero si mossero ad attaccar battaglia. Ma l'arcivescovo, ben considerati gli ordini dei Romani e conosciutili meno atti al combattere che al rapinare, non si perdette d'animo e volle accettare il combattimento: tanto più che il suo esercito e per perizia, e per coraggio e risolutezza, e per intima forza era assai superiore al romano. Presentossi prima alle sue genti per incorarle con promesse e minacce: « impossibile la fuga, troppo lungi la patria e i soccorsi del« l'Imperatore: sopra ogni cosa rammentassero l'antico va« lore di loro e l'ereditaria dappocaggine del nemico: perchè « in quella pugna era posta la lor vita e la lor morte [1]. » Queste poche parole profondissimamente penetrate in tutti gli animi li infiammarono in sommo grado. Dopo ch'ei li ebbe con accorgimento ordinati in battaglia, s'avanzarono essi intonando il cantico guerresco dei Germani: « *Christus,* « *der geboren ist,* » *Cristo che è nato ecc.*: e circa le nove ore appiccossi la zuffa tra strepitose grida, prima colle lancie da schiera a schiera, poi colle spade da persona a persona: e infine si batterono anche da una parte e dall'altra i saettatori [2]. La vittoria pendeva incerta per molto tempo: già i Romani colla lor moltitudine prendevano il sopravvento, i Tedeschi vacillavano. Allora il Coloniese con trecento combattenti ben armati e coi soldati rimasti nel castello tentò una sortita improvvisa alle spalle dei nemici e strappato di mano all'alfiere il vessillo, precipitandosi in mezzo a questi, gridò ai suoi: « fratelli ecco la nostra via [3]. » Subitamente dietro a lui i giovani Tedeschi diedero un sì impetuoso assalto, irrompendo anche in quel momento Cristiano

mualdo Salernitano (p. 208) dice: *Romani vero superbi et elati plus justo de suis viribus præsumentes.*

1) Otto de S. Blasio, p. 877.

2) *Sagittariis partis utriusque sagittis lucem diei in modum nivium obtenebrantibus.* Id. ibid.

3) Calchi, p. 270.

di Magonza co' suoi ausiliari di riserva [1]), che nessun dei Romani più tenne fermo. Così questi erano stretti da tre lati: dinanzi dai principi, alle spalle dal Coloniese, mentre il Magonzese rompeva il lor fianco. Ne seguì un orrendo macello. I Romani cedettero presto il campo, e si diedero alla fuga con incalcolabil perdita, essendo sin sotto le mura di Roma perseguitati con incessante strage dai vincitori e spezialmente dai Tedeschi e Brabantesi. Allora i principi raccolsero le lor genti sul campo e passarono la notte tra la gioia e i tripudi [2]). La sconfitta dei Romani fu di grandissimo rilievo [3]). La giornata fu addì 13 maggio: il campo si chiamava Monte Porzio.

1) Queste sono le *insidiæ ex adverso positæ* allegate da Romualdo Salernitano: Cf. Otto de S. Blasio, p. 877.

2) Qui s'è cercato di dare una certa unità alle molte notizie, che a prima giunta sembrano contradittorie. Il ragguaglio più chiaro è quello, che ne dà Ottone da S. Biagio: a lui dunque conviene attenersi. Il Morena fa avanzare insieme tutti i Tedeschi con Rainaldo ed afferma di aver tratto le notizie da persone, che militavano nell'esercito stesso. Il Calchi fa muover prima i due arcivescovi, poi venir dietro i principi secolari. Romualdo Salernitano non nomina nè pure l'arcivescovo Cristiano: il Caffari (*Annal. Genuens.*) solamente i due arcivescovi. Tutte queste ed altre relazioni confrontate lascian discerner ben poco o non s'accordano punto tra loro. A pro delle particolarità allegate nel surriferito racconto stanno le seguenti ragioni: 1.° I Romani da principio non divisavano certo di assalire i Tedeschi, ma volevan solamente vendicarsi di Tuscolo. Rainaldo trovandosi in vicinanza ricevette l'ordine di difender la città e si rinchiuse in un castello. Sarebbe mai ciò accaduto, se gli altri principi fosser già stati vicino a lui? 2.° Solamente allora i Romani seppero, che veniva a liberarlo un grossissimo esercito (*majore longe fama, quam res foret, adventantis exercitus Romam usque transmissa.* Calchi) e solamente allora uscirono anch'essi in assai maggior numero.

3) La quantità dei Romani rimasti sul campo è riferita in tante diversissime maniere. La *Vita Alexand. III* dice: *De tanto agmine tertia pars vix evasit..... Quippe ab eo tempore, quo Hannibal Romanos apud Cannas devicit, tantam Romanorum stragem nullus recolit extitisse.* Ottone da S. Biagio (p. 878) racconta: esser venuti i Romani il giorno dopo sul campo per portar via i cadaveri dei loro, ma esserne stati scacciati dai soldati per ordine degli arcivescovi: essersi poi presentata a questi un'ambasceria dei Romani, che li pregava umilmente in nome di s. Pietro di conceder loro i lor morti: averlo gli arcivescovi concesso, ma a patto, che i Romani dovessero contare i

lor morti e prigionieri e presentarne in iscritto il numero con attestato giurato in prova della verità: e secondo questo conto esser risultato il numero dei morti e prigionieri di 15,000. L'*Incertus auctor* (*Append. ad Radevic.*, p. 559) ha invece 9000 morti e 3000 prigionieri: così pure Elmodio (*Chron. Slav.*, l. II, c. XII). Giovanni da Ceccano (*Chron. Fossæ Novæ* ap. Murat., t. VII, p. 873) allega 6000 morti e parecchie migliaia di prigionieri. Il Morena dice di aver sentito dai Romani stessi, esservi rimasti più di 2000, la maggior parte trucidati dai Brabantesi, e presi più di 3000: egualmente il Calchi. Altri danno anche un minor numero: per esempio, il Caffari soltanto 1700 tra morti e prigionieri. Negli storici italiani posteriori non si trova nessun numero: così il Villani (*Storia*, Fiorenza, 1587, p. 101) dice: *Molti Romani presi, e morti sì grande quantità che nelle carra tornarono a Roma i morti per soppellirli.*

CAPO SETTIMO

Roma presa dall'Imperatore: disastro e ritirata di lui dall'Italia: fondazione d'Alessandria.

Subito dopo la battaglia gli arcivescovi spedirono ad Ancona messi ad annunziare quel fortunato avvenimento all'Imperatore, il quale pieno di giubilo ordinò generali preghiere di ringraziamento. E sì perchè stimava doversi piombare addosso a Roma in quel suo primo sgomento, sì perchè nello stesso tempo era informato, che un esercito del giovine re Guglielmo di Sicilia s'avanzava, anzi aveva già posto assedio ad un forte presidiato dagli imperiali, si determinò di portarsi là in tutta fretta. S'accomodò dunque con Ancona per levar l'assedio a patto, che la città gli consegnasse una somma ragguardevole e degli ostaggi [1]). Poi partì frettolosamente andando innanzi colla cavalleria e coll'Imperatrice e senza fermarsi nè giorno nè notte: la fanteria veniva poi in seguito. I Siciliani seppero la sua marcia solamente quando egli era già presso al loro campo, e per paura d'essere oppressi dalle sue forze abbandonaron subito il castello. L'Imperatore inseguendoli precipitosamente potè raggiungere e prendere alcuni cavalli siciliani: ma tutti gli altri scamparono colla fuga attraversando un

1) Secondo Elmodio (*Chron. Slav.*, l. III, c. X) ciò accadde nel medesimo giorno, e per l'appunto dopo un combattimento coi Genovesi: di che per altro tutte le memorie dei tempi non fanno motto. Cf. Caffari, *Annal. Genuens.*, p. 318. Anche Ottone da S. Biagio dice, che Ancona erasi arresa e l'assedio terminato. Onde non s'intende punto, come Antonio Possevino (in *Gonzaga*, p. 128) potesse asserire: *relictis ad Anconam, qui obsessos premerent, novis copiis Romam pergit.*

fiume [1]). Quindi ritornò al castello liberato, lo fortificò maggiormente e ne prese un altro, che i Siciliani avevan tolto al conte Roberto di Bassavilla, il quale si trovava alla battaglia di Monte Porzio e, restituitolo al conte, s'inoltrò sino al Tronto: dove mise a soqquadro con rapine e stragi tutto all'intorno città e terre, e levò grosse somme di denaro.

In questo frattempo l'antipapa Pasquale era andato sotto scorta imperiale da Lucca a Viterbo: e vi stava da molto tempo aspettando l'Imperatore, ch'egli aveva più volte sollecitato a venire. Allora gli mandò con gran premura un'ambasceria a supplicarlo di andare a Roma, scacciarne Alessandro, e colla forza o per un accordo coi Romani por lui, siccome gli aveva più volte promesso, sulla cattedra di San Pietro. L'Imperatore si portò a Viterbo a prendere Pasquale [2]): e qui ricevette un nuovo rinforzo di soldati di Guelfo il giovine [3]). Era con questo il fratello dell'Imperatore, il quale, caduto dalla sua grazia, ora si credeva con questo volontario servigio di riacquistarla: ma la speranza gli andò fallita [4]). Intanto l'Imperatore essendo stato raggiunto anche dalla fanteria, s'affrettò di muover contro Roma e vi arrivò il 24 luglio [5]).

Roma dopo questa sconfitta stava in grande agitazione, ma nessuno da quella sciagura era stato così gravemente sopraffatto, come Alessandro: tanto che alla prima notizia non aveva potuto contener le lagrime. La città era privata dei migliori cittadini e mal difesa. Invano s'era cercato in tutta fretta di ristaurar le mura alla meglio: chè appena

1) Erra il Morena col far presente a questi fatti il re Guglielmo, il quale allora trovavasi a Messina. Vedi Giannone, *Storia del Regno di Napoli*, t. II, p. 293.

2) Sigon., p. 321.

3) Scheidii, *Origines Guelf.*, l. VI, § 51. — *Chron. Weingart. de Guelf. Princip.* ap. Leibn., *Scriptt. rer. Brunswic.*, t. I, p. 792.

4) Incert. Auct., *Append. ad Rad.*, p. 659.

5) Morena, p. 1149.

principiato il lavoro, le orde alemanne degli arcivescovi insiem cogli ausiliari d'Albano, di Tivoli, della Campania e d'altri luoghi già s'erano scagliate contro la città, guastando i seminati e distruggendo le fortificazioni. Già la città era cinta da ogni parte [1]).

In tale stato la trovò l'Imperatore, e pose campo a Monte Malo *) verso la parte di Roma che si chiama *Città Leonina*. Subito il giorno seguente fece la rassegna dell'esercito ed assaltò con gran forza la porta Viridaria presso al borgo S. Angelo. Ne seguì una zuffa sanguinosa con continuo avvicendarsi di assalti. Alla fine, essendo stato espugnato il luogo detto la cortina di S. Pietro e preso il portico di S. Pietro, il ferro e il fuoco fecero strazio di uomini e di case. Indicibile era l'ambascia della città, spaventevole il suo destino. Una parte della popolazione si ritirò di là dal Tevere nell'interno della città: un'altra si cacciò nella chiesa del Vaticano, che era stata diligentemente fortificata e provveduta di tutto l'occorrente. Per ben otto giorni l'Imperatore fece ogni sforzo colle macchine d'assedio: ma fu inutile, perchè la città dai fautori del Papa era difesa con sempre crescente valore. Finalmente i Tedeschi inferociti dalla resistenza diedero il fuoco alla chiesa di S. Maria (detta anche del Lavoriero), la quale era situata presso a S. Pietro in Vaticano [2]). Già le fiamme venivano ondeggiando sopra S. Pietro: già i tizzoni ardenti gli volavano sopra: sicchè anch'esso era in prossimo pericolo di avvampare con tutto il suo presidio. Questo non vedendo via di aver soccorsi dalla città, fu ne-

1) *Vita Alexand. III*, p. 458.

*) Ora Monte Mario. Vedi Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, t. II, p. 350. *Nota del Trad.*

2) *Quæ sita fuerat super scalas S. Petri ante atrium ipsius ecclesiæ S. Petri*. Morena, p. 1151. Non si vede chiaro, se l'avesse ordinato l'Imperatore. È vero, che la *Vita Alexand. III* (p. 1158) lo dice, e però chiama l'Imperatore *sacrilegum et profanum:* ma parziale com'è, non merita gran fede. Gli altri dicono in generale, averlo fatto i Tedeschi.

cessitato finalmente con vivissimo cordoglio di dar la chiesa all'Imperatore: il quale lo lasciò partir libero dopo di essersi fatto giurar fedeltà. Ma i Tedeschi sotto il comando di Federigo di Rothenburg irruppero subito nella chiesa non astenendosi, a quanto si narra, dalla rapina e dalla strage. In tal frangente il Papa con tutti i cardinali e la sua corte si ritirò dal Laterano presso i nobili Frangipane nel Colosseo, che era il loro inespugnabil palazzo [1].

In tal maniera Pasquale venne collocato sulla santa sede e nella prossima domenica celebrò con gran pompa la messa, durante la quale mise in capo all'Imperatore un cerchio d'oro [2]: e pochi giorni dopo seguì l'incoronazione [3]. Avendo poi Federigo richiesto alle sue città fedeli, Pisa, Genova ed altre nuovi ausiliari per reintegrar l'esercito, Pisa per gelosia di Genova gli promise di supplir da sè sola a tutto l'occorrente. La qual proposta, accettata da lui, esacerbò i Genovesi, ai quali doleva di esser così dal loro protettore posposti ai lor rivali [4]. Egli aveva anche già assicurato con un diploma ai Pisani parecchi ragguardevoli privilegi. E perciò essi avevano pubblicamente giurato a papa Pasquale e scacciato Villano loro arcivescovo, che gli era avverso. Spedirono dunque allora all'Imperatore in ambasceria i loro consoli con otto galee fornite di tutto punto. Le quali rimontarono il Tevere sino a Roma, facendo grandi

1) La *Vita Alexand. III* (p. 458) e il Morena (p. 1149-1151) descrivono tutto questo minutissimamente. Cf. Otto de S. Blasio, p. 878.

2) Come insegna del patriziato, secondo il Muratori.

3) Il 1.° d'agosto. È difficile accertare, se l'Imperatore si sia fatto incoronare per la seconda volta, siccome dice il Morena, che ciò fu fatto *ex coronis auro purissimo, et multis prætiosissimis gemmis decoratis:* ovvero, se la sola Imperatrice siasi fatta incoronare, come riferisce Ottone da S. Biagio con altri. La prima opinione per altro pare più verosimile. Il Calchi concorda col Morena.

4) Calchi, p. 270. — Il Foglietta (*Genuens. hist.*, p. 270) incolpa di questa preferenza data ai Pisani l'arcivescovo di Magonza.

guasti alle ville romane: e il vessillo pisano fu visto sventolare sin sotto al ponte Tiberino [1]).

Circa questo tempo arrivò a Roma dal suo pellegrinaggio in Terra Santa il vecchio Guelfo padre di Guelfo il giovine: il quale, pio com'era, biasimava il violento procedere dell'Imperatore e l'empio saccheggio della santa città fatto dai Tedeschi. Onde dopo breve dimora se ne ritornò per la valle Trentina in Germania ai suoi beni ereditari di Svevia [2]).

I Romani erano sbigottiti: conveniva dunque oramai cercare ad ogni modo di rabbonirli. Già Corrado, il legittimo arcivescovo di Magonza, col permesso d'Alessandro era andato presso l'Imperatore e da parte di lui aveva riportato ai vescovi e ai cardinali le seguenti condizioni: « quando « si riuscisse a far abdicare Alessandro, ei s'impegnerebbe « a far pure rinunziar la dignità papale al suo papa. In « tal caso dovrebbero tutte le persone appartenenti alla « chiesa eleggere un papa in comune. Ei farebbe quindi « colla Chiesa una salda pace, nè più s'impaccerebbe d'ele- « zione papale. Rilascerebbe poi tutti i prigionieri romani « e restituirebbe tutto quello, che da loro era considerato, « come bottino. » Questa proposta piacque al popolo: tutti l'approvarono. Volevasi, che papa Alessandro non risparmiasse sagrifizio per la salvezza del suo gregge statogli sino allora tanto fedele [3]). Nondimeno dopo una lunga consulta da lui tenuta con tutto il clero congregato, i vescovi e i cardinali risposero all'Imperatore: « non ispettare a loro

1) *Chron. varia Pisan.* ap. Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. VI, p. 180.

2) Scheidii, *Origin. Guelf.*, t. II, p. 378. — Tschudi (*Eydgenoss. Geschicht.*, part. I, p. 84): « Essendo in quel termpo il vecchio duca Guelfo, zio materno « dell'Imperatore venuto da Gerusalemme al suo campo, afflitto sommamente « dalla sua violenza e tirannia, disse: questo non può certo riuscire a bene: e « se n'andò in Germania, lasciando presso l'Imperatore Guelfo il giovine, « suo figlio. »

3) *Dicebant enim, quod pro redimendis civibus suis Dominus Papa majora deberet facere, quam Papatum relinquere. Vita Alexand. III*, p. 459.

« il giudicare il Papa: essere un tal giudizio da Dio riser-
« vato a sè solo, perchè sta scritto: *non è il discepolo sopra*
« *il maestro* [1]. » Ma siccome il popolo, fortemente irritato per le devastazioni dei Pisani [2], ogni giorno più stringeva il Papa, perciò questo vedendo, che pur troppo l'Imperatore era riuscito ad alienar l'animo dei cittadini dalla causa della Chiesa, determinò di provvedere per altra via alla salvezza di essa. Il rè Guglielmo di Sicilia, appena saputi i disastri d'Alessandro, pieno di premura pel bene del santo padre, aveva spedito a Roma due leggiere galee con una grossa somma di denaro per liberarlo, se facesse bisogno, dalle mani dell' Imperatore. Alessandro aveva già dato parte di quel denaro ai Frangipane e agli altri suoi fautori per maggiormente cattivarseli, parte distribuito alle guardie del palazzo per assicurarsele e mandate indietro con un'ambasceria le galere, non pensando per allora a partire. Ma questo gli era stato una prova, che poteva sperar tutto da Guglielmo, e quindi si risolvette di cercar nel caso estremo uno scampo negli stati di lui. Si consultò dunque coi cardinali, e prima che nulla ne trapelasse in Roma, già travestito da pellegrino era fuggito per Terracina e Gaeta a Benevento in compagnia di molti cardinali e seguito da gran numero di ecclesiastici e secolari. Da Roma lo raggiunsero poi gli altri cardinali, e tutti furono ricevuti in Benevento con gran gioia [3].

Ora i Romani subito che seppero la fuga del Papa, mandarono ambasciatori all' Imperatore e strinsero con lui un accordo, col quale non solo gli promettevano fedeltà ed ubbidienza, ma anche di riconoscer Pasquale per capo legittimo della Chiesa [4]. Ma i Frangipane, ed altre nobili famiglie,

1) Baron., *Annal. eccles.*, ann. 1167.
2) *Chron. varia Pisan.*, p. 180.
3) *Vita Alexand. III*, p. 459. — Romuald. Salernit., p. 208.
4) È vero che il Muratori negli Annali (t. II, p. 215) allega una lettera di

che nei lor palazzi stavano sicure dagli assalti, come in forti castelli [1]), non si piegaron punto alle voglie di Federigo: e non ostante che gli altri Romani in prova della lor fede avesser consegnato quattrocento ostaggi e giurato ubbidienza nelle mani dei deputati imperiali [2]), essi persistettero nella loro opposizione all'Imperatore.

Era naturale, che colla presa di Roma e coll'espulsione d'Alessandro Federigo si credesse di aver molto avvantaggiato: da che collo sparger grazie e privilegi, col confermare il senato e col promettere altre cose s'era acquistata la benevolenza dei Romani [3]). Era parimenti naturale, che si sentisse inclinato ad inoltrarsi nella Puglia, in Calabria e in Sicilia per vendicarsi del re Guglielmo [4]). Ma ei non presentivà il grave disastro, che gli era imminente.

Una mattina d'Agosto, un Mercoledì, il cielo era sereno, purissimo: ma tutt' ad un tratto si mise a piovere, poi il sole ricomparve splendidissimo. Il suo ardore, già da un pezzo oppressivo, insopportabile, allora unito con quella pioggia malefica fece nascer nell'esercito imperiale, accampato fuor di città, una terribil pestilenza, la quale si propagava con tanta rapidità, e uccideva così prestamente, che spesso cavalieri e scudieri, tutti sani la mattina, nel medesimo giorno,

Giovanni di Salisburgo, nella quale è detto, che i Romani anche in appresso riconobbero Alessandro: e che nella *Chron. Godefredi S. Pantaleon.* ap. Freher, in cui trovasi il giuramento dei Romani, Pasquale non è nominato. Ma la testimonianza del Morena (p. 1151) leva ogni dubbio, ed Elmodio (*Chron. Slav.*, l. II, c. XII) afferma pure il riconoscimento di Pasquale, sebbene lo chiami ancora Callisto.

1) *Qui maximas turres et domos et fortitudines in Roma habebant, nec leviter capi tam cito poterant.* Morena, p. 1153.

2) Calchi, p. 270. — Fra questi deputati c'era anche Acerbo Morena, che ne dà ragguaglio.

3) Sicchè anche a quei tempi si poteva scrivere: *Quia Roma, si inveniret emptorem, venalem se præberet, non defuerunt multi ex eodem populo, qui suscepta pecunia Guidoni hæresiarchæ et Imperatori contra omnes homines fidelitatem jurare præsumerent. Vita Alexand. III.*

4) Questo si vede chiaro nelle *Chron. varia Pisan.*

mentre camminavano, cadevano a terra morti. Il numero dei morti di questo contagio per più giorni fu tanto grande, che non poterono esser tutti seppelliti [1]). Tra i Grandi morirono il cancelliere Rainaldo, Federigo di Rottenburgo duca di Svevia figlio del re Corrado e però pròssimo parente dell'Imperatore, il quale fu compianto da quasi tutta l'Italia, il valoroso duca Guelfo il giovane di Baviera nella più florida gioventù, con cui fra le lagrime di tutta l'Italia s'estinse quel ramo della casa Estense Guelfa, il conte Beringer di Sulzbach, il conte Arrigo di Tubinga e Monforte, i conti di Nassau, di Altomonte, di Lippe, i vescovi di Praga, di Spira, di Ratisbona, di Liegi, di Verden, d'Augusta, di Zeitz e molti altri Grandi dello stato ecclesiastico e secolare, principi, conti, marchesi, baroni e cavalieri. Il numero dei soli nobili rapiti dal malanno salì a due mila: quello dei soldati comuni fu incalcolabile [2]). Era una miseria senza fine, desolatrice: l'esercito si vedeva diminuire ogni giorno, ogni ora. Rimanendo spessissimo i cadaveri sul suolo insepolti, l'aria sempre più s'ammorbava, e nessuno sapeva trovarci rimedio. Fortunati stimavansi quelli, che per paura eran fuggiti dal campo per tornarsene a casa: e pur quasi tutti costoro furon per via ghermiti dalla morte [3]). Le ossa dei nobili trasportate in Germania generarono nei lor genitori, figli e parenti inconsolabil dolore [4]). Il vecchio Guelfo nella

1) Morena, pag. 1153. — Calchi, p. 270. — Albert. Stadens., *Chron.*, p. 290: quest'autore non era ben informato, perchè fa derivare la pestilenza dai cadaveri dei Tedeschi e Romani dopo una battaglia, in cui dice esservi rimasti 6000 di questi ultimi.

2) *Vita Alexand. III*, p. 459. — Morena, p. 1153. — *Chron. Usperg.*, p. 224. — Calchi, p. 270.

3) Così accadde ad Acerbo Morena, il quale preso dalla pestilenza dopo dodici settimane di patimenti, finalmente soggiacque alla morte in Siena. Otton. Morena, p. 1155.

4) *Vita Alexand. III*, p. 459. — Otto de S. Blasio, p. 879: *Ossa Guelfonis in Alamaniam traslata a patre Welfone cunctisque ipsius terræ majoribus apud Staingadin cum maximo planctu reconduntur, nec non et Fri-*

veneranda sua età cadente pianse lungamente il prode figlio, l'ultimo rampollo della sua illustre prosapia: ei non s'aspettava tanto cordoglio ne' suoi ultimi anni.

Dopo così smisurato disastro l'Imperatore risolvette di lasciare un cielo, che fortemente corrucciato faceva cadere sopra di lui la sua tremenda maledizione. Perchè egli stesso al paro di tutti i suoi contemporanei vedeva in questo il castigo dell'adirata mano di Dio: la quale, secondo l'opinione de' suoi nemici, s'aggravava sopra lui per giusto giudizio delle profanazioni commesse [1]). Ei trovavasi in terribil frangente: nel mezzo d'Italia, senza esercito, senza maniera di rifarlo, d'ogni parte stretto da nemici, minacciato dell'armi da Guglielmo di Sicilia e di un nuovo anatema dal Papa: la ritirata verso la Lombardia pareva impossibile, o per lo meno difficilissima e pericolosa: le città collegate potevano distruggere del tutto i pochi avanzi del suo esercito scoraggito e ancor travagliato dalle infermità. I suoi nemici gongolavano de' suoi casi: papa Alessandro pel suo infortunio menava trionfo: tutto il popolo lo attribuiva ad effetto della scomunica del santo Padre. Tutti i sagrifizi dell'Imperatore per l'Italia parevan fatti senza pro nè frutto. E a che serviva l'aver conquistato Roma col sangue? Egli fu pur costretto di abbandonarla, dopo di avervi posto un vicario [2]).

Levò in fretta il campo lasciandovi molti malati, e prendendo tra i Romani degli ostaggi per malleveria del buon trattamento di essi: e in mezzo alla tristezza e ai pianti (che anche per via ne morivan parecchi) arrivò a Viterbo, dove

derici Ducis de Rothinburg simili modo apud Hebera tumulantur. — *Chron. Ursperg.*, p. 224.

1) *Fridericus divina se manu percussum fore intelligens.* — *Iratus ei Dominus cum B. Petro, cujus ecclesiam incendere, Dei timore postposito, non abhorruit. Vita Alexand. III*, p. 459.

2) *Arma et reliquus Teutonicorum prætiosissimus apparatus perierat simul cum Dominis, et omnis gloria eorum fuerat ad nihilum ex judicio divino redacta. Vita Alexand. III, ibid.* — Romuald. Salernit., p. 208.

lasciò sotto scorta il suo papa Pasquale e quegli ostaggi [1]: e di là per la Toscana venne a Lucca. Ma i Lombardi informati [2]) del disastro dell'Imperatore e del suo disperato ritirarsi stavan già preparati con nuove forze ad impedirgli il passo nel lor paese. L'esercito di Federigo per le continue morti era andato sempre più assottigliandosi: molti, malati e fiacchi, si tiravano innanzi, confortati solo dalla speranza di trovar sorte migliore in patria.

In tale stato di cose l'Imperatore, lasciata Lucca, su per la Magra si portò a Pontremoli sulla riva di questo fiume e presso alle falde dell'Apennino. Vi trovò chiuso il passo dai Pontremolesi, che insiem coi Lombardi avevano occupato le gole dei monti, per cui s'entra in Lombardia [3]). E non avendo forza bastante a superar quest'ostacolo, sebbene non molto rilevante, da Pontremoli piegò verso il mare. Allora il marchese Obizzone Malaspina, già per l'addietro favorito dall'Imperatore di segnalati privilegi [4]), ricordevole dell'antica amicizia gli venne incontro ad offrirgli sicuro accompagnamento sino a Pavia. E per la Lunigiana, sua signoria, lungo il mare, poi per paesi montuosi, non senza notabil perdita delle salmerie, e pel territorio di Tortona, passato il Po lo condusse a Pavia, dove arrivò il 12 settembre [5]).

1) Così il Morena (p. 1155) e il Calchi (p. 271): ma altri pensano, che avesse lasciato Pasquale a Roma.

2) Otto de S. Blasio, p. 879.

3) I Pontremolesi non furono i soli ad opporglisi, come pensa il Sismondi (*Hist. des rép. ital.*, t. II, p. 205), ma secondo la *Vita Alexand. III* (p. 459) *prohibitus est a Lombardis, ne ipsorum terram ingredi attemptaret.*

4) Murat., *Antichità estensi ed italiane*, part. I, p. 161. Già sin dall'anno 1164 nel diploma allegato dal Muratori l'Imperatore avea detto: *Apud fontem imperialis eminentiæ fidei sinceritas, præclara devotio, et honesta servitia præcipuum locum semper obtinuere: invictissimi quoque principes, et illi, qui pro dilatando imperialis Coronæ solio fideliter laborarunt, in desideriis suis congruum effectum consequi omni tempore laudabiliter meruere.* Questo diploma è anche utilissimo a far conoscere i possessi del marchese.

5) *Vita Alexand. III*, p. 459, 460. — Morena, p. 1155. — Caffari, *Annal. Genuens.*, p. 319. — Sigon., p. 322.

Federigo vi chiamò i Grandi delle città a lui devote: e vi comparvero fra gli altri anche Guglielmo marchese di Monferrato e Guidone di Biandrate. Essendosi poi procacciato più esatte notizie sulla forma e sull' intento della lega lombarda, intimò un' adunanza dei principi pel 21 settembre: la quale non fu molto numerosa, essendovi intervenuti solamente i deputati di Pavia, Vercelli, Novara e Como con pochi baroni. L'Imperatore s'aprì con loro intorno alla tracotanza delle città collegate, minacciò severo castigo, le mise tutte al bando dell' impero, eccetto Lodi e Cremona in grazia dell'antico loro affetto [1]), e pieno d'ira gettò, secondo il costume cavalleresco, il guanto al cospetto dell' assemblea, dando la sua imperial parola, che si sarebbe di quelle arroganti città aspramente vendicato [2]).

Subito dopo il suo arrivo in Pavia Federigo aveva con grande istanza richiesto alle città fedeli, quanti più ausiliari potevan somministrargli: e questi eransi in quel frattempo raccozzati intorno a lui. Per lo che rinforzato dalle milizie di Pavia, Novara, Vercelli, di conserva col marchese Guglielmo di Monferrato e Obizzone Malaspina e col conte di Biandrate si mosse contro al territorio di Milano per mandare ad effetto il bando col ferro, col fuoco, colla rapina e col guasto d'ogni cosa. Le campagne di Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta a destra e a sinistra del Tesinello (Naviglio grande) furon disertate in maniera compassionevole e ne fu portato via un immenso bottino [3]). Ma i Lombardi, appena saputa la sentenza imperiale, in una generale adunanza deliberarono di affrontarlo apertamente col-

1) *Cum edoctus esset, has duas civitates, et maxime quidem nostram* (Laudem) *se aliis illis adjunxisse necessitate coactas.* Otton. Morena *).
2) Morena, p. 1157. — Sigon., p. 322. — Villanova, p. 281.
3) Morena, p. 1157. — Otto de S. Blasio, p. 879.

*) Questo passo, che il nostro autore attribuisce ad Otton Morena senza indicarne la facciata, come fa spesso, noi in questo scrittore non abbiam potuto ritrovarlo. *Nota del Trad.*

l'armi. E perchè si presumeva, che prima d'ogni altra città ei volesse castigar Milano, la cavalleria di Bergamo e di Brescia, che presidiava Lodi, corse là subito: e vi marciò pure il presidio di Piacenza composto di milizie di Cremona e di Parma: tutti risoluti a far l'ultimo sforzo per cacciar d'Italia l'Imperatore. In breve tempo egli si vide circondato d'ogni banda: e disperando di poter senza scapito misurarsi con sì gran numero e fidandosi poco degli Italiani, ch'erano la maggior porzione del suo esercito, si ritirò di nuovo a Pavia. Dove senza pure smontar da cavallo, e preso appena un po' di cibo, corse a passare il Po sopra un ponte di barche e piombò sul Piacentino bruciando e distruggendo ogni cosa, persuaso forse di poter così disunire i collegati nel Milanese. Ma essi rinforzati anche dai Milanesi marciarono in soccorso di Piacenza e ordinatisi in battaglia lo costrinsero di nuovo a voltar le spalle verso Pavia. L'Imperatore tentò più volte simili scorrerie, ma senza notabil vantaggio: sinchè venuto l'inverno, la guerra si quietò [1]).

Allora anche le due città di Pavia e di Lodi si misero a combattersi e saccheggiarsi a vicenda. Durante l'inverno l'Imperatore stanziava ora a Pavia, ora a Novara o a Vercelli, presso il marchese di Monferrato, in Asti e in altri luoghi. Attendeva, secondo che gli si presentava l'occasione, a meglio fortificare i castelli, che possedeva, ad innalzarne de' nuovi e mettervi guarnigioni tedesche [2]). Poneva poi di nuovo nelle città, come soprintendenti, dei cavalieri tedeschi, creava duca di Spoleto un nobile, chiamato Bideluf, investiva della Marca d'Ancona e della signoria di Ravenna

1) Tutto questo è compiutamente narrato dal Morena (p. 1157 et seq.). — *Vita Alexand. III*, p. 460. — Villanova, p. 281.

2) Fabbricò nel Senese sopra un'altura una città *Radicaphanum*, Radicofani (dai Tedeschi per l'addietro chiamata *Rabacopf*), e non è che un castello *).

*) Il castello giace sopra un monte, alle falde del quale si trova il paese di Radicofani. *Nota del Trad.*

un Corrado di Luzelinbart: il quale, perchè spesso pareva fuor di senno, era dagli Italiani soprannominato *Mosca in cervello* [1]): e così pure in ciascuna città istituiva de' giudici [2]). Che se s' ha a credere ad una testimonianza d'antica fonte i Lombardi avevano persino il disegno di rinchiuder l' Imperator in Pavia [3]): ma egli scampò coll' aiuto del marchese di Monferrato e del conte di Biandrate. E siccome i Lombardi con 20 mila uomini non lo lasciarono star con sicurezza in nessun luogo, e' dovette far le viste di entrare in pratiche amichevoli con Alessandro per essere intanto dai fautori di lui lasciato un poco in pace.

Ad ogni modo Federigo vedendo, che colle sue scarsissime forze, in faccia ai Lombardi così concordi, non poteva uscirne con onore, assicurato ed ordinato, meglio che potè, 1168 ogni cosa, nel Marzo del 1168 partì d'Italia passando per le terre del conte Umberto di Savoia [4]), secondo gli appuntamenti con lui fatti dal suo parente il marchese di Monferrato. Umberto concedette il passaggio all' Imperatore colle sue genti per grosse promesse [5]).

I Lombardi, informati subito della sua partenza, gli tennero dietro frettolosamente a fine di chiudergli i passi dei monti. Allora l'Imperatore pieno di rabbia prese tra gli ostaggi, che conduceva seco (molti n' avea lasciati indietro presso il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate) i più ragguardevoli, segnatamente Milanesi, e li fece a certe

1) *Quem italici* Muscam in cerebro *nominabant eo quod demens plerumque videretur. Chron. Ursperg.* Lo Tschudi dice: *perchè era un eccellente guerriero.*

2) *Chron. Ursperg.*, p. 225.

3) V. *Johan. Sarisburiens. Ep.* LXII ap. Baron., *Annal. ecclesiast.*, t. XII, p. 606.

4) Figlio del conte Amadeo II, detto anche conte di Morienna. V. Johan. von Müller, *Gesch. der Schweiz. Eydgenoss.*, t. I, p. 396.

5) *Johan. Sarisbur. Ep.* LXII. *Promittens, et non modo restitutionem ablatorum sed montes aureos, et cum honore et gloria Imperii gratiam sempiternam.*

distanze appendere agli alberi. Dalla qual vista quelli, tocchi di profondissimo cordoglio, furono indotti a desistere dall'inseguirlo [1]). Federigo poi per la via del convento di s. Ambrogio arrivò a Susa con soli trenta cavalli. Dove sopra un'altura presso alla città fece impiccare un nobile di Brescia, Zilli di Prando, accagionandolo di aver prestato mano a far raccogliere l'esercito dei Lombardi per cacciar lui d'Italia [2]).

All'entrare in Susa corse un gran pericolo: perchè all'improvviso i cittadini chiusero le porte e le munirono di forte guardia: poi gli levarono tutti gli ostaggi, allegando, che se lasciavan condurre in Germania i loro compatrioti e vicini amici, probabilmente per esser tratti al supplizio, la loro città andrebbe di certo incontro ad un prossimo eccidio: spezialmente da che egli aveva suppliziato nel lor territorio quell'ottimo cavaliere Bresciano. Pare anche, che in Susa si fosse ordita una trama contro la sua vita. Volevano trucidarlo in letto, ma egli, fattone consapevole dal locandiere, vi fece porre un suo cavaliere, a lui molto somigliante, Harthmann di Siebeneichen, e se ne fuggì travestito con alcuni seguaci [3]). I cittadini introdotti nella camera dagli stessi suoi camerieri, non trovandovelo, furon trasportati dalla rabbia, ma lasciarono andare anche tutti quelli del suo seguito, eccettuati soltanto coloro, che non sapevano parlare altra lingua che l'italiana, giudicandoli ostaggi [4]). Federigo per la Borgogna si portò in Germania.

1) Otto de S. Blasio, p. 879.

2) Sire Raul (p. 2191) dice, che Federigo lo fece *dolore et furore repletus, quod Mediolanenses, Brixienses, Laudenses, Novarienses et Vercellenses obsederant Blandrate*. Questo per altro accadde un po'più tardi. La surriferita imputazione trovasi in Johan. Sarisbur. *Ep.* LXII.

3) Gualvanei Flammæ, *Manipulus Florum* in Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. XI, p. 648.

4) Questa storia è narrata da Ottone da S. Biagio (p. 879), ma per altro manca in un codice *ms.*, e sarebbe appena credibile, se non si trovasse anche nella già

Così in Italia tutto era perduto. I Lombardi non nominavano il nome dell'Imperatore, che per ischerno [1]). Tutti i suoi nemici erano rimbaldanziti in modo da credere con sciocca illusione, che l'esser lui fuggito fosse solamente opera della lor forza: nulla considerando, che la loro forza veniva dalla debolezza, in cui egli senza sua colpa era caduto, e che se le forze di lui non fossero state infrante dalla pestilenza, le città lombarde avrebbero invano tentato di opporgli sì energica resistenza. Quello, che era effetto del recente disastro di Federigo, i Lombardi sel prendevano per effetto della loro resistenza: e quello, che i Lombardi ascrivevano alle proprie armi, papa Alessandro l'ascriveva a giusto castigo del cielo attirato dal suo anatema.

Allora parve ai Lombardi di dovere trar profitto dallo sgomento ed abbandono, in cui trovavansi i fautori dell'Imperatore, sì per aumentar le proprie forze, sì per vie più indebolire la fazione imperiale. La lega era andata sempre crescendo e rinforzandosi per la spontanea adesione di parecchie città, ed alle quindici, che da principio avevano giurato ad essa sin dal maggio 1168, poco dopo la partenza dell'Imperatore, s'erano aggiunte Vercelli, Novara, Mantova, Asti, Como, Tortona [2]) e Reggio [3]). Alle quali città ben presto s'unirono anche gli abitanti di Belforte [*]) e di Seprio [4]).

citata epistola di Giovanni Sarisburiense con differenze di nessun rilievo: per es. ch'egli fuggisse con cinque seguaci, mentre Ottone dice con soli due. Anche Elmodio (*Chron. Slav.*, l. II, c. 11) dice: *Voluerunt interficere eum. Ille præsentiens dolos clam recessit a Langobardis.* È vero, che queste espressioni possono riferirsi altresì al suo celato ritorno per la Savoia, ma nondimeno quella narrazione vien corroborata dallo smisurato odio, che Federigo portava a Susa.

1) Calchi, p. 271.

2) Il documento, con cui queste città si sottoscrissero, trovasi presso il Muratori, *Antiq. ital.*, t. IV, p. 263.

3) Questa è nominata insiem colle altre da Sire Raul.

*) Per *Belforte* si deve intender *Varese*. V. Giulini, *Mem.*, l. XLIV, p. 353.

4) Morena, p. 1159.

Tenevano ancora per l'Imperatore il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate ed alcuni altri: più di tutti Pavia. Ma già anche queste ultime colonne della sovranità imperiale stavano per crollare. Perchè già le milizie di Milano, Brescia, Lodi, Novara e Vercelli s'eran mosse contro Biandrate, ne assediavano ed espugnavano il castello, liberavano gli ostaggi rinchiusivi e trucidavano tutti i Tedeschi lasciativi a guardia da Federigo. Dieci fra questi, dei più nobili e ricchi, furono dati nelle mani della vedova di quel nobile Bresciano suppliziato a Susa, perchè a suo piacere gli impiccasse, o tenesse per servi, o serbasse a riscatto [1]). Quindi fu risoluto di trarre i soldati collegati dinanzi a Pavia. E il marchese Obizzone Malaspina, vedendo con che vigore si procedeva in punire i fautori imperiali, stimò il miglior partito di chiedere d'esser ricevuto nella lega e l'ottenne [2]).

Pavia stava per esser cinta d'assedio e però aveva spedito dei messi all'Imperatore per fargli sapere, che s'ei non s'affrettava a ritornare quanto prima in Italia, essa non potrebbe a lungo resistere alla forza della lega. Questa faceva grandi apparecchi contro Pavia e il marchese di Monferrato. Prima per altro di venire a fatti d'arme, i collegati presero la deliberazione di fondare una città tra mezzo a Pavia ed Asti, tra la parte superiore del Monferrato e il paese di là del Po appartenente a Pavia, in una bella pianura, d'onde scorgonsi gli alti monti del Monferrato, là dove i due fiumi il Tanaro e la Bormida, i quali scaturiscono da quei monti e scorrono per quel piano, ricongiungendosi rendono naturalmente forte e sicuro lo spazio tra loro compreso. Dovea questa città servir di difesa alla lega, tener separate le forze di Pavia e del Monferrato e frapporre un insuperabile ostacolo al calar dei Tedeschi in Ita-

1) Johan. Sarisbur. *Ep.* LXII. — Sire Raul, p. 1191.
2) Vedi il documento presso il Muratori, *Antiq. ital.*, t. IV, p. 263.

lia e al loro ritirarsi in Germania [1]). Il luogo scelto era confacentissimo a questo scopo: il paese frastagliato dai fiumi e perciò pien di difficoltà per la marcia di un esercito: il letto dei torrenti non profondo, è vero, ma i guadi mal sicuri e radi: le acque cadenti dalle montagne del Monferrato spesso così strabocchevoli, che tutto il paese n'era coperto e depositandovi un terriccio melmoso rendevano impossibili le marcie [2]).

In sì fatto luogo vennero il 1.° Maggio *) di quest'anno de'cittadini di Milano, Cremona e Piacenza con buon numero d'armati, tracciarono presso la terra di Rovereto il circuito, entro il quale andava fabbricata la nuova città, e chiusero quello spazio di larga fossa. Gli abitanti delle vicine terre di Marengo, Gamondio, Borgoglio, Oviglio, Solero ed altre accorsero a prestar mano al lavoro e poi a

1) *La Vita Alexand. III* (p. 460) espone così questo scopo: *Ut pro futura omnium defensione unam populosam civitatem inter Papiam et Astam construerent, quæ Lombardiæ in futurum secura defensio foret ac tutum præsidium, Teutonicis vero præberet maximum obstaculum.* Il Calchi (p. 272) dice: *Quia Monferratus adhuc et Papia alienum implacabilemque animum ostendebant, providendum censuerunt, ne facile communicare consilia opesque, et proinde minus nocere possent interponendo propugnaculum munitiori loco, et injuriis repentinisque incursionibus minus obnoxia, quam Derthona bis diruta foret.*

2) Sismondi, *Hist. des rép. ital.*, t. II, p. 212. Nell'edizione francese di Zurigo (p. 177) leggesi: « les torrens irréguliers dans leur cours ne se creusent « pas un lit assez profond pour presenter partout aux armées une barrière in« surmontable, mais leur gués sont rares et variables, et leurs inondations an« nuelles forment une défense suffisante dans la saison, que les Allemands choisis« saient pour la guerre. Une terre argileuse et profondément pénétrée par les « eaux s'oppose pendant l'hyver à la marche des soldats et à l'assiette d'un « camp; en été les vastes graviers, que les rivières laissent à decouvert, réflechis« sent les rayons d'un soleil brûlant, et l'absence de tout arbre, de tout arbris« seau expose de partout les troupes, qui voudraient s'approcher, aux dards « lancés du haut des murs. »

*) Il Giulini (*Mem.*, l. XLIV) dimostra con buone ragioni, che questa data allegata nella *Vita d'Alessandro III* dev'essere erronea e che probabilmente in cambio di *Maggio* s'ha a leggere *Marzo*. Quest'errore non fu avvertito dal Muratori. *Nota del Trad.*

porvi domicilio colle loro famiglie [1]). E così pel mirabile ardore di essi in breve tempo sorse una città molto ragguardevole: la quale, oltre la natural sua fortezza pei fiumi e per le paludi [2]), era pure fatta perfettamente sicura da fosse, mura e terrapieni [3]), e abbondantemente provveduta di vettovaglie e di tutto quanto può occorrere in caso di assedio, dalle fertili campagne circostanti. Davvero per render forte questa città era stato fatto tutto quello che appena forse era possibil di fare: perchè essa doveva esser l'eterno monumento della fermezza opposta dai Lombardi per mantener l'avita libertà, della lor devozione alla causa di Dio e del loro zelo per la Chiesa [4]). E però dal nome del pontefice la chiamarono Alessandria [5]). Gli avversari della lega, spezialmente i Pavesi, le diedero il soprannome di città della paglia: atteso che per la gran fretta le case non s'eran potute coprir d'altro che di paglia [6]). È quasi incredibile, quant' alto salisse fin dal primo anno il numero dei nuovi abitanti: poichè pare, che potesse mettere in piedi circa quindici mila armati [7]). Il Papa la eresse col suo terri-

1) *Vita Alexand. III*, p. 460. Il Calchi (p. 272) nomina sette villaggi: *Gamundium*, *Marengum*, *Roboretum*, *Ovilia*, *Castellatium*, *Solerium*, *Quarnietum*. Cf. Antonii Astesani *Carmen* ap. Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. XIV, p. 1040.

2) Otto de S. Blasio, p. 881. — *Vita Alexand. III*, p. 460.

3) Calchi, p. 272.

4) La fondarono *ad honorem Dei, et B. Petri, et totius Lombardiæ*. *Vita Alexand. III*, p. 460.

5) Tuttavia in sul principio non tutti s'accordaron per questo nome, ma alcuni, e segnatamente gli imperiali, la chiamarono *Cæsarea*, altri *Civitas nova*.

6) Calchi, p. 272. *Papiensis in contemptum Paleam nuncupavit: duratque apud nonnullos cognomen Alexandriæ palearis.* Il Denina (*Rivoluzioni d'Italia*, t. II, l. XI, c. III) dice: « Certo è, che non avean potuto coprir di tegole « i loro poveri abituri, e invece di muraglie avevan cinto la terra di soli fossi « ed argini naturalmente formati colla terra scavata dai fossi. » Or come potè poi scrivere: « qualunque grande monarca ne avesse intrapreso la fondazione appena « avrebbe potuto condurla a tale stato, che potesse far mediocre difesa? »

7) *Vita Alexand. III*, p. 460. Se pure non merita maggior fede ciò, che dice il Calchi: *Ad quindecim hominum millia in eam commigrasse creditum*

torio a vescovado e invece levò al vescovo di Pavia il distintivo del pallio e della croce [1]). Quindi Alessandria si sottomise alla giurisdizione e al vassallaggio della chiesa romana e le promise un annuo tributo [2]).

Così era sorta la nuova città, che doveva da quella banda servir di difesa e di scudo alla lega. Tutte le città collegate eran concorse alla spesa della sua edificazione: e Genova stessa, sebbene per timore di patir gran diminuzione o danno de' suoi dominii [3]) non avesse condiseeso ad entrar nella confederazione, nondimeno per quell'opera aveva contribuito la sua porzione di denaro e promesso altre somme per l'avvenire [4]). Del resto Genova colla lega era in buona armonia. Solamente Pavia e il marchese di Monferrato perseveravano nella lor nimicizia con essa: nè si trova, che dopo l'edificazione d'Alessandria la lega abbia tentato di forzarli ad unirsi seco, o per lo meno di indurli a deporre il loro mal animo. Forse n'ebbe abbastanza d'aver resi impotenti quei due nemici con dividerne e frenarne le forze [5]).

est. E similmente il Villanova (p. 882). *Brevi tempore tantus hominum numerus confluxit, ut scriptorum testimonio intra vertentem annum quindecim millia incolarum illa haberet.*

1) Ptolomæi Lucens., *Hist. Ecclesiast.* ap. Murat., *Scriptt. rer. ital.*, t. XI, p. 1109. — Ejusd. *Annal.*, ibid., p. 1269.

2) *Vita Alexand. III*, p. 460.

3) Caffari, *Annal. Genuens.*, p. 324.

4) Caffari *Ibid.* Il Calchi (p. 272) narra, che i consoli della nuova città andati a Genova *exposuerunt se veros et bonos amicos Januensibus de cætero esse, rogantes illos, quod auxilium in ædificanda urbe præstarent. Quorum precibus exauditis, eis solidos mille dederunt, reliquos autem mille accepturi ab intrantibus consulibus expectarent.*

5) L'opinione del Sismondi: « soit que les confédérés crussent la tentative de « les réduire par la force audessus de leurs moyens, ou que les anciennes allian- « ces de plusieurs d'entr'eux arrêtassent leurs armes: » non è molto verosimile.

CAPO OTTAVO

Interna costituzione della lega.

Come al di fuori la lega era assicurata e contro lo straniero riunita in istretto vincolo d'amicizia, così pure nella sua interna struttura era oramai fortemente consolidata e piena di vigorosa vita. Al principio di Maggio di quest'anno i deputati delle città collegate s'adunarono a Lodi in parlamento: nel quale il marchese Obizzone Malaspina si chiarì apertamente socio della lega. L'assemblea, dopo solennemente riconfermata la lega, attese alle interne relazioni delle città collegate e dei diversi membri della confederazione tra loro. Vennero sin d'allora formati i seguenti ordinamenti, o decreti [1]).

Pare, che non sempre tutte le città abbiano mandato deputati alle adunanze [2]). Nelle deliberazioni dee per lo più essersi definito a voti e la maggioranza aver dato validità ai decreti [3]). Questi venivano accettati con giuramento da ogni deputato a nome della sua città e parimenti con giu-

1) Ci mancan del tutto le precise notizie intorno all'indole e alla forma dell'assemblea e delle sue deliberazioni. Dai documenti pubblicati dal Muratori (*Antiq. ital.*, t. IV, p. 261-264), in molti passi pur guasti, appena si può ricavar qualche cosa e da quelli sono stati raccolti i principali punti sopra riferiti. Il Sigonio (p. 322, 323) sta sulle generali e schiva sempre le difficoltà. Anche il Sismondi in questo è scarso e non ha saputo profittar di quei documenti.

2) Almeno nell'atto del parlamento di Lodi sole diciassette città sono sottoscritte: nel *Cod. Bonon.* sole tredici: tra le quali per es. è tralasciata Milano e si trova già Alessandria.

3) Questo si deduce da due passi di due documenti. Un passo di quello del 1167 dice: *Quidquid Rectores prædictorum locorum, vel aliorum, qui nobiscum fuerint in hac Concordia omnium vel majoris partis, addiderint, vel minuerint* (o piuttosto *nobiscum fuerint, in hac Concordia omnium vel majoris partis addiderint*, etc.) *observabo*. Più chiara è l'espressione nel documento del 1168: *Salvo in omnibus majoris partis consilio.*

ramento promessane l' esecuzione. I deputati presenti dovevano sottoscrivere i decreti: oppure a piè di questi era almeno indicato il nome di chi era intervenuto al parlamento per ciascuna città [1]).

Per mantener tra i soci ferma pace e concordia eransi stabilite certe norme, e compilati ordinamenti, che ogni città per mezzo de' suoi deputati avea giurato di osservare. E sono questi: « 1.° Le città, i luoghi e le persone [2]) staranno tra loro fedelmente legate e si aiuteranno con consiglio e con opera contro chiunque movesse lor guerra, « od osasse ledere i diritti o le libertà, che godevano sin « dal tempo di Arrigo V [*]). » — « 2.° Chi saprà, che alcuno « ciò trami, dovrà il più presto possibile darne parte ad una « generale adunanza. » — « 3.° Se qualche città o luogo o « persona, per altrui aggressione o per guerra mossa ad « altri coll'approvazione della propria città, soffrirà danno, « questo verrà risarcito, o per mezzo d'accordo o come « essi lo valuteranno, ben inteso però in cavalli ed armi. » — « 4.° I prigionieri, che le città o alcuno della « lega faranno al nemico o questo alla lega, si cambieranno senza difficoltà con buona fede. » — « 5.° Non si « dovrà portare scientemente verun pregiudizio alle persone o alla roba di quelli, che hanno giurato alla lega. » — « 6.° Nessuno senza il general consenso e senza « consultar le città collegate potrà conchiuder pace o alleanza o armistizio o tregua di Dio: e chi per questo soffrisse offesa, dovrà esser soccorso da tutte le città. » — « 7.° Da qualunque parte venga qualche sussidio, sia dall' Imperator di Costantinopoli, sia dal Re di Sicilia, ogni

1) Così si fece nel parlamento di Lodi. Vedi Murat., *op. cit.*, p. 264.

2) *Civitates, omnia loca et omnes homines, qui in concordia fecerint nobiscum hoc sacramentum.* Id. ibid., p. 261.

*) Anche qui abbiamo sostituito Arrigo V ad Arrigo IV posto dall'autore, per la ragione allegata sopra nella postilla a pag. 67. *Nota del Trad.*

« cosa dovrà essere distribuita con buona fede e in ogni cosa « s'avrà cura d'operare senza frode, conforme alla volontà « generale. » — « 8.° Tutto quello, che i rettori dei paesi « collegati col voto di tutti o della maggior parte aggiun- « geranno o leveranno agli ordinamenti, dovrà essere os- « servato con buona fede e senza frode [1]). » — « 9.° Non « sarà lecito a nessuno della lega di sequestrare o confi- « scare la roba di uno d'altra città, nè di vendicarsi da sè « per la violazione d'un patto o per qualche ingiuria: e « chi avrà avventurato il denaro nelle mani di non pro- « vato debitore, dovrà imputarlo a propria colpa. » — « 10.° Non sarà permesso alle città collegate di dar rico- « vero ad un bandito: quando ciò accada, o uno di costoro « capiti nella giurisdizione di alcuna di esse, dovrà in ter- « mine di quindici giorni, dopo la requisizione fattane dai « consoli o dal marchese, essere sfrattato dal suo territo- « rio nè mai più accolto. » — « 11.° Nessuna città potrà « imporre di propria autorità tributi o nuove gravezze. » — « 12.° Nè le città collegate nè il marchese non dovranno « in veruna maniera contrar patti o legarsi con giura- « mento a danno della confederazione. » — « 13.° Ove il « marchese o alcuna delle città collegate rompesse i patti « conchiusi tra sè e le altre città o negasse di far ragione « ad un'altra città, saranno tenute tutte le altre città a « difender quella, che avrà chiesto soddisfazione o patito « ingiuria sino a che si ottenga pace o risarcimento. » — « 14.° Nessun socio della lega potrà costruire una piazza « forte sul territorio d'un altro senza l'intervento di que- « sto, se pure intorno a ciò non intervenga uno speciale « accordo. » — « 15.° Chi da una città o dal marchese « sarà pubblicato traditore, non potrà esser ricettato in « nessun'altra città e dovrà in termine di quindici giorni,

[1]) Tutto questo è tratto dal primo documento del 1167 (*Antiq. ital.*, t. IV, p. 261, 262). Quel che segue fu convenuto posteriormente (*Ibid.*, p. 263, 264).

« dopo la requisizione dei consoli della sua città, esser
« discacciato dal territorio, dove fosse stato accolto: lo
« stesso si farà dai signori di castelli, ma Alessandria sarà
« esentata da quest'ultimo ordinamento (?)*). » — « 16.° Nes-
« suna appellazione all' Imperatore sarà valida, salvo in ogni
« cosa il consenso della maggior parte delle città. » —
« 17.° A questi ordinamenti saran tenute tutte le città sot-
« toscritte verso la confederazione: salvi del resto i patti
« speciali, che le città al principio della lega o dopo aves-
« sero stretto tra loro. » Certo sarebbe difficile trovar nulla
di più imperfetto e manchevole di questi statuti, chi consi-
derar li voglia, come una specie di costituzione della lega.
Ogni cosa vi è posta in singoli e staccati punti: non si vede
negli ordinamenti nè unità nè connessione: dappertutto la-
cune e mancanze. Nè pure una parola vi si trova del nu-
mero degli armati, che ogni socio dovea mettere in piedi
in caso di stringente bisogno: non la più leggiera indica-
zione sopra il modo e la forma di tenere i consigli e di
proporre, stendere ed eseguire i decreti: nessuna idea in-
torno alle più necessarie somministrazioni: nulla intorno
ad un capo supremo, che guidi e mova ogni cosa: nulla,
che risponda alla domanda, come la discordia tanto facile
a mettersi tra le parti della lega, potesse accomodarsi? nes-
sun cenno d' un tesoro comune per provvedere ai comuni
bisogni: insomma la forma esteriore di questa costituzione
dee parer piena di difetti e di ommissioni. Moltissime altre
domande sorgono da sè, alle quali sarebbe impossibile di
rispondere, stando ai documenti della lega: per esempio,
sino a che punto fosse concesso ad una città collegata, in

*) Qui l'autore coll'aggiungere il segno (?) par, che esprima dubbio o mara-
viglia. Dubbio non vi può essere, perchè il testo è chiarissimo: *Alexandria ta-
men civitas hoc extremo decreto non teneatur.* Nè anche dee far maraviglia
questa esenzione, se si pensa, quanto premesse il facilitare l'aumento della po-
polazione in quella città nascente. *Nota del Trad.*

caso di una guerra sua propria, di chieder soccorso alle altre? Potevan pure particolari trattati tra ciascuno dei collegati generare spesso particolari interessi: or cosa accadeva, quando questi non s'accordavano coll'interesse primario della lega? E se mai un socio in caso ancor lontano di pericolo dimostrava freddezza e negligenza, in che maniera si eccitava a più calda cooperazione, a maggiori apparecchi? ecc.

Tutti questi dubbi svaniscono da sè medesimi e la lega, non ostante l'interior sua forma imperfetta e manchevole, appar perfettissima, quando si ponga mente ai sentimenti, che l'animavano, che movevano ed agitavano ogni cosa, e che compensavano ogni mancanza di più ordinata forma e di più solida costituzione.

Quel forte e onnipotente amor di libertà, quell'amore, che a tutti i Lombardi s'era profondissimamente e vivissimamente appreso: quell'appassionata brama del vivere sciolto e indipendente, che, operando senza ritegno nell'animo di tutti, li sospingeva a risoluzioni ed imprese: quel santo e confortativo pensiero di patria comune, anche in mezzo alla distinzione di singole città, vivo in ognuno: tutto ciò era un comune e vigoroso spirito dell'intiero corpo della lega, che dava a tutte le sue membra un solo e medesimo intento, un solo e medesimo volere, un solo e medesimo operare ed effettuare. Che bisogno c'era di ben composte parole e di spiegazioni là, dove l'animo di tutti si manifestava così chiaramente e porgeva tal malleveria? A che pro formole e statuti là, dove tutti mossi da un sol sentimento e pensiero miravano con sì inconcussa costanza ad uno scopo medesimo: di conservar la libertà, di non perdere per colpevol negligenza quella splendida e santissima eredità degli avi, anzi tramandarla ai figli e ai posteri intatta e collo stesso lor sangue ed avere assicurata ed ampliata? Questo generale e fermo proponimento di tutti e

d'ognuno di porre e roba e vita per fare, che il popolo fosse padron di sè stesso e gli fosse concesso di vivere sotto proprie leggi con una costituzione scelta ed ordinata da lui, di dare all'Imperatore solo quel tanto, che era suo, e poi moversi liberamente in libero suolo, e, quel che è l'estremo bene in questa terra, di trovare un libero sepolcro: questo è ciò, che teneva luogo d'ogni altra legge, di ogni più specificato provvedimento ed ordine. Ond'è, che al sovrastar del pericolo ognuno accorreva all'adunanza, tutti concordavano nel più salutare spediente, nessuno rifiutava i soccorsi, nessuno risparmiava i suoi averi, tutti con tutte le forze a vicenda si sostenevano nè c'era chi per la vicinanza o gravità del pericolo osasse fare il difficile sul contribuir la sua porzione o stare a contar con parsimonia il numero delle sue milizie. Chi era atto all'armi, prendeva l'armi, sapendo benissimo, che uno solo non poteva, se non coll'opera di tutti mantenersi libero, che uno solo contro qualsiasi nemico, anche poco valente, diventa debole e dee di necessità cadere, che dove tutti ad uno ad uno si smarriscono, tutti insieme rovinano, ma che tutti fortemente e fratellevolmente stretti in lega diventano quasi invincibili. Animati da questi sentimenti i cittadini delle città collegate s'affrettavano non chiamati a porgersi scambievol soccorso: ove il bisogno stringeva, una città dava mano a fortificar l'altra: l'una all'altra somministrava ciò, che le occorreva e se una era assalita, l'altre non aspettavano d'essere richieste d'aiuto, ma spontaneamente vi mandavano le lor milizie. Per questo la lega diventò tanto potente e tanto formidabile all'Imperatore: per questo riescì a sfidar per tanto tempo le armi della Germania. Che se quegli spiriti nella lega fossero sempre durati vivi, mai più forse Federigo non avrebbe potuto aver dominio in Lombardia [1]).

1) Cosa si sia fatto in appresso per dar miglior ordine alla lega, si dirà nel seguito della storia.

CAPO NONO

L'Antipapa Callisto III: apparecchi delle città collegate: giuramento dei consoli: rettori della lega.

Come il coraggio dei Lombardi per la sollecita ritirata di Federigo era sommamente cresciuto, così anche l'Imperator greco doveva aver concepito maggiori speranze per la buona riescita de' suoi disegni ed aspettarsi dal Papa, scacciato com'era dalla sua sede di Roma, maggior propensione a secondare i suoi desideri: tanto più che il Papa non aveva mai interrotto i trattati con lui, anzi il vescovo di Ostia ed un cardinale, legati pontifici, erano sempre in Costantinopoli per attendere a tal negozio [1]). Ed egualmente nell'animo del Papa pare, che quella ritirata producesse grande effetto, avendo egli ringraziato l'Imperator greco per la buona volontà dimostrata, ma per tutte le altre richieste datogli risposta negativa [2]).

Or la sciagura di Federigo volle, che giusto nel tempo che la cattiva riuscita de' suoi disegni era imputata a castigo del cielo e ad effetto della scomunica papale, il papa della sua fazione morisse in Roma il 20 Settembre. I fautori d'Alessandro anche questa volta non tralasciarono nulla per dipingere la rapida morte del papa imperiale e la maniera, in cui morì, come una giusta punizione mandatagli dall'apostolo capo della Chiesa [3]).

1) *Vita Alexand. III*, p. 458. — Pare che l'Imperatore mandasse in questo tempo una nuova ambasceria al Papa a Benevento. La *Vita Alexand.* riferisce qui per la prima volta le succennate richieste dell'Imperatore.

2) *Vita Alexand. III*, p. 460.

3) La *Vita Alexand. III* (p. 461) dice a questo proposito: *Ab eodem apo-*

S'aggiunse, che nel medesimo anno perì miseramente un altro ardente seguace di Pasquale, un cardinale, che si ruppe il collo cadendo da cavallo presso Viterbo [1]). I quali casi operavano maravigliosamente negli animi umani, sempre più confermandoli nell'opinione della legittimità dell'autorità d'Alessandro.

Nondimeno colla morte di Pasquale non venne levato lo scisma: perchè la sua fazione passò subito all'elezione d'un nuovo capo, la quale cadde sopra Giovanni abate di Struma, che pur dianzi era stato da Pasquale *) creato vescovo di Tuscolo e che prese il nome di Callisto III: uomo, del cui carattere è cosa troppo difficile il far retto giudizio. Gli scrittori pontifici [2]) non sanno trovar parole, che bastino a dipingerlo pel più abbietto, pel più abbominevole degli uomini: e di fatto i Romani non vollero riceverlo (sebbene non ricevettero nè pure Alessandro per paura di Cristiano di Magonza [3]), che era rimasto in Roma, come vicario im-

stolo cancri immissus morbus in renibus ei apparuit cum pulmonis anhelitu, et tandem emisit fætidam saniem, donec infelicem spiritum impœnitens exhalavit, et pessima morte succubuit..... Baron., *Annal. Eccles.*, t. XII, c. 627: *Incurabili morbo percussus pede necesse habuit claudicare, quamdiu vixit.* Il Baronio pone la sua morte all'anno 1171; ma questa data è certamente erronea. Le si oppongono quasi tutte le memorie del tempo, che ne parlano. Anche la *Vita Alexand. III* la pone al 1168: egualmente Romuald. Salernit., p. 210. — Ceccani, *Chron. Fossæ Novæ*, p. 873. — *Append. ad Radevic.*, p. 559. Il Sigonio allega l'anno 1169.

1) *Vita Alexand. III*, p. 460.

*) Il Muratori (*Annal. d'Italia s. h. an.*) dice, che « Giovanni era stato « eletto vescovo Tuscolano da Papa Alessandro: » ma l'opinione del nostro autore par meglio fondata, stando all'espressione di Romoaldo Salernitano (p. 20): *Intrusus quidam Tusculanensis Episcopus Johannes de Struma. Nota del Trad.*

2) Nella *Vita Alexand. III* (p. 461) egli è ritratto, come *virum apostatam, lubricum voracem atque gyrovagum, et non sine risu et multorum ludibrio in cornutam tertiam bestiam erigentes in cathedra pestilentiæ, tamquam perfidi et pertinaces ipsam abominationem adorarunt, et venerari instinctu diabolico præsumpserunt*, etc.

3) Così riferisce il *Chron. Albert. Stad.*, p. 292.

periale): il che impedì al nuovo papa di potere acquistar qualche credito. Invece l'aura popolare si voltò maggiormente verso Alessandro, fors'anche per questo, che Callisto in fatto di pietà e bontà morale era assai lontano da'suoi predecessori. Vennero poi da Alessandro in Benevento ambasciatori dei re di Francia ed Inghilterra e molti prelati ad offrirgli di nuovo omaggio, fedeltà e devozione e a consultarlo per faccende delle chiese dei lor paesi [1]). Con tutto ciò Federigo continuò a stimar suo interesse il sostenere il nuovo papa della sua parte, come il solo centro d'unione de'suoi fautori in Italia e di tale sua volontà rese consapevoli i suoi subordinati nelle contrade italiane, esortandoli a fare per quello ogni sforzo possibile [2]).

I Lombardi non duraron fatica ad avvedersi, che l'Imperatore non era per rinunziare all'Italia e che porrebbe in opera tutto il suo potere in Germania per fiaccare, subito che gliene fosse data facoltà, i liberi spiriti loro e infliggere acerbo castigo ad un popolo, che aveva sì vivamente mortificato il suo orgoglio. Quindi per mettersi al riparo della sua ira si diedero a fortificare le mura e i bastioni di Cremona, che era una delle principali città collegate [3]). I Milanesi con incessante ardore innalzavano case, mura, fortificazioni, come quelli, che più d'ogni altro avevano a temere la vendetta dell'Imperatore [4]). Alla fortificazione di Milano davan mano tutte le città: le donne milanesi offrivano ai consoli eletti i gioielli a lor rimasti e gli ornamenti oramai inutili, affinchè servissero, parte alle

1) *Matthæi Paris historia major*. Paris. 1644, ann. 1169. Secondo questo autore l'ambasceria inglese venne ad un tempo per la causa dell'arcivescovo Tommaso di Cantorberi. Romuald. Salernit., p. 250.

2) *Vita Alexand. III*, p. 461. — *Chron. Ursperg.*, p. 225. — Calchi, p. 272.

3) Sicard. Episc., *Chron.*, p. 601. — Sigon.

4) *Ipsum pro præsumptione reædificatæ civitatis suæ nimium metuentes..... ad futuram imperatoriæ ultionis cladem, se omnibus modis præparabant.* Otto de S. Blasio, p. 880.

spese delle fortificazioni e parte più spezialmente a fabbricar la metropolitana ad onore della beata vergine Maria [1]): della quale opera si rese assai benemerito l'arcivescovo d'allora Galdino [2]). E lo stesso imperator greco, ben sapendo, che il suo interesse contro Federigo non poteva andare scompagnato da quello dei Lombardi, somministrava loro ingenti somme: sino a tanto che quell'uomo orgoglioso non si tenne per offeso dai Milanesi, perchè sopra una porta della lor città era stata posta la sua effigie rozzamente lavorata in marmo vile [3]). Come già Atene dopo la distruzione sofferta dal re persiano più sontuosa e più splendida risorse dalle sue rovine, così allora accadde della regina delle città lombarde. Anch'essa s'innalzò più bella e più magnifica, che per l'addietro: il giro delle mura venne ampliato e molti edifizi, che prima erano fuori, rinchiusivi dentro [4]). Parimenti Piacenza fu aiutata da Milano, Cremona e Brescia a ristaurar le fortificazioni e le fu promesso, che sarebbe risarcita di tutti i danni, che avrebbe a patire dall'Imperatore [5]).

1) Gualvan. Flammæ, *Manipul. Florum*, p. 648. Quest'autore contiene molte speciali particolarità sulla riedificazione di Milano.

2) Calchi, p. 274.

3) Nicetas Choniat., l. II. — Galvaneo Fiamma dice: *Super frontem civitatis XVI portæ marmoreæ, quarum sex sunt duplices altissimis turribus hinc inde vallatæ, quas Imperator Constantinopolitanus propriis sumptibus erexit, sed non complevit audiens, se supra unam portam civitatis in vili marmore, et turpi effigie figuratum. Qua de causa civitas supra terragium altissimis muris cingi destitit, quod facere proposuerat* *). — Antonii Astesani, *Carmen* ap. Murat., t. XIV, p. 1040.

4) Calchi, p. 273. — Anton. Astesani, *Carmen:*

Quæ multo major, quæ multo lätior est
Quam fuit ante, velut quisque videre potest.

5) Cavitelli, *Annal. Cremon.*, p. 1313. — Calchi, p. 272.

*) Il Giulini (*Mem.*, l. XLIV, p. 408) confutò questo ridicolo racconto del Fiamma e dimostrò, che quella statua (che vedesi ancora oggidì murata in una casa accanto il ponte di Porta Romana) era l'effigie di Federigo in aspetto ignominioso posta dai Milanesi sulla Porta Romana allora di nuovo fabbricata. *Nota del Trad.*

Tutte le città andavano armando e addestrando le milizie per avere in pronto, al momento che l'Imperatore tentasse di calar novamente in Italia, un grande apparato guerresco da opporgli in difesa della libertà della Chiesa e delle proprie famiglie [1]). Se mai tra alcune città regnavano ancora controversie e dissapori, s'accomodavano, come accadde tra Brescia e Cremona [2]): e così gli animi a vicenda si riunivano. Poi le città collegate fecero una nuova adunanza per consultare sulle loro relazioni: ogni motivo di litigio venne levato via del tutto ed esse si strinsero tutte tra loro in salda amicizia. Questo avvenne in Piacenza verso l'anno 1170 [3]).

In questo parlamento per la prima volta i Lombardi si mostrarono avversari dell'Imperatore a viso scoperto: chè sino allora non avevano espresso in nessun pubblico documento, esser principale scopo della lega il resistere all'Imperatore. Perciò vollero riunirsi ancora una volta lealmente, e colla mano e colla bocca promettere sul Vangelo di non discostarsi mai dall'intento della lega nè mai separarsi dalla guerra comune sino a tanto che la salvezza del paese non fosse conseguita. E affinchè questa promessa fosse osservata con tutta coscienza, venne divisato un triplice giuramento [4]).

Col primo giuramento i deputati giuravano sui santi Vangeli: che, nè coll'imperator Federigo nè co'suoi figli nè colla sua consorte nè con chiunque si fosse in suo nome, non farebbero pace, tregua o alleanza nè da sè stessi nè

1) Jac. Malvecii, *Chron.*, p. 880.

2) *Id. Ibid.*

3) Il tempo di quest'adunanza non si può determinar con sicurezza. Ma non si ha indizio di nessun'altra, in cui sieno state stese le formole di giuramento, che seguono. Il Sismondi nella sua Storia delle Repubbliche Italiane fa qui una gran confusione d'ogni cosa.

4) Le formole di questi giuramenti si trovano nel Muratori (*Antiq. ital.*, t. IV, p. 265-268).

per mezzo d'altri [1]), anzi userebbero con buona fede di tutte le loro forze per far, chè nessun esercito, fosse piccolo o grande, dalla Germania o da verun altro paese oltramontano dell'Imperatore entrasse in Italia e, se mai entrasse, farebbero all'Imperatore e ai suoi fautori gagliarda guerra sino a che ne fosse uscito: ma difenderebbero e salverebbero gli averi e le persone di tutti i soci della lega di Lombardia, della Marca Veronese e della Romagna e nominatamente del marchese Malaspina. Giuravano anche, che nessun socio dovesse fare alleanza coll'Imperator di Costantinopoli senza il comune consenso della Credenza d'ogni città [2]). Che se coll'approvazione delle città si facesse pace coll'Imperatore e poi egli medesimo o alcuno della sua parte rompesse i patti, allora ogni città continuerebbe ad essere legata da questo giuramento. E tutto ciò dovea con buona fede e senza frode essere osservato per 50 anni.

Col secondo giuramento [3]) era intimata guerra al marchese di Monferrato, ai conti di Biandrate, ai figli di Malparlerio da Castello ed agli altri fautori dell'Imperatore in Italia: si decretava di dar lo sfratto dalle città, dai borghi e da ogni luogo, dove arrivasse il potere della lega, a quelli che eransi portati presso l'Imperatore e di distruggerne i beni e di non fare accordi nè coll'Imperatore nè col marchese di Monferrato nè cogli altri nemici della lega senza la comune approvazione di tutte le città [4]).

Il terzo giuramento imponeva nominativamente di soccorrere le città di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Mantova in tutte le imprese e guerre contro l'Imperatore, i

1) Quest'articolo incontrasi in tutt'e tre le formole di giuramento.

2) *Sine communi consilio Credentiæ cujusque civitatis.* Sopra la *Credentia* vedi Du Cange, *Glossar.* s. h. v.

3) Molti passi del primo son ripetuti anche in questo.

4) Finisce così: *et hoc sacramentum faciam jurare omnes homines civitatis Papiæ et suburbiorum bona fide et sine fraude a quatuordecim annis supra usque ad septuaginta.*

suoi vicari e chiunque si fosse, che facesse ostilità contro quelle città o contro alcuna di esse, di prestar loro aiuto d'uomini e viveri in generale o in particolare, come sarebbe fatta richiesta, in termine di otto giorni dopo la richiesta del rettore, di un console o suo messo di ciascuna città, e di rifiutar la vendita di qualunque vettovaglia all'Imperatore e a' suoi fautori e impedir che altri ne somministrasse [1]). Ogni console nel dar questo giuramento obbligavasi a farlo dar parimente a tutti gli uomini della sua città dai quindici ai sessant'anni. Chi lo negava, la sua casa doveva esser demolita dai fondamenti e i suoi poderi devastati. In ricambio la lega prometteva: di difendere le persone e gli averi delle predette città, guarentire a tutti i Lombardi la sicurezza delle strade in tutti i vescovadi e contadi della lega, risarcire in buona fede i danni, che alcuno di essi patisse pel comun bene e se qualche offesa fosse arrecata sulla pubblica via, farne vendetta. Tutto ciò doveva essere osservato con buona fede e senza frode, sino a tanto che durasse la discordia tra l'Imperatore e le città collegate. Ma chi colla forza o con trame si levasse contro alla lega, sarebbe citato dinanzi ad essa e, non comparendo, gli si farebbe guerra aperta, la quale non cesserebbe che coll'approvazione delle città suddette. Nessuno potrebbe nè anche per fine onesto portarsi presso l'Imperatore o alcuno de' suoi senza l'approvazione di tutti i rettori o della maggior parte di loro. Finalmente fu giurato: che nessuno dovesse farsi capo di veruna compagnia, nè giurare sotto alcun capo senza l'approvazione di tutti i rettori o della maggior parte di essi, o senza il consenso del proprio comune: e chi già l'avesse fatto, non procedesse

1) In questo giuramento è nominato come nemico della lega il già vescovo di Mantova, Guarsedonio. Si obbligan non solo a non proteggerlo, ma anzi a stargli contro, a far guerra a lui e a tutti quelli che stessero con lui sino a che non ritorni all'ubbidienza della Chiesa, o dei rettori di Lombardia, ecc.

più oltre per quel giuramento contro il comando dato dai consoli in forza di questo sacro vincolo. E se alcuno sapesse, che altri operasse o avesse operato contro a questo statuto, dovesse prima impedire, che ciò si facesse e, quando già fosse fatto, nel termine di otto giorni dopo di esserne stato informato, istruirne tutti i consoli o la maggior parte di loro.

Come si vede da questi documenti, per la più regolar trattazione degli interessi della lega erano allora già stati creati degli speciali soprintendenti chiamati *Rettori*. Essi devono essere stati istituiti tra l'anno 1168 e il 1170: dacchè nel documento steso nel parlamento di Lodi non ne è ancora fatta menzione. Allora le cose della lega erano nelle mani dei soli consoli di ciascuna città: sebbene non tutti i consoli d'una città intervenivano alle adunanze e in quella di Lodi, per esempio, non vi furono che quattro dei dieci di Milano. Il numero dei nuovi soprintendenti della lega non si può determinar per l'appunto. Pare, che risiedessero tutti insieme in una città [1]: forse in Piacenza. È probabile, che essi convocassero i parlamenti e che i consoli si riunissero con loro per consultare in generale sugli interessi della lega e concertar quindi i necessari provvedimenti [2]. Avevano per altro i consoli facoltà di fare ordinamenti e pubblicar decreti [3]. Se non che i consoli continuavano ad esser l'immediata autorità nelle loro città, laddove i rettori eran preposti soltanto agli interessi generali della lega: e perciò era proprio ufficio dei primi il

1) Almeno così dice il Muratori (*Antiq. ital.*, t. IV, p. 268): *Eligebantur Præsides, sive Rectores istius societatis, qui juncti in una urbe residebant, uti nunc mos est in Ratisponensibus comitiis.*

2) Nella seconda formola di giuramento i rettori e i consoli sono nominati insieme.

3) *Secundum quod Rectores civitatis* (o piuttosto *societatis:* chè così, o *Rectores Lombardiæ* sono sempre nominati), *vel consules civitatis omnes, vel major pars præceperint, vel ordinaverint.*

far osservare i decreti nelle loro rispettive città [1]). Ma, come semplice socio della lega, senza la consultazione e partecipazione del parlamento il console d'una città non potea far nulla, che spettasse a tutta la confederazione [2]). Par dunque, che le relazioni reciproche tra i rettori e i consoli fosser queste: che i consoli intervenissero al parlamento, come rappresentanti della lor città, invitativi dai rettori, vi esponessero gli interessi della lor città in relazione alla lega e consultassero intorno a questi coi rettori e coi consoli delle altre città. E però mentre i consoli vi apparivano col doppio carattere di primaria autorità della lor città e di soci consulenti della lega, i rettori ci stavan solo, come capi supremi di questa senza punto prendersi cura degli interessi delle singole città. Ciò, che risguardava la confederazione, doveva esser portato dinanzi a loro, ed essi poi di ricambio comunicavano ai consoli ciò, che toccava gli interessi generali di essa. Come i consoli con quei tre giuramenti [3]) si obbligavano strettamente ad adoperarsi in ogni maniera per procurare la salvezza e la sicurezza della lega, così anche i rettori dovevan con solenne giuramento promettere in generale [4]) « di governare con buona « fede e senza frode tutta la società di Lombardia, della « Marca, della Romagna, di Venezia e di Alessandria pro« curandone la sicurezza e la difesa, come pure le città, « i luoghi e le persone, che entrassero in essa, in quel « modo che stimassero più utile alla società medesima: di « non esentarsi senza giusta causa dall'intervenire ai par« lamenti [5]): di non accettar nulla a lor proprio vantaggio

1) Vedi la terza formola nel Muratori (*loc. cit.*, p. 267).

2) Vedi la medesima.

3) Perchè è probabilissimo, che quei tre giuramenti siano stati dati nel parlamento soltanto dai consoli e non anche dai rettori.

4) Sta nel Muratori (*Antiq. ital.*, t. IV, p. 269), e fu dato nel 1176.

5) *Et ego per fraudem non evitabo quominus intersim parlamentis, quæ constituta fuerint a Rectoribus, jam dictæ societatis per me, vel per unum*

« per tal carica: ma solo a vantaggio comune della socie-
« tà e, se mai qualche cosa accettassero, rassegnarlo alla
« società medesima [1]) o spenderlo a comune vantaggio di
« essa con buona fede e senza frode: non accoglier le la-
« gnanze mosse frodolentemente contro alcuno dei rettori
« e dove fossero accolte, dopo avutone sicura malleveria,
« per sentenza dei rettori, giudicarle o farle giudicare in
« termine di sessanta giorni [2]): di adoperarsi con buona
« fede a far eleggere altri rettori pel governo della società
« e però otto giorni prima di uscir di carica, elegger quello,
« che paresse più idoneo e fargli giurar l'osservanza degli
« statuti: di ingiungere e far osservare tanto alla propria
« città, quanto alle altre tutto ciò che venisse ingiunto ad
« alcuna città o persona della società: e finalmente, ove sor-
« gesse disparere tra i rettori intorno a quello, che si ri-
« chiedesse per la difesa d'Alessandria, di star con quelli,
« che seguiterebbero le parti di Rodolfo [3]), fuorchè se si
« trattasse dell'esercito o del nemico: chè allora non vi
« sarebbero tenuti senza il consenso di tutti o della mag-
« gior parte dei rettori. »

de consulibus societatis. Par dunque, che anche i consoli avessero facoltà di convocare i parlamenti.

1) Qui si travede dunque una specie di tesoro della lega.

2) Questo giudizio doveva esser fatto *secundum rationem, vel bonum usum, vel secundum quod majori parti rectorum visum fuerit, nisi remanserit parabolà partium, vel qualitas negotii dilationem postulaverit, vel justo impedimento, et hoc instante altera parte, vel utràque.*

3) Questo Rodolfo era forse d'Alessandria stessa?

CAPO DECIMO

Tentativo di conciliazione dell'Imperatore con papa Alessandro. L'arcivescovo Cristiano di Magonza in Italia

Mentre in Italia s'andavan maturando questi fatti, l'Imperatore stava in Germania continuamente occupato ad ordinare le cose dell'impero. Appena ritornato in patria fu informato della confederazione e delle doglianze di molti principi tedeschi contro Arrigo il Leone duca di Sassonia e di Baviera [1]. Pel corso dell'anno 1168, tutto impegnato nell'aggiustar le contese in Germania, parte nella dieta dei principi in Bamberga (in cui fece forti rimproveri ai Grandi di Sassonia per non aver saputo in sua assenza conservar la pace nell'impero, anzi dato ansa colle loro turbolenze ai Lombardi di ribellarglisi [2]), parte in altre adunanze in Visburgo e in altre città, attese prima di tutto a fermar la pace nell'impero, persuaso questa esser la cosa più necessaria a voler compire i suoi disegni in Italia. E di fatto nel medesimo anno 1168 riuscì a conciliar tra loro i principi.

1169. Quindi nell'anno seguente, al suo ritorno dalla Borgogna, chiamò ad una dieta in Bamberga tutti i Grandi dell'impero. E si mise con animo più pacato a considerare, che sinchè l'Italia gli stava contro così unita, così strettamente collegata e così determinata ad ogni resistenza e sagrifizio,

1) Vedi intorno a ciò Helmod., *Chron. Slav.*, t. II, c. VIII et seq. — Scheidii, *Origines Guelf.*

2) Helmod., *ibid.*, c. II: *dicens tumultum Saxoniæ dedisse Longobardis materiam defectionis.*

fatta sicura dalla gran lontananza delle forze di Germania non si lascerebbe mai ridurre all'ubbidienza. Volendo dunque tentar di arrivare più facilmente allo scopo con divider le forze del nemico, risolvette di guadagnar prima il Papa, come quello, che gli pareva più da temere. Guadagnato questo, il suo potere in Germania sarebbe venuto crescendo per la conseguente riconciliazione del clero, che stava per Alessandro, e l'opinione del mondo si sarebbe fatta a lui più propizia. Perciò andato a Bamberga prima dell'apertura della dieta vi chiamò due abati, dei più rinomati di quel tempo, spezialmente quel di Chiaravalle, per conferir con loro intorno allo stato della Chiesa e al suo disegno di conciliazione col Papa [1]). Essi lo consigliarono di mandare al Papa insieme con loro Eberardo vescovo di Bamberga e n'ebbero l'assenso, ma per la somma irritazione dei Lombardi contro l'Imperatore non poterono in quell'anno entrare in Italia [2]).

Nella medesima dieta di Bamberga l'Imperatore fece riconoscere dai principi per re dei Romani e nel medesimo anno incoronare in Aquisgrana il suo primogenito Arrigo, benchè avesse soli cinqu'anni [3]). Così pure agli altri suoi figli (premendogli sopra ogni cosa di consolidar quanto più poteva la sua casa) conferì assai ragguardevoli possessi [4]): a Federigo il ducato di Svevia [5]), a Corrado quel di Fran-

1) Godefred. Colon., *Annal.*, ann. 1169, p. 243.

2) *Append. ad Radevic.*, ann. 1170, p. 860. Stando a questo pare, che si fossero incamminati alla volta d'Italia, ma che dai Lombardi non fosser lasciati passare, *nam Episcopus ipse ab eis repulsus ad propria redire coactus est.*

3) Godefred. Colon., *Annal.*, ann. 1169, p. 243.

4) Otto de S. Blasio, p. 880.

5) Pfister, *Gest. von Schwaben*, t. II, p. 222. Essendo morto nella spedizione d'Italia Federigo di Rotenburgo duca di Svevia e di Franconia, questi ducati e i suoi ricchi beni ereditari ricaddero all'Imperatore: il quale determinò di conferire ai suoi figli tutto quanto gli era ricaduto dopo quella spedizione. Coll'eredità dei principi morti in Italia s'impinguarono i possessi della sua casa e dell'impero: chè di queste due cose Federigo mirava a farne una sola. Secondo

conia e ad Ottone, il quarto de' suoi figlioli, la Borgogna ed inoltre molti feudi di gran rilievo. Perchè egli conosceva per esperienza, che nulla incagliava tanto i suoi disegni, quanto la sua dipendenza nelle imprese guerresche dai Grandi dell'impero. Ma de' suoi figli potea far capitale per più sicuri e durevoli sussidi: e dove prima era costretto a chiedere ai signori di quei paesi, ora non avea che a comandare ed ordinare ogni cosa a suo arbitrio.

Avvenne poi in quel medesimo anno 1169 per molti paesi d'Europa e d'Asia un terribile tremuoto accompagnato da un forte balenare. In Sicilia, in Siria e in altri luoghi perirono migliaia d'uomini, o ingoiati dalla terra insiem colle città o sepolti sotto le rovine di castelli e palazzi [1]). Quindi seguirono grandi inondazioni, che arrecarono infinite calamità [2]): e al principio di Settembre si videro a un tratto splendere in cielo tre soli [3]) [*]). Per le quali cose tutti furon presi da gran terrore e stavan sopra pensierò, considerando i tempi con animo agitato e perplesso: chè allora gli straordinari fenomeni della natura potevano moltissimo sulle menti umane. Anche la mente di Federigo, per quanto ei sentisse più altamente de' suoi contemporanei, provò l'efficacia delle comuni credenze e del suo se-

le leggi, i singoli feudi e beni ereditari non potevano rimanere nelle mani del sovrano: ciò non ostante nella Svevia egli pose il suo ministro Degenardo di Hellenstein.

1) *Chron. Hirsaug.*, ann. 1169, p. 461. L'abate di Mileto in Sicilia insiem con quaranta monaci e tutto intero il popolo, circa quindici mila persone, furono all'improvviso ingoiati dalla terra. In Antiochia cenquaranta persone perirono in una fenditura del suolo. Romoaldo Salernitano (*Chron.*, p. 209) racconta altri somiglianti disastri accaduti in Sicilia. — Ptolomæi Lucens., *Annal.*, p. 1269.

2) Tschudi, *Eydgenoss. Gesch.*, p. 85. — Abbat. Ursperg., *Chron.*, p. 226.

3) Cavitelli, *Annal. Cremon.*, p. 1313.

*) È noto, che questo è un fenomeno naturale, prodotto dalla rifrazione dei raggi solari a traverso d'un mezzo più denso dell'aria, chiamato dai fisici *parelio*. *Nota del Trad.*

colo. L'anatema della Chiesa contro lui e la maggior parte dell'impero, la discordia degli animi in Germania e in una gran porzione dell'Italia, il crescente credito d'Alessandro in Europa, la sua autorità presso re e popoli, la forza e la potenza del suo animo indomabile, che attraeva a sè e stringeva in uno tutti gli avversari dell'Imperatore, fors'anco la notizia dei trattati di lui coll'Imperator greco, sull'esito dei quali Federigo non poteva star tranquillo del tutto, la ricordanza sempre presente delle recenti sue sciagure in Italia, tutte queste cose pare, avessero sopra di lui tanta influenza, che nell'anno 1170, per concertare una riunione col Papa [1]), mandò di nuovo in Italia i summentovati personaggi con determinate condizioni, secondo le quali dovessero stringer con lui la pace [2]). Ma ingiunse loro espressamente di non toccar le terre del re di Sicilia e di discuter prima il negozio col solo Papa in segreto colloquio. E così quelli presero la via d'Italia.

1170

Il Papa, fattone consapevole in Benevento prima del loro arrivo, si preparò a questo passo di Federigo con animo diffidente: non vi scôrse che ingannevole astuzia e si persuase non esser altro l'intento di lui che di metterlo in discordia coi Lombardi e staccarlo da essi per facilitar la via di Lombardia alle proprie armi e prepararsi una più certa vittoria [3]). Con tutto ciò questa ambasceria non riuscì forse del tutto discara ad Alessandro, perchè gli dava ancora opportunità di provare alla lega la sua fedeltà e il suo fermo attaccamento. Quindi dopo aver consultato i cardinali e i vescovi spedì subito legati alla confederazione (i capi della quale dovevano allora essere radunati in Pia-

1) *Pro Ecclesiæ unitate.* Godefred. Colon.

2) *Vita Alexand. III*, p. 461. — Sigon., p. 324. — Hoffman, *Annal. Bamberg.* ap. Ludovici, *Scriptt. Rer. Germ.*, p. 134.

3) *Quod hac astutia fecisse dignoscitur, ut inter Ecclesiam et Lombardos scandalum poneret, et eos ab invicem separaret. Vita Alexand. III*, p. 461.

cenza o aver convocato il parlamento per questa stessa ambasceria pontificia [1]) con carico di esortare i Lombardi a perseverare saldamente nel lor proposito e chieder loro di ricambio dei messi, che potessero assistere ai trattati cogli ambasciatori tedeschi e deliberare insiem con lui sopra ogni cosa. Furono dunque per questo elette dall'assemblea della lega [2]) alcune fedeli e sagge persone, e mandate a Benevento.

Giunti che furono in Campania gli ambasciatori imperiali, il vescovo di Bamberga ragguagliò il Papa dello scopo della lor missione e lo pregò, volesse recarsi ad un abboccamento in Campania o in una città dello stato pontificio: e il Papa andò a Veroli in Campania insiem col suo clero e coi messi lombardi [3]). Il giorno dopo, il vescovo di Bamberga, presentatosi nel concistoro convocato dal Papa, chiese, conforme al mandato dell'Imperatore, una segreta conferenza con lui per esporgli le sue proposte. Il Papa rispose, questo essere inutile, non volendo lui dare nessuna risposta all'Imperatore senza la partecipazione dei cardinali e dei Lombardi. Ma finalmente, dopo lungo pregare, il vescovo ne ottenne l'assenso ed espose in segreto al Papa a nome dell'Imperatore: « che Federigo d'ora innanzi non voleva « intraprender più nulla contro la persona del Papa, anzi « aver per validi tutti gli ordinamenti di lui e farli agli altri « severamente osservare. » Poi seguitava a discorrere del papato e dell'ubbidienza dovuta al papa, ma con tanto giro di parole e tanta oscurità, che non fu possibile ad Alessandro di raccapezzarne il senso. Allora il Papa sdegnato l'interruppe con forza, dicendo: « Se vuoi continuare a « parlar su quest'argomento, parla senza similitudini nè « circonlocuzioni, ma colla più schietta verità. » E rispon-

1) Vedi sopra, cap. IX, p. 107, not. 3.
2) *Viri a Lombardorum communitate sunt electi:* dunque in Piacenza.
3) Hoffman, *Annal. Bamberg.*, p. 134.

dendo il vescovo, non essergli permesso nè di usare altre parole nè di spiegarsi più chiaro, il Papa ruppe la conferenza: e ritornato presso i cardinali e i Lombardi e fattili partecipi d'ogni cosa, dopo una special consultazione con loro, diede al vescovo la seguente risposta: « Ci fa maraviglia, diletto fratello in Cristo, che tu quasi ignaro della scaltrezza ed astuzia di chi ti manda, abbi a noi, che ben lo conosciamo, portato una siffatta ambasciata. Imperocchè, se, come tu dici, l'Imperatore vuol accettare e fare accettare agli altri le nostre condizioni e nel medesimo tempo non riconosce il carattere di noi, che, sebbene indegnamente, pur canonicamente siamo succeduti al beato Pietro nella sede apostolica, cos'altro è mai questo, che in parte venerare e adorare Iddio e in parte rinnegarlo? La nostra causa è già stata giudicata per canonica, insiem cogli altri re e principi, da tutta la chiesa di Dio: la quale da per tutto ci ubbidisce. Se dunque ei vuol essere annoverato tra le pecorelle, che Dio ha dato a pascere al beato Pietro, che più tarda a curvar la cervice al medesimo principe degli apostoli e ad entrare nell'unità cattolica? Quanto a noi siam disposti e pronti ad onorarlo ed amarlo (ma questo dipende da lui) innanzi a tutti i principi del mondo e a mantenergli intatti i suoi diritti: purchè egli con figlial devozione ami la sua madre, la sacrosanta chiesa romana, che lo innalzò sulla sommità dell'impero, e le conservi la sua libertà. » Dipoi gli ambasciatori, accommiatati dal Papa con fraterna ammonizione, sotto la condotta dei Lombardi se ne tornarono all'impero [1]).

Trovarono l'Imperatore alla dieta di Fulda e il ragguagliarono della risposta del Papa [2]): la quale lo fece mon-

1) La sorgente principale di questi trattati è la *Vita Alexand. III*, p. 461, 462.

2) Godefred. Colon., p. 243. Egli dice, che quella dieta fu tenuta espressamente per questo.

tare in tanta collera che alla presenza di tutti i principi protestò, che non riconoscerebbe mai per vero papa quel Rolando (Alessandro), ma farebbe ogni sforzo, affinchè in tutta Germania Callisto solo fosse tenuto per vero capo della Chiesa.

Così si chiuse l'anno 1170: in cui null'altro accadde rispetto alle cose della lega. L'Imperatore d'Oriente sempre più intento ad acquistarsi amici in Italia e perseverante ne' suoi disegni mandò sua nipote, con sontuoso accompagnamento e riccamente fornita di denaro, a Veroli presso il Papa per far, ch'egli procurasse un matrimonio tra lei e il nobile Ottone Frangipane, l'amico d'Alessandro, del cui credito presso al Papa sperava di valersi [1]). La quale unione s'effettuò con somma contentezza dell'Imperator greco. Egli poi tentò anche circa il medesimo tempo di rannodare amichevoli pratiche con Genova, ma non ne venne a capo [2]).

Per la cattiva riuscita della conciliazione col Papa, per quei maneggi dell'Imperator d'Oriente e per l'ardore, con cui la lega lombarda s'adoperava ad ingrossarsi e rinforzarsi, nell'animo di Federigo si suscitavano mille apprensioni [3]). Pensò dunque, che gli conveniva ricomparir subito in Italia per salvare ciò, che ancor si poteva. Quindi nel 1171 rispedì Cristiano arcivescovo eletto di Magonza con 1171 buon numero d'armati ad intento spezialmente d'intimorire i Milanesi, i quali avevan preso tanta baldanza ed eran montati in tal furore, che volevan, fosse tenuto per empio

1) *Chron. Fossæ Novæ*, p. 874. Perciò è cosa del tutto improbabile il trattato di matrimonio tra una figlia di Federigo e un figlio dell'Imperator greco accennato da Arnoldo (*Chron. Slav.*, t. III, c. III), il quale dice anche essere stato mandato in Oriente il vescovo di Vormazia con Arrigo il Leone *non peregrinationis causa, sed legatione functus Imperatoris ad regem Græcorum Manuelem pro filia ipsius filio suo in matrimonium socianda. Verius tamen ob commodum Ducis creditur*, etc.

2) Murat., *Annal. d'Italia*, t. VII, p. 229.

3) Godefred. Colon., ann. 1172, p. 243.

e punito, chi osasse sol proferire il nome di Federigo. Essi avevan già fatti prigionieri i comandanti tedeschi, che eran rimasti a guardia dei castelli: ed era assai da temere, che anche le città di Toscana, le quali stavano in armi le une contro le altre, ad esempio delle lombarde non si staccassero dall'Imperatore [1]). Cristiano, avveduto, prudente e bellicoso com'era, godeva in sommo grado della grazia di Federigo [2]): sicchè questo rimise alla saggezza di lui il tener calmi gli animi ancor fedeli, ma pur già titubanti, sino à che potesse poi egli medesimo raggiungerlo.

Adunque l'arcivescovo, varcate le alpi nell'estate già avanzata, attraversate le parti montuose, senza esser molestato, passato frettolosamente il Po, indi il Tanaro e lasciata da parte Alessandria, arrivò a Genova, dove fu assai onorevolmente ricevuto [3]). Dopo di avervi ordinate le cose, come meglio gli parve, s'avviò a Lucca per la spiaggia del mare seguito da scorta genovese. Di che i rettori della lega sdegnati, vendicaronsi di Genova con chiuderle le vie ai convogli delle granaglie e d'ogni altra derrata: onde essa in breve fu travagliata dalla fame. Da Lucca l'arcivescovo per Pisa, dove ebbe pari accoglienza, marciò a Siena. E nel-
1172 l'anno 1172 vi chiamò a parlamento i conti, marchesi e consoli di tutte le città da Roma a Lucca, come pure molti altri nobili personaggi, desiderando di consultar con loro sulle cose d'Italia, dove tutte le città eran sollevate l'una contro l'altra. Già da parecchi anni contendevano tra loro Lucca e Pisa, e parimente Pisa e Genova: e quest'ultima aveva stretta con Lucca un'alleanza, alla quale s'erano affrettate d'unirsi anche Siena e Pistoia e il conte Guido Guerra, a que' tempi il più potente signore di Toscana.

1) Sigon., p. 326. — Calchi, p. 275.

2) Romuald. Salernit., *Chron.*, p. 212.

3) Caffari, *Annal. Genuens.*, p. 342. Nelle *Chron. varia Pisana* (p. 186) si legge, ch'ei venne a Genova e Lucca *ex rogatu Genuensium et Lucensium.*

Quindi Pisa aveva fatto un'egual lega con Firenze e cogli abitanti di Prato [1]).

Comparvero a quel parlamento i consoli di Genova, Firenze, Pisa, Lucca ed altre città [2]): e l'arcivescovo, uomo di grande eloquenza [3]), presentatosi a loro e salutatili assai cortesemente a nome del suo Imperatore col suo affettuoso parlare guadagnossi la benevolenza di tutti. Espose poi le commissioni avute dall'Imperatore e voltosi ai consoli di Genova, Pisa e Lucca li esortò paternamente a volere accomodar le dissensioni, che davano tanta amarezza al suo signore e far rivivere la pace e l'unione. In fine richiese ai Pisani in particolare la restituzione senza riscatto dei prigionieri di quelle città. I consoli di Genova e Lucca concordi per la pace accettarono i patti e prestarono giuramento. Ma quei di Pisa entrati in sospetto, che l'arcivescovo fosse venduto ai Genovesi [4]), chiesero tempo a deliberare. Intanto i Genovesi facevan di tutto per incitar l'arcivescovo a far la guerra a Pisa e metterla al bando dell'impero. E Cristiano, da prima renitente, vedendo, che Pisa temporeggiava ad arte, si lasciò facilmente piegare, a patto che Genova e Lucca gli desser forte appoggio. Dopo molte pratiche intorno a ciò [5]), queste città promisero gli aiuti: e l'arcivescovo allora chiamò le parti ad una nuova adunanza, che probabilmente si tenne a S. Genesio presso Siena [6]). Vi furon citati anche i Pisani: rispetto ai quali per altro era già stato prima determinato, che se non comparivano, sarebbe stato

1) Sismondi, *Hist. des rép. ital.*, t. II, p. 223.

2) *Chron. varia Pisana*, p. 186.

3) *Oratione gravis et copiosus.*

4) Questo di fatto era stato tentato in Genova colla promessa all'arcivescovo di una ragguardevol somma di denaro: intorno a che vedi Caffari, *Annal. Genuens.*, p. 343.

5) Sono riferite dal Caffari (p. 344, 345).

6) Almeno stando alle *Chron. varia Pisana* ivi dev'essere stato tenuto un parlamento.

contro loro gridato il bando dell'impero, tolti loro tutti i privilegi e particolarmente quelli, che possedevano in Sardegna, e la moneta pisana messa fuor di corso. Si divisava inoltre di radunare un forte esercito per assalirli e trattarli, come nemici dell'impero. I Genovesi e i Lucchesi rinnovarono la promessa giurata di somministar soccorsi marittimi e denaro. È vero che i Pisani si presentarono al parlamento e che venner loro assegnati ancor molti giorni a risolversi [1]): ma ne seguì, che Pisa, appena s'accorse della disposizione di Cristiano a favor de' suoi nemici, si volse a stringer confederazione coll' Imperator greco, il quale confermò tutti i trattati già conchiusi con Pisa da suo padre, che aveva promesso di accoglier nuovamente i Pisani scacciati da Costantinopoli e sborsare a quella città una assai rilevante somma di denaro [2]). Ora Pisa se ne stava sicura per quest'appoggio, quando venne richiesta del rilascio dei prigionieri. Ma l'arcivescovo tenendo quella confederazione per un'aperta violazione della fedeltà dovuta all' Imperatore, senz' altra considerazione in una nuova consulta tenuta, a quanto pare, in Siena, mise i Pisani al bando dell'impero [3]). E intorno alle vicine feste di Pasqua chiese a Ge-

1) Caffari, p. 345.

2) *Chron. varia Pisana*, p. 186.

3) Nel documento relativo a ciò, riferito dal Caffari (p. 346), si legge: *Congregata apud Senas celeberrima Curia in plateis civitatis, quum sedimus in conspectu Præfecti urbis Romanorum et coram Marchionibus Anconitanis, Corrado Marchione de Monteferrato, Comite Guidone, Comite Aldobrandino, et quamplurimis aliis Comitibus, Capitaneis, Vavasoribus, Consulibus civitatum Thusciæ, Marchiæ et Vallis Spoletanæ et superioris atque inferioris Romaniæ, et infinita populi multitudine, contumaciam et superbiam Pisanorum ostendimus..... Deinde Causidicorum Imperii judicio, et assensu Principum, Episcoporum multorum et superius enumeratorum..... omnia privilegia Pisanorum quæcumque a Friderico Imperatore..... et ab omnibus prædecessoribus suis obtinuerunt, cassavimus et nominatim ea, quæ de Sardinea et de Ripa maris et de liberalitate ac fodro civitatis suæ ac terræ et de Comitatu Comitis Ugolini et Comitissæ Mathildæ et insuper de moneta, quam irritam fecimus et dari sive recipi sub*

nova cinquanta galee e la sollecitò ad apparecchiare un esercito e sborsar subito le somme promesse. Nulla poteva essere ai Genovesi più grato, che questa opportunità di dar libero sfogo all' inveterato odio contro Pisa: sicchè di lancio si misero ad armarsi con vigore. Ma fu inutile: perchè i Pisani spauriti da tal severità di procedere s'accomodarono alla pace (o nel medesimo anno 1172, o al principio del seguente [1])): la quale fu stipulata in Lucca con giuramento di quattro mila cittadini delle quattro città di Pisa, Firenze, Lucca e Genova. Quindi l'arcivescovo levò via il bando da Pisa e al principio di luglio v'andò in persóna accompagnato dai consoli di Lucca e di Genova: e chiamativi anche i deputati di Firenze, in una comune adunanza appianò tutte le differenze, che ancor rimanevano. Vennero allora rilasciati i prigionieri [2]) e intimata da Cristiano una grande assemblea a S. Genesio.

Ma la pace fu rispettata per breve tempo dai Pisani e Fiorentini: i quali, non andò molto, assalirono il castello di San Miniato, che, come proprietà dell'Imperatore, era presidiato da Tedeschi. I Genovesi corsero in soccorso di esso, recando ai Pisani gravi danni e disertando la maggior parte delle lor terre. E l'arcivescovo per quella infrazione inasprito oltremodo giurò contro i Pisani spietata guerra e cominciò dal far mettere in ceppi e custodire strettamente in Lucca i deputati di Pisa e di Firenze, ch'eran venuti a S. Genesio. Ai Fiorentini poi minacciò il bando dell'impero, il saccheggio di tutti i lor beni e la perdita di tutte le libertà [3]). Indi

1172
1173

pœna rerum et personarum prohibuimus; et prœterea quidquid de honore et utilitate ipsorum potuimus excogitare, eis ex Imperiali autoritate abstulimus. È da consultar su questo la lettera di Cristiano ai Genovesi presso il Calchi, p. 276.

1) Il Caffari pone la pace al 1172; come pure il Calchi: invece le *Chron. varia Pisana* al seguente.

2) Bisogna confrontare le *Chron. varia Pisana* (p. 187) col Caffari (p. 347).

3) Caffari, *ibid.* — Sigon., p. 326. — Le *Chron. varia Pisana* dicono:

si strinse maggiormente con Lucca, Siena, Pistoia e col conte Guido per far col loro aiuto irruzione nel territorio nemico [1]). I Genovesi, ch'eran sempre i primi, quando si trattava di far contro a Pisa, non indugiarono ad assalire i Pisani per mare [2]). Cristiano marciò contro al castello Ventignano, che apparteneva al conte Gherardo, lo prese e diroccò: poi minacciò anche i Fiorentini di una scorreria. Allora i Pisani, unite le loro milizie coll'esercito Fiorentino, scagliaronsi insieme nel territorio Lucchese facendovi grandi guasti e riportandone grosso bottino. e così costrinsero i Lucchesi ad abbandonar l'esercito dell'arcivescovo, se volevano salvar le case loro. Ma questi vennero sconfitti nel lor proprio paese e il nemico ritornò ne'suoi confini tra la gioia e le feste. Dipoi Lucca e Cristiano spedirono di nuovo nelle terre di Pisa dugento cavalli e per tal maniera con un continuo assalire e ritirarsi, rapinare e rappresagliare durò quella guerra sino alla fine di quest'anno [3]). In questo mentre Genova andava continuamente combattendo, or col marchese Obizzone Malaspina o col figlio di lui Moroello, che aveva assalito molti castelli dei Genovesi, or coi Pisani sul mare [4]).

Per lo che non solo l'arcivescovo non ottenne il suo intento di conservare e guadagnare all'Imperatore le città, che non avevano ancor giurato alla lega, ma gli andaron falliti in quest'anno anche tutti gli sforzi per consolidare la potenza di Federigo in Italia. Ed oltre a questo dovette

Archiepiscopus ipse fraudulenter et cum scelere, secundum quod cum Lucensibus excogitaverat de pace facienda et de captivis reddendis; et quia castrum S. Miniati et multam pecuniam ad ejus voluntatem dare promiserat, Pisanos consules et Ambasciatores Florentinos similiter pridie Nonas Augusti cepit, et vinctos catenis ferreis in carcerem mancipavit.

1) *Chron. varia Pisana*, p. 187.

2) Caffari, p. 347.

3) Vedi il rimanente nelle *Chron. varia Pisan.*, p. 188, 189.

4) Di questo discorre più minutamente il Caffari (p. 348-350).

scorgere coi propri occhi, come le città di Lombardia ogni giorno più si rinforzavano e pei loro grandi apparecchi crescevano di coraggio e di vigore: come la confidenza nella lor causa s'esaltava pei dissidi dei seguaci dell' Imperatore e i loro possedimenti ampliavansi per la conquista dei castelli a lui appartenenti [1]).

1) Muratori, *Annal. d'Italia*, t. VII, p. 238.

CAPO UNDECIMO

Assedio d'Ancona dell'arcivescovo Cristiano.

Così principiava l'anno 1174. Ora l'arcivescovo Cristiano, perchè non aveva avuto nessun annunzio d'una prossima venuta dell'Imperatore in Italia e sapeva il proprio esercito troppo debole per misurarsi colle forze dei Lombardi, ed anche perchè dalle città amiche non poteva ritrarre verun sussidio rilevante in grazia delle loro mutue contese, deliberò di combatter prima partitamente ciascuno degli avversari dell'Imperatore, a cui si sentisse bastante, per poter poi alla venuta di lui rivolger contro i soli Lombardi tutte le forze riunite. Tra i principali avversari di Federigo erano gli Anconitani.

Poche città in Italia eran poste in situazione così favorevole pel commercio, come Ancona. Scendendo da Ravenna lungo il golfo veneto, si costeggia il mare in linea retta sin presso al fiume Esino. Quivi ad un tratto sporge in mare una lingua di terra lunga un miglio, da due bande bagnata dall'acque in amena vista. In questo luogo giaceva Ancona col più bel porto, che si potesse trovare in tutta Italia [1]), già per natura spazioso, sicuro e ben difeso, e dall'arte ridotto a mirabil perfezione. Il mare da tre diversi lati abbracciava la città, nella quale v'era una sola entrata da terra ferma dalla parte di Garbino: e un alto colle sorgeva da Occidente a sua difesa. Orgogliosa della sua grande antichità, giacchè vantavasi d'essere stata fondata da fuorusciti Siracusani quattrocent'anni prima della nascita di no-

1) Perciò dicevasi in proverbio: *Unus Petrus in Roma, una Turris in Cremona, unus Portus in Ancona.*

stro Signore, godeva già da secoli di grande rinomanza e splendore. L'arcivescovo, voglioso di fiaccar codesto orgoglio, s'apparecchiò a porvi l'assedio [1]). Essa non aveva mai riconosciuto il dominio di alcuno imperator tedesco, confidando sempre ne' suoi forti ripari [2]) e nella ricchezza del suo commercio, il quale, estendendosi sino al fondo dell'Oriente, la faceva naturale amica dell'Imperator greco. Questo già per l'addietro in un suo contrasto col re Guglielmo I di Sicilia aveva posto gli occhi addosso ad Ancona, siccome luogo, che nella guerra in Italia poteva servirgli di eccellente piazza d'armi: e però vi aveva anche mandato un legato con carico che di là attendesse destramente ai suoi interessi in Italia. Quindi Ancona sin d'allora aveva fatto protestare all'Imperator d'Oriente: che senza grave motivo non si dimostrerebbe mai nemica dell'Imperator tedesco, ma, preferendo sempre il greco, proteggerebbe i legati di lui, come i propri cittadini [3]). D'allora in poi l'Imperator Manuello l'aveva sempre più favorita. E Venezia per invidia de' privilegi commerciali d'Ancona in tutto l'impero greco e per alcuni torti ricevuti da quella corte era

1) Di quest'assedio abbiamo un'eccellente descrizione di Buoncompagno, un fiorentino, che a que' tempi insegnava gramatica ed umanità nello Studio di Bologna: onde fu anche chiamato *Magister Boncompagno:* ed entrò nella sua carica nel 1218. Poco dopo scrisse questa storia: *Liber de obsidione Anconæ a copiis Friderici anno MCLXXII peracta, ejusque urbis liberatione, auctore Magistro Boncompagno Florentino* (Sta in Murat. *Script. Rer. Ital.*, t. VI, p. 921). Egli medesimo attesta di averla scritta, *prout ab illis audivi, qui rebus gestis et negotiis interfuerunt.*

2) Boncomp., c. II.

3) Johan. Cinnami, *Hist.*, l. IV, p. 98. Οι γαρ τηδε ανθρωποι ορκουσ Βασιλει φθασαντεσ εδοσαν, Ρηγι μεν τω Αλαμανων ουποτε εχοντεσ πολεμησειν, χρηματα δε του Βασιλεωσ και Ρωμαιων και ουσ αν αυτοσ πεμψειε, τουτουσ δε τηρησειν οσα και εαυτουσ: *fidem enim Principi oppidani dederant, non se quidem ultro adversus Alemanorum Regem arma sumpturos, sed omnia, quæ ad Imperatorem et ad Romanos pertinerent, atque adeo quoscumque ipse mitteret, tamquam seipsos tuituros.*

da gran tempo nemica di Manuello [1]): e perciò anche la lega lombarda per quest'Imperatore non aveva grande inclinazione.

Cristiano conosceva benissimo queste circostanze: nè poteva sfuggirgli, che, sino a tanto questa fortezza fosse devota all'Imperator greco, il suo signore ne patirebbe grave danno: atteso che da Ancona l'ambasciator greco cercava di sollevar contro Federigo i sentimenti e gli interessi di tutte le città, che poteva [2]). Oltre a ciò la nimicizia di Venezia contro a Manuello da alcuni anni s'era fortemente infiammata, da che egli aveva fatto cacciare in prigione i mercanti veneziani in Costantinopoli e nelle provincie, e confiscare e mettere all'incanto i lor beni: il che sin d'allora aveva generato freddezza e dissapore tra i Lombardi e i Veneziani [3]). Onde codesti non tanto per attaccamento alla causa di Federigo, quanto e assai più per invidia d'Ancona ed odio di Manuello stimaron del loro interesse il far di tutto per abbatter la città amica di questo e l'accettar quindi la confederazione offerta dall'arcivescovo [4]).

Mentre Cristiano s'appressava ad Ancona dalla parte di terra con un esercito molto ingrossato dai contingenti delle città vicine, anche il doge Sebastiano Ziani vi spediva un'ar-

1) *Id. ibid.* — Andreæ Danduli *Chron.*, p. 292 et seq. — Le Brets, *Staatgeschicte von Venedig*, t. II, p. 327.

2) *Plene non poterat dominium habere, si civitatis Anconitanæ non frangeret vires*. Boncomp., p. 929.

3) Anzi nella succitata storia del Cinnamo (l. VI, p. 168) leggesi: *Ου πολυ το εν μεσῳ, και Ουεννετοι Λαμπαρδοισ μηνισαντεσ, ατε γνωμησ απορραγεισι τησ αυτῶν; επανεθησαν τε αυτοισ, και τασ οικιασ εισ εδαφοσ καθελοντεσ, επι μεγιςτοις αυτουσ εζημιωσαν*: *interea Veneti Lombardis succensentes, quod a suis descivissent partibus, irruerunt in eos, ac domibus eorum funditus eversis gravissima eis damna intulere.* Ma che non si sia venuto ad un'aperta rottura, è dimostrato dal documento del 1176, presso il Muratori (*Antiq. ital.*, t. IV, p. 270), nel quale i Veneziani sono ancora nominati, come soci della lega.

4) Andr. Dandul., *Chron.*, p. 299.

mata ad occupare il porto: tutt'e due forniti abbondantemente di attrezzi da assedio e di macchine guerresche. Era il 1.° d'Aprile del 1174. I Veneziani con quaranta galee ben guarnite chiusero ogni via di mare: in mezzo al porto collocarono una nave, per la sua mole straordinaria chiamata il *Mondo intero* (*totus Mundus*) [1]), la quale, forte di macchine, baliste ed altri militari stromenti, doveva servire, come di castello, a difesa degli altri legni minori. L'armata veneziana era venuta in gran forza per la ragione, che l'arcivescovo aveva promesso ai Veneziani l'intera distruzione della città e una porzione dei beni dei cittadini. Quindi Cristiano si diede subito a devastare in modo spietato tutto il paese circostante: alberi, viti, olivi, insomma tutto quanto pareva buono a qualche cosa, fu sradicato, distrutto [2]). In breve s'unirono alle sue orde anche gli abitanti di Osimo, altri delle Marche e segnatamente quelli del paese posto tra i confini della Puglia e la città di Rimini [3]).

Ciò fatto, l'arcivescovo intimò alla città, che s'arrendesse e gli consegnasse l'ambasciator greco [4]): ed essendogli negato, strinse vie più l'assedio. Ancona non era preparata a tale sciagura: perchè, essendo già prima afflitta da carestia e poi anco dalla fame, si confidava nel vicino raccolto o nelle granaglie, che erano in cammino da varie parti: e perchè i più degli Anconitani erano naviganti e mercanti, le cui sostanze consistevano in merci, e molti di essi assenti in Alessandria, in Costantinopoli o in Romania e quindi scarsi anche i difensori verso le forze unite di Venezia e dell'arcivescovo e oltre a ciò indeboliti dal continuo difender le mura. Avevano bensì al principio del-

1) Boncomp., p. 929. — *Chron. varia Pisana*, p. 190. Era la più grossa nave, che si fosse mai veduta.

2) Perciò di Cristiano sta scritto: *Vivebat, sicut milvus ex raptu, et velut corvus morticinum, sic quorumlibet bona requirebat*. Boncomp., p. 929.

3) *Id. ibid.*, p. 939.

4) Sigon., p. 326.

l'assedio messo insieme un forte corpo d'armati, ma questo al primo scontro fu dall'arcivescovo rotto e notabilmente scemato. Cresceva ogni giorno più lo scoraggimento: e la fame arrivò presto all'estremo. Molti dei cibi più comuni non si trovavano, che a carissimo prezzo: molte delle cose più necessarie a niun patto [1]).

L'arcivescovo, prima di tentare alcun assalto, informato di tali angustie e persuaso dover quei cittadini essere assai sbattuti dai patimenti, raccolse all'improvviso tutto l'esercito e tra urli assordanti lo spinse contro le mura. Al primo annunzio nella città, la campana a martello chiamava all'armi tutti i cittadini: i quali tra clamorosi gridi guerrieri sboccavano dalle porte contro il nemico con urto furioso. Un'orrenda zuffa s'andava alternando da una parte e dall'altra: i cittadini facevan gli ultimi sforzi, chè n'andava la vita e la libertà loro. S'alzava al cielo un tal polverio che non potevan l'un l'altro raffigurarsi: nè per lo squillar delle trombe, per l'orribile frastuono del combattere e per un'indiscrivibil tumulto potevano l'un l'altro intendersi. Ogni ordine pareva smarrito: ogni cosa era sconvolta nel terribile scompiglio di una mischia micidiale. Or, mentre qui s'andava combattendo senza nessun effetto decisivo, una banda di Tedeschi unita coi Veneziani corse alle galee: e montati in esse già stavan per entrare nella città. Ma le milizie di questa, che stanziavano presso al porto, fattesi incontro a loro, li vinsero e ripresero le galee, che dianzi avevan perduto. Presso l'arcivescovo la battaglia ferveva senza posa e le sue schiere eran respinte dai cittadini sin

1) Il Boncompagno (p. 930) racconta, che per un *bizantino* (sorta di moneta) un uomo aveva appena da satollarsi: cinque fave venivano un denaro e una manciata di grano non si poteva avere per dodici denari: non trovavansi in tutta la città dodici ova per medicare i feriti: una magra gallina fu pagata venti soldi: polli giovani, carne di manzo e di maiale non si potevano avere a nessun prezzo.

presso alle macchine d'assedio. Allora, avendo un cittadino gettato sotto di esse una botte piena di bitume insieme con un fascinotto di frasche e nessuno osando per la vicinanza del nemico appiccarvi il fuoco, Stamura, una vedova nobile, piena d'animo e di risolutezza, preso un tizzone, collocò la botte nel luogo più opportuno e con imperturbabile tranquillità vi tenne il fuoco insino a che quella divampasse. Le fiamme rapidamente s'appresero alle macchine e le divoraron tutte. E i Tedeschi spauriti indietreggiarono e cedettero il campo ai cittadini, i quali senza esser molestati trasportarono in città i cavalli morti per mangiarseli. Ma il danno fu gravissimo da tutte e due le parti. L'arcivescovo poi pose gli alloggiamenti un po' più discosto dalla città ed evitò ogni occasione di venire alle mani, sperando di aver la città per la fame [1]).

Un giorno avvenne, che un certo Giovanni, prete d'Ancona, sedendo sulla spiaggia del mare ravvolto in profondi pensieri, andava tra sè pensando, cosa potesse fare per salvar la patria. Ora essendo costui un uomo coraggioso e robusto, andato al porto ed ivi spogliatosi in mezzo allo stupore de' suoi concittadini e dei marinai veneziani, i quali credevano, volesse bagnarsi a dispetto di un violentissimo vento, che infuriava, in un baleno lanciossi nel mare e nuotando con un'accetta in mano verso una grossa gomena, che teneva ferma all'áncora la più grossa nave veneta, si mise a menar colpi contro quella gomena. Tiravano dalla nave con archi e baliste: scagliavano con forti grida enormi pietre addosso a lui. Ma egli ogni volta che la ciurma il minacciava, tuffavasi profondamente nell'acqua, poi ricompariva a galla e ricominciava i suoi colpi: sicchè, spezzatasi alfine la gomena, i marinai rimasero in balía dell'impetuosa burrasca in prossimo pericolo di mor-

1) Secondo il Buoncompagno (p. 930, 931).

te. A tale spettacolo accorse dalla città gran gente: e una sonora risata sollevossi, quando si vide il *Mondo intero* fatto trastullo dell'onde. Per la qual prodezza rincorati i cittadini, vedendo che il mare continuava ad imperversare e le galee non eran più difese da quel bastimento, si misero ad assalirle e ne scacciaron sette dalla lor forte posizione: le quali spinte dalla burrasca contro una spiaggia dirupata furono fatte in pezzi [1]).

Con tutto ciò questo caso fortunato non era bastante a sollevare l'angoscia sempre crescente della città, nè a porger ristoro ai suoi indicibili patimenti. Ed essendo la fame arrivata già a segno che generava atti d'orrore, i cittadini si risolvettero di mandare all'arcivescovo un uomo saggio e sperimentato, ad offrirgli una grossa somma di denaro, se acconsentiva di levar l'assedio. Ma l'arcivescovo rispose con ischerno: « Or ecco, gli Anconitani ci offrono del de« naro! assai ne abbiamo noi. E davvero sarebbe troppo « stolto chi, avendo il tutto, cercasse la parte. No: il giuro « sull'anima mia: non sarà concesso ad Ancona altro ac« cordo che la resa senza patti [2]). »

Con questo il messo accommiatato, pien di cordoglio, portò ai consoli e al consiglio la dura risposta. Sul momento fu convocata l'adunanza per provvedere alla salvezza della città e scelti dodici probi uomini, ai quali venne commesso di ricercar diligentemente, quante vettovaglie ancor rimanessero. Ed essi non trovarono, in tutto, che due moggia di grano e tre di avena: essendovi ancora in Ancona più di 12 mila persone, che non avevano altro per vivere. Siffatta notizia suscitò nel consiglio gemiti, sospiri e pianto. Altri scoraggiti consigliavan la resa: altri amavan meglio

1) Così racconta quel fatto il Boncompagno: e non si capisce punto, perchè il Sismondi lo attribuisca a più persone.

2) Tutta la conferenza del messo coll'arcivescovo è bella a leggersi nel Boncompagno (p. 932).

incontrar, combattendo, una cruda morte, che veder la rovina della città. Quando a un tratto s'alzò tra loro un cieco, vecchio di quasi cent'anni, colle membra tremanti appoggiate al bastone, dal cui aspetto traspariva la dignità dell'età sua, il cui animo conservava tutto il vigore della gioventù. E come fosse l'angelo tutelare della sua città, prese a parlare in questa maniera: « A voi mi rivolgo, o cittadini « d'Ancona, che traete l'origine dal nobil sangue dei Ro- « mani, a voi, che sino ad ora avete combattuto da valorosi « per la libertà della vostra città: acciocchè vogliate dar « retta alle parole d'un vecchio e con vivo affetto compren- « derne il senso. Non parlo per accattare onori, io che mi « sento così carico d'anni: nè ho sete della gloria vana di « questo mondo, io che potendo a pena discerner la luce « del sole, a più alte cose aspiro. Fui console nel tempo che « il re Lotario con forte esercito ci strinse d'assedio per sot- « tometterci a perpetua servitù [1]): ma egli fu pur costretto « di partirsene deluso nella speranza e oppresso dalle fati- « che [2]). La medesima cosa avevan già tentato altri impe- « ratori, ma senza migliore effetto. Or che vergogna, se ad « un solo ecclesiastico cedesse una città, che resistette a re « ed imperatori? Siate dunque fermi e non vogliate temere: « chè potente è il Signore e avrà misericordia di noi. Siate « fermi e combattete da forti: chè il trionfo della gloria si « ottiene nei difficili cimenti e chi non cessa di correre, gua- « dagna il palio. In verità, se venite a patti col cancelliere, ei « li osserverà solamente sino a che possa mettervi il giogo « addosso e poi spezzerà i vincoli del giuramento. Guar- « datevi dal porre il serpe nel seno, il sorcio nel sacco, il

1) Nell'anno 1137.

2) No certo, secondo Ottone da Frisinga (*Chron.*, l. VII, c. 19): perchè esso e il monaco *Weingarten*, nella sua *Hist. de Guelphis*, c. II, fanno Ancona presa dal re: e l'Annalista Sassone riferisce una battaglia, in cui ci rimasero due mila Anconitani.

« lupo nell'ovile: chè mal ricompensano gli ospiti loro. Perchè « io ho veduto, conosciuto e sperimentato, che difficilmente « può esservi sincero amore tra Italiani e Tedeschi. Rammen- « tatevi dunque di quella grandissima città di Milano: la « quale ai giorni nostri assediata per sett'anni dall'impe- « rator Federigo e non espugnata da tutte le forze di lui, « ma presa a patti fu alla fine interamente distrutta e i « suoi cittadini dispersi. Quanto danno nella persona e nella « roba non ebbero a soffrire quei cittadini! Questo dunque « vi sia di salutare esempio: *perchè se il fuoco sì aspra- « mente consumò il legno verde, cosa farà del secco?* Ora « sta per decidersi la vostra causa: non indugiate dunque, « chè ogni indugio potrebbe esservi funesto. Su via, affret- « tatevi a mandar legati con buona somma di denaro per « procacciarvi un esercito e se potete trovar soccorsi, avrete « di che meritamente gloriarvi. Se no, gettate tutto il vostro « denaro in mare ed usciamo incontro al nemico a cercar « la morte: chè manco male è morir combattendo che ve- « der la rovina della città e tollerare un sempiterno obbro- « brio [1]).

Tutti rimasero attoniti: nessuno osava contradire al vecchio: tutti sentivansi crescere e ravvivare il coraggio. Ed essendo il saggio consiglio approvato da tutti, deliberarono di procacciarsi ad ogni modo un soccorso di fuori. Erano sicuri d'averlo da due sinceri amici, solo che li facessero consapevoli dei lor patimenti e della loro sciagura, Guglielmo di Marchesella, un nobile capo de' Guelfi di Ferrara, potente e ricco signore, e la contessa Aldruda di Bertinoro [2]) in Romagna dell'illustre sangue dei Frangipane. Or come mai,

1) Questo discorso è tradotto letteralmente. Sia poi di chi si voglia, o del vecchio o dello scrittore, dipinge assai bene l'indole del tempo. Certo la sciagura poteva infiammar tanto l'animo anche d'un vecchio di cent'anni da farlo parlare in quella maniera. Trovasi nel Boncompagno a pag. 933, 934.

2) *Berthenora*, *Britonorio*, *Brittonorii*, etc. Il castello, da cui essa prese il nome, apparteneva ai beni della contessa Matilde e giace tra Forlì e Cesena.

essendo così strettamente rinchiusi, far loro pervenire notizia di sè? Ma la necessità rende l'uomo ardito. Tre nobili, caldi d'amor patrio, furono scelti nel consiglio, per esser mandati da quegli amici con buona provvigione di denaro. Ed imbarcatisi passarono felicemente in mezzo alle navi del nemico, che punto non sospettava cotanto ardimento, e quasi per miracolo arrivarono a Ferrara presso Guglielmo di Marchesella: di dove portaronsi poi dalla contessa di Bertinoro. Tutt'e due promisero prontissimo aiuto: la contessa chiamò subito all'armi tutte le milizie de' suoi paesi sì a piedi che a cavallo: Guglielmo corse in Lombardia per mettere insieme un esercito.

La penuria e i patimenti della città erano arrivati a tale estremità che richiedevasi nei soccorsi la massima sollecitudine. Oramai non si trovava più nè pane nè frutti: la carne di cavallo e d'asino si pagava così caro che soltanto i più ricchi potevano averla: cuoio bollito, carne e pelle di cani, gatti, sorci erano cibi ghiotti. Chi non aveva perduto del tutto le forze, s'aggrappava su per gli scogli a cercar le ortiche marine, le quali, sebben velenose e producenti enfiagioni, fritte con olio eran divorate con avidità. I più degli abitanti erano rifiniti dalla più crudele inedia: a vederli per le vie parevano cadaveri ambulanti: spesso quelle pallide e scarne figure non aveano quasi più forza di fare un passo. E quando il nemico moveva all'assalto, quegli uomini, già così valenti, a stento potevan trarsi collo scudo in braccio al combattimento: e nondimeno l'amor della patria infondeva in loro tant'animo che i nemici ne rimanevano attoniti. Oltre modo compassionevole poi era la sorte dei bambini e delle donne: le quali spesso pel languore e per lo sfinimento non avevano con che allattare le loro creature, che si stringevano al seno. Vedevansi bambini ancora attaccati all'aride poppe della madre morta, cercarvi alimento, poi sul seno stesso materno venir meno. Un giorno una

gentildonna colla sua creaturina in collo s'imbattè in un soldato, che, posto a guardia di una porta, giaceva disteso a terra mezzo morto. Interrogato egli rispondeva, che poco più gli rimaneva di vita, sentendosi già vicino alla morte e proferiva a stento queste parole senza potere alzar gli occhi. Allora la donna, chinandosi verso lui, gli disse: « sono già quindici giorni, che non prendo altro cibo, che « cuoio cotto: onde appena ho un po' di latte da nutrire « questa creatura. Tuttavia accosta, se vuoi, le labbra « al mio seno e se hai tanto vigore che basti a suc- « chiarne il latte, ristora con esso le tue forze. » Colui alzatosi, nel vedere tanta fortezza d'animo in una donna, imbracciò lo scudo e lanciossi contro al nemico, che poco dopo diede un nuovo assalto e trucidò di sua mano quattro degli assalitori. Molte donne poi si presentarono al consiglio ad offrirsi in cibo, se ciò era necessario alla salvezza della patria. Per verità si trova anche narrato, che una vedova, ammirando le segnalate prove di valore di due suoi figli, s'aprì la vena e, apprestata col proprio sangue misto ad alcune spezierie una vivanda, la porse loro a mangiare [1]).

Venne pur nel consiglio a dir parole di conforto l'ambasciator greco e a nome del suo Imperatore promise, se tenevan fermo, largo risarcimento d'ogni danno. Per altro più che la sua artifiziosa orazione [2]) potè in tutti gli animi il ritorno dei legati *), dei quali non s'aveva più notizia da un pezzo, con lettere, che esortavano a perseverare e promettevano vicina la liberazione. La qual cosa produsse tanto maggior giubilo, in quanto che l'arcivescovo qualche

1) Presso il Boncompagno, p. 937.
2) Presso il Boncompagno, p. 938, 939.
*) Veramente il testo del Boncompagno accenna soltanto la venuta di messi dei legati con loro lettere, e non dei legati stessi: *legatorum nuncii civitatem latenter intrarunt ferentes litteras* (p. 940). *Nota del Trad.*

tempo prima aveva fatto penetrar nella città una lettera stesa in modo da parere di quei legati: colla quale veniva tolta agli Anconitani ogni speranza di salvezza. Ma per buona sorte non aveva incontrato fede [1]).

Ma oramai Guglielmo di Marchesella e la contessa Aldruda erano preparati di tutto punto. Guglielmo per mettere insieme un esercito aveva impegnato quasi tutto il suo avere e, non bastando questo, stimolato i suoi amici a mandar sotto la sua bandiera i propri figli: e così s'era già mosso verso Ravenna con un esercito compiuto. Vi incontrò un suo parente, Pietro Traversario, uno dei principali della città: il quale, parteggiando per l'Imperatore, aveva in fretta raccolto delle milizie a fine d'impedirgli il passo. Guglielmo andò in persona da lui per distorlo con fraterne esortazioni dal porre ostacolo alla liberazione d'Ancona, ma inutilmente. Quindi trovavasi ridotto in grandi angustie: perchè, tutte le città all'intorno, fuor di Rimini, essendo aderenti all'Imperatore, ogni via gli rimaneva chiusa. In tal frangente pensò di appigliarsi agli artifizi. Propose al suo avversario, che tutti e due licenziassero i soldati e andassero ad Ancona a combinare un accordo. Il partito fu accettato: ma intanto Adelardo fratello di Guglielmo, uomo valoroso ed accorto, si muoveva innanzi. Pietro Traversario solamente a Rimini s'avvide dell'inganno e allora Guglielmo s'unì colle milizie della contessa di Bertinoro [2]).

Così pochi giorni dopo il ritorno dei legati dalle mura d'Ancona scorgevasi nella campagna un aureo vessillo, che s'avanzava. Era l'esercito ausiliario condotto da Guglielmo e dalla contessa in persona, composto di dodici schiere di cavalli, ciascuna di dugento scelti guerrieri, e di una innumerevol moltitudine di fanti. Arrivati sul far della sera presso l'esercito arcivescovile e non potendo in quell'ora

1) Presso il Boncompagno, *ibid.*

2) Boncomp., p. 935.

assalirlo, posero il campo sul monte Falcognara poco lontano da quello. A mezzanotte Guglielmo ordinò ai soldati di porre in cima ad ogni lancia due lumi accesi, affinchè il raddoppiato numero di essi incutesse terrore al nemico. Gli esploratori mandati dall'arcivescovo gli riferirono, che, stando al prodigioso numero dei lumi, l'esercito di Guglielmo doveva essere smisurato. Onde l'arcivescovo intimorito si ritirò subito sopra un monte fortemente munito.

Era ancora notte, che Guglielmo, chiamati intorno a sè i suoi soldati, parlò loro con sentimenti sì aperti, sì amorevoli e così pieni di confidenza nel lor valore, che il suo discorso terminò tra rumorosissimi applausi [1]). Anche la contessa, donna di animo risoluto e virile [2]), di bello e dignitoso aspetto, amata da tutti per la sua liberalità ed indole benigna, presentatasi ai suoi, tenne loro un discorso semplice sì e privo d'arte, ma detto con cordialità così schietta ed affettuosa, che tutti si sentiron mossi verso la lor principessa da contentezza, amore e confidenza. Grande fu l'effetto di quei due discorsi: ad una voce i soldati proruppero in giulive grida guerriere, e tutta la notte si passò tra militari concenti di trombe e timballi. Al qual tripudio rispondevan dalle mura d'Ancona i cittadini tutti lieti e speranzosi della vicina liberazione [3]).

Allora l'arcivescovo, veduto che non avea nulla a contrapporre a tali disposizioni e che oltracciò la città era stata abbondantemente approvigionata dall' esercito ausiliario, perdette il coraggio e nella medesima notte, levato il cam-

1) Questa bella parlata si trova nel Boncompagno a p. 941, 942.

2) Il Cinnamo (*Hist.*, l. VI, p. 168) dice: Ην δε τισ γυνη, Ιταλη μεν το γενοσ, μεγαλοφρων δε ειπερ τισ, και αρρενωποσ μαλιςτα. Επειδη τε ανδροσ παλαι χηρωθειη, σωφρονικον εξ εκεινου τον βιον ετηρει. *Era autem mulier, natione Itala, magnanima, si quæ alia, et virili ingenio prædita. Quæ, postquam marito orbata fuerat, castam deinceps vitam servaverat.*

3) Boncomp., p. 942-944.

po, si ritirò nel ducato di Spoleto. E parimenti le galee veneziane, private del suo appoggio, partirono. Così Ancona scampò da una sorte tremenda. All'albeggiare uscivano in folla dalla città giovani e vecchi ad incontrar con festa e cantici giulivi i lor liberatori e ad offrire, come tributo d'onore, al prode Guglielmo e alla contessa quanto di prezioso era lor rimasto. La contessa poi ritornò alle sue terre, ma combattendo ad ogni passo contro il nemico, che gli s'attraversava per via. Guglielmo si portò a Costantinopoli, dove l'Imperatore l'accolse con grandi onori e il tenne in tanta stima, che lo fece sedere alla sua destra e lo ricompensò in modo veramente regio. E somiglianti onoranze gli profusero i cittadini di Costantinopoli [1]. La liberazione d'Ancona accadde alla metà d'Ottobre.

1) Così secondo il Buoncompagno a p. 944. Sull'esito di questo mirabile assedio si ha una grandissima disparità di opinioni. Il Cinnamo non fa menzione di Guglielmo da Marchesella, ma dice (p. 169): Εν τουτο δε και η στρατηγοσ (*la contessa*) εκεινη επιςτᾶσα τῇ πολει Αγκωνιτασ τῷ εαυτησ ανεμυγνη ςτρατῷ. Προσβολησ τε γενομενησ Αλαμανοι την ορμην ουχ υπενεγκοντεσ εφευγον απο γυναικειου ςτρατευματοσ. Πολλουσ τε αυτων απεβαλοντο. Ηλω δ'αν μικρου και ο ςτρατηγοσ Ιερευσ, ει μη φυγη την σοτηριαν εξεκλεψεν. Η δε επι Ουεννετοισ ετραπετο απο θαλασσησ, καθαπερ ειρηται, τῃ πολει εγκαθημενοισ· μαχη τε και αυτῶν περιγενομενη επανηει επι τηὺ πολιν. *Interea imperatrix* (Comitissa) *ante urbem consistens Anconitas suis immiscuit copiis: initaque pugna, Alemanni cum impetum sustinere non possent, a fœminino exercitu fugantur, cæsis eorum quamplurimis. Atque ipse prope in hostium manus dux Episcopus venisset, nisi fuga salutem sibi comparasset. Tum vero in Venetos, qui, ut diximus, e mari urbi imminebant, sese convertit, iisque prælio debellatis, in urbem reversa est.* Andrea Dandolo (*Chron.*, p. 299) vuol giustificare i suoi Veneziani con dire, che si ritirarono *aeris intemperiem sustinere nequeuntos*. Romualdo Salernitano, scrittore di parte imperiale, dice di più: che l'arcivescovo ricevette per ritirarsi delle somme di denaro: *recepta ab Anconitanis pecunia ab obsidione recessit* (p. 214). E Gottifredo Coloniese (*ann.* 1171, p. 243) dice invece: *Christianus Anconam civitatem maritimam, expulsis Græcis, Imperatori restituit.*

CAPO DUODECIMO

Federigo di nuovo in Italia: assedio d'Alessandria: pratiche per la pace in Pavia: nuovi armamenti.

Intorno al medesimo tempo l'Imperatore aveva già intrapreso una nuova spedizione in Italia, per la quale aveva fatto in Germania nuovi preparativi. Sin dal Giugno, mentre trovavasi in Vivelinga, era stato invitato con grandissima istanza dai legati di Pavia (la qual città aveva sofferto in quell'anno una terribil sciagura per l'incendio di circa secento case) e dal marchese di Monferrato con promessa di assicurargli il passaggio dell'Alpi [1]) e al principio dell'autunno aveva preso le mosse da Ratisbona, dove l'esercito stava raccolto. Conduceva un esercito assai forte, nel quale di soli cavalli se ne contavano otto mila [2]). Lo seguivano il re di Boemia, Corrado del Reno conte palatino, Filippo arcivescovo di Colonia, Arnoldo arcivescovo di Treviri, Ottone di Wittelsbach conte palatino [3]) e parecchi altri principi tedeschi. Alcuni se n'erano sgabellati, ma il duca Arrigo il Leone pare che l'abbia accompagnato anche questa volta, sebben di mala voglia [4]).

Federigo, presa la via della Savoia, salite le alpi, var-

1) Godefrid. Colon., p. 245. — *Vita Alexand. III*, p. 463.

2) Gualvan. Flammæ, *Manip. Florum*, p. 650. — Godefrid. Colon., *Ibid.*

3) Questi sono nominati in un documento in Tolneri, *Hist Palatina*, p. 322.

4) C'è gran discrepanza nelle memorie originali. La nostra opinione è fondata sopra Arnoldi, *Chron. Slav.*, l. II, c. XV e spezialmente sopra la nota di Baugerts, p. 266 e sul *Chron. Ursperg.*, p. 266: dove almeno non si fa motto di una posteriore partenza del duca, ma è menzionata la sua ritirata dall'Imperatore presso Alessandria. Anche il Sigonio va d'accordo con questi. Lo Zschokke (*Baier. Gesch.*, t. I, p. 413) non lo fa intervenire a quella spedizione.

cato il Moncenisio, attraversate le selve circostanti a Torino, s'impadronì di essa e d'alcune altre città. Al suo arrivo inaspettato sotto le mura di Susa, dove, pochi anni prima, era stato trattato così indegnamente, questa città fu presa da sgomento. I più degli abitanti, ora avviliti, pel terrore della potenza dell'Imperatore tra il pianto e l'angoscia si diedero alla fuga. Il giorno seguente l'intera città fu fatta pascolo delle fiamme [1]: volendo con questo l'Imperatore dimostrare, di che cosa stimasse degno il codardo, che sa essere ardito soltanto con un avversario inerme. Di là poi marciò contro Asti sul Tanaro, che da molto tempo aveva giurato alla lega lombarda.

I Lombardi, già informati della venuta dell'Imperatore, sapevan bene, ch'ei conduceva un esercito valoroso e fornito di tutto punto: nel quale erano da temersi, più di tutti, i Brabantesi per la loro barbarie, rapacità, perizia militare e ferocia in combattere [2]: e che veniva con animo risoluto di vendicarsi acerbamente [3]. Ora, siccome Asti era l'antemurale della lega ed essi non si sentivano abbastanza forti da scendere senza grave rischio in campo aperto contro un esercito sì potente e sì bene ordinato, perciò pensarono di mandare ad Asti un'ambasceria di persone sagge e sperimentate nelle cose guerresche per esortar quei cittadini a resister con pertinacia, sperando che cogli assedi l'esercito imperiale s'infiacchirebbe. Ma Asti per paura di quelle innumerevoli schiere s'arrese subito dopo sette giorni senza difendersi [4].

Ora l'Imperatore per impedire, che le forze riunite dei

1) *Vita Alexand. III*, p. 463.

2) *Id. ibid. Multitudinem copiosam barbaricæ gentis, homines assuetos in bellicis actibus, viros nequissimos, rapaces et desperatos, quos de Flandria et aliis circumpositis locis elegerat.*

3) Sigon., p. 328.

4) *Vita Alexand. III*, p. 464. — Cavitelli, *Annal. Cremon.*, p. 1313. — Il Villanova (p. 882) dice: *Pactis condictionibus Asta potitus.*

Lombardi si portassero contro a lui nel medesimo tempo, ch'egli col suo esercito marciava contro Alessandria, fece assalir Bologna dall'arcivescovo Cristiano [1]), il quale dopo la morte di Rainaldo era stato creato arcicancelliere. Alessandria ai 30 d'Ottobre era già stretta dal suo esercito, il quale s'era ingrossato col contingente del marchese di Monferrato e colle milizie di Pavia [2]). Poteva Federigo confidarsi di ridurla a pronta sommissione [3]), perchè la città, priva com'era di mura e di torri, non aveva altri ripari che la fossa e il fiume, che la lambiva. Ma la facevan sicura l'abbondanza, con cui era fornita d'ogni cosa [4]), un presidio piuttosto forte delle città lombarde e, più di tutto, la risolutezza d'animo de'suoi abitanti, propugnacolo assai più saldo che le inanimate mura. S'aggiunse, che, innanzi che Federigo potesse serrarla da presso, cadde per molti giorni una pioggia sì dirotta, che i fiumi d'ogn'intorno strariparono e impaludarono il paese. Il quale accidente, dagli Alessandrini imputato a protezion del cielo, aumentò il loro coraggio [5]): parendo affatto impossibile, attesa la qualità del suolo di quel paese, dopo la pioggia caduta un lungo e dannoso assedio. E non di meno Federigo, come se volesse contrastare alla volontà del cielo, fortificava meglio che poteva la sua posizione sull'umido terreno, collocava macchine sulle dighe, piantava baliste e catapulte, faceva scavare o colmar fosse, infestava la città con frequenti assalti, insomma faceva apparecchi tali [6]),

1) Cavitelli, p. 1313. — Sigon., p. 328.

2) Calchi, p. 277. — *Vita Alexand. III*, p. 464.

3) *Sperans, quod in primo congressu posset ipsam omnino delere. Vita Alexand. III*, p. 464. — Romuald. Salernit., p. 213. La notizia del Sigonio, che Cremona e Tortona si fossero per paura staccate dalla lega, è contradetta dal Muratori.

4) Otto de S. Blasio, p. 882.

5) *Vita Alexand. III*, p. 464.

6) Romuald. Salernit., p. 213.

che si vedeva chiaro il suo proposito di rimanersi intorno alla città tutto l'inverno [1]: premendogli di far conoscere, che, per quanto gli avesse a costare, era deciso a far di tutto per abbatter quella città, che gli stava ritta dinanzi a suo marcio dispetto.

Venne l'inverno più aspro del solito. Nè per questo l'Imperatore rimetteva punto della sua perseveranza nell'assedio: giacchè si confidava, che riuscirebbe alla fine a spossar gli Alessandrini. Ma essi il contraccambiavano colle medesime prove di costanza, di valore e di eroismo [2]. Quattro mesi ei consumò dinanzi alla città tra infiniti disagi e sanguinosi combattimenti [3]: e questo frequente combatter gli arrecò non pochi danni [4]. Molte macchine gli furon tolte o distrutte e spesso le sue bande furono respinte sino agli alloggiamenti [5]. Sicchè egli poteva facilmente persuadersi, che un assedio di tal fatta non era per durare a lungo. 1175

Allora fece segretamente scavar delle vie sotterranee a fine di penetrar nella città per sorpresa. Ma intanto i suoi disagi andavan crescendo: chè spesso mancava delle cose più necessarie ed aveva penuria spezialmente di buoni cavalli. E già molti nell'esercito erano talmente disanimati, che chiedevano, si levasse l'assedio [6]: ma Federigo non cessava dal contrapporre a tutti il suo animo inflessibile. In questo frattempo, avvicinandosi la Pasqua, fu di mutuo consenso conchiusa per quei santi giorni una tregua [7]. Ora, siccome durante questa non facevasi così diligente

1) Calchi, p. 277.

2) Romuald. Salernit., *ibid.* — Otto de S. Blasio, p. 881.

3) Cavitelli, *Annal. Cremon.*, p. 1313. — Ottone da S. Biagio dice: *Nihil enim calamitati et periculis idoneum hic defuit.*

4) Otto de S. Blasio, *ibid.*

5) *Vita Alexand. III*, p. 464.

6) *Id. ibid.*

7) *Treguam concessit. Id. ibid.*

guardia, come per l'addietro, l'Imperatore, addatosene, stimò il momento opportuno d'impadronirsi della città per sorpresa e fece all'improvviso di notte entrar nei sotterranei dei drappelli d'armati. Ma appena le scolte s'avvider della frode, tutta Alessandria fu in armi e tutti i cittadini corsero alla fossa. I Tedeschi non solo furono respinti e molti di essi, già entrati in città, trucidati, ma una gran parte del sotterraneo crollando seppellì quelli, che vi stavano appiattati. Gli assediati poi sbucati dalle porte s'avventaron contro una torre ben guernita di armati, che stava per essere spinta contro alla città ed appiccatovi il fuoco, insiem con tutti gli armati la consumarono. Questo accadde la vigilia di Pasqua [1]).

Allora dei legati d'Alessandria portaronsi in Lombardia ad implorar soccorso: e appena le città collegate ebber notizia [2]), che Alessandria da sè sola non poteva reggere, fanti e cavalli delle Marche e di altre città egualmente che di Milano armati di tutto punto e provveduti abbondantemente d'ogni sorta di vettovaglie, si mossero col carroccio da Piacenza, dove stavan raccolti, e marciarono frettolosamente in aiuto di essa.

1) Sire Raul, p. 1192. — *Vita Alexand. III*, p. 464. — Calchi, p. 277. — Romuald. Salernit., p. 213. — Godefrid. Colon., p. 245. Quest'ultimo riferisce in tale occasione il seguente fatto. Essendo stati condotti dinanzi all'Imperatore tre prigionieri, ei li condannò a perder gli occhi e, già eseguita per due la cruda condanna, chiese al terzo, che era il più giovane: perchè si fosse ribellato all'impero. Il giovane rispose: *no, non mi sono io ribellato nè a te, mio imperatore, nè all'impero, ma dovevo ubbidire al signore della mia città, a cui ho obbligato la mia fede: s'egli avesse teco combattuto contro i miei concittadini, l'avrei servito con egual fedeltà: ne vadano pur di mezzo i miei occhi, ma mi terrò sempre fedele al mio signore.* L'Imperatore, presa buona opinione di quel giovane, lo rimandò in città illeso insiem co'suoi compagni acciecati.

2) Che ora per la prima volta si tenesse un'assemblea della lega in Modena, come afferma il Sismondi, non è certo cosa provata. Ma una tale assemblea fu tenuta senza dubbio due anni prima, come dimostra il documento presso il Muratori (*Antiq. ital.*, t. IV, p. 271-274), che di altre nuove non fa nessun cenno.

L'Imperatore, subito che n'ebbe sentore, fece abbruciare i suoi alloggiamenti dinanzi ad Alessandria insiem con tutte le macchine d'assedio [1]) per portarsi presso a Pavia e affrontare in battaglia il forte esercito nemico nelle vicinanze di quella città amica. Saputo poi, che quello era già arrivato presso Tortona e accampato tra Casteggio e Voghera, si voltò ad incontrarlo e pose campo presso Guignella. Il qual campo era tanto vicino a quello dei Lombardi [2]), che questi, quando videro avanzarsi le insegne di Federigo, si misero in ordine di battaglia dubitando, non volesse appiccar la zuffa: sebbene, attesa la gran forza dei collegati, non paresse cosa credibile [3]).

Il primo giorno l'Imperatore stette tranquillo e il seguente s'intavolaron pratiche, le quali pare, che fossero messe innanzi dai Lombardi [4]). Molti ragguardevoli personaggi del loro esercito, uomini saggi e dabbene vennero a chiedere all'Imperatore una decisione pacifica della lor questione: il quale approvò l'offerta di rimetter da tutte e due le parti la controversia al giudizio di equi arbitri. E come egli voleva ordinare ogni cosa a seconda dei diritti, che competevano all'impero, così essi rivolgere ogni cosa al mantenimento della libertà propria e di quella della Chiesa. Queste pratiche eran condotte da Ezzelino da Romano, padre di quell'Ezzelino, che fu poi tanto celebre, e da Anselmo da Doara, padre di Buoso rivale di quest'Ezzelino [5]). Fu subito steso un compromesso del seguente te-

1) *Scilicet talpas, vulpeculas, ericios, catos: talibus enim censentur nominibus.*

2) Gottifredo Coloniese (p. 246) dice, ch'egli avea posto gli alloggiamenti soltanto un trar d'arco lontano dal campo nemico.

3) *Vita Alexand. III*, p. 465. — Calchi, p. 277. — Romuald. Salernit., p. 213.

4) Così almeno attestano Gottifredo Coloniese (*ibid.*), Ottone da S. Biagio (p. 882), la *Vita Alexand. III* (p. 465): altri invece, come per es. il Calchi (p. 277), asseriscono, che l'Imperatore fu il primo ad offrir la pace.

5) Gualvan. Flamm. *Manip. Flor.*, p. 650.

nore [1]): « Si dovranno eleggere tre persone dalla parte del-
« l'Imperatore e tre da quella della lega, le quali, veduta la
« lettera data dall'Imperatore ai consoli di Cremona, come
« pure quella dai consoli delle città data ai medesimi con-
« soli di Cremona circa il conchiuder la pace e la concor-
« dia, dovranno giurare, che in buona fede e senza frode
« conchiuderanno la pace tra l'Imperatore e la lega, e
« che senza amor di parti nè timore nè odio toglieranno
« dalle lettere delle due parti tutto quello, che lor parrà
« superfluo e incongruo, e vi aggiungeranno quello, che
« lor parrà necessario e conducente a stabilire, consolidare
« e mantener la pace. Dovranno pure l'Imperatore e la
« sua corte, e le città e i loro aderenti dar sicurtà, che
« staranno alla decisione dei predetti sei arbitri e in caso
« di disparere si rimetteranno al giudizio di tutti i consoli
« di Cremona. E i sei arbitri dovranno giudicare per la
« metà di Maggio: e se vi sarà disparere tra loro, giudi-
« cheranno della controversia tutti i consoli di Cremona
« entro quindici giorni. Intanto vi sarà pace tra l'Impera-
« tore e le città collegate: e per darne sicurtà dovranno
« giurarla dieci deputati dell'una e dell'altra parte. I pri-
« gionieri saranno scambievolmente restituiti. »

Il giorno seguente venne conchiusa un'altra tregua per Alessandria. E anche i trattati per questa città furon lasciati al giudizio di que' sei arbitri, i quali dovevan giudicare intorno a ciò per la metà di Giugno. Tali furono le pratiche condotte coll'Imperatore da Ezzelino da Romano e Anselmo da Doara in nome delle città collegate [2]).

Si venne subito di pieno accordo alla scelta degli arbi-

1) Trovasi nel Muratori (*Antiq. ital.*, t. IV, p. 275-278).

2) Essi dovevano essere Rettori della lega. A questo proposito il Sismondi fa la seguente riflessione: *Il est assez remarquable, que le premier traité avec l'Empereur pour assurer la liberté des villes soit signé au nom de celles-ci par les pères des deux chefs les plus fameux du parti impérial et des deux tyrans les plus féroces, qui aient opprimé des républiques.*

tri: e furono dalla parte dell'Imperatore, Filippo eletto arcivescovo di Colonia, Gherardo da Pozasca capitano di Torino e Riccardo da San Nazaro Pavese: e dalla parte della lega, Gherardo da Pesta Milanese, Aliberto da Gambara Bresciano e Guglielmo da Verona [1]). Dipoi i nobili del campo della lega portaronsi al campo imperiale a render riverenza all'Imperatore, che li accolse con amorevolezza e onorificamente e convenne con loro di licenziar gli eserciti.

Or mentre le milizie della lega se ne tornavano alle lor città [2]), arrivate presso a Piacenza s'imbatterono in quelle di Cremona, che venivano col carroccio per congiungersi coll'esercito collegato, ma, o fosse fatto ad arte o per freddezza verso la lega, s'eran mossi troppo tardi. In questa città s'era già notata anche prima una certa mancanza d'impegno pei comuni interessi, la quale, a quel che pare, proveniva non tanto dal popolo, quanto e molto più dai consoli della città stessa. Era poi troppo manifesta a tutti la loro inclinazione per Pavia [3]). Sorsero dunque allora aperte lagnanze contro i consoli e i condottieri, imputati d'aver voluto, col loro indugiare, porre ostacoli alle imprese della lega [4]). Sicchè il popolo di Cremona montò in tal furore contro i suoi capi che per levar d'addosso alla sua città quella macchia, depose e scacciò i magistrati, rovinò dai fondamenti le lor case e li spogliò di tutti i beni [5]).

L'Imperatore licenziò una buona parte del suo esercito:

1) Le memorie del tempo varian molto intorno ai nomi di questi personaggi. Il Cavitelli, per esempio, dà a Gherardo da Pozasca il nome di Gherardo da Ponzago ecc.

2) Secondo il Cavitelli esse nel lor ritorno devastarono alcune terre della città di Pavia.

3) *Ipsi semper claudicaverunt in facto Communitatis civitatum respectu amicitiae Papiensium. Vita Alexand. III*, p. 465.

4) *Ideo studiose post alios distulerunt exire, ut disturbaretur expeditio Communitatis pro retardatione ipsorum. Id. ibid.*

5) Cavitel., p. 131'. — *Vita Alexand. III*, p. 465.

e pare, che vi fosse indotto dal rifiuto de'suoi vassalli di continuare a guerreggiare e dal malcontento, che s'era manifestato già sin dal campo sotto Alessandria. Nondimeno rimanevano ancora presso a lui molti Grandi dell'impero [1]). Tra quelli partiti poi c'eran pure i soldati del re di Boemia; i quali già da un pezzo erano infastiditi della maniera di far la guerra, a cui Federigo li aveva obbligati presso ad Alessandria [2]).

Quindi ei si portò coll'Imperatrice, coi figli e con tutta la corte a Pavia, dove s'aveva a conchiuder la pace definitiva con tutte le parti e appianar tutte le differenze. Ora, essendo per questo necessario d'entrare in pratiche amichevoli anche con papa Alessandro, si rivolse, e con lettere e per mezzo di persone di confidenza, ad Ubaldo vescovo d'Ostia, a Bernardo vescovo di Porto e a Guglielmo cardinale di S. Pietro in Vincola, pregandoli, che volessero benignamente intromettersi tra l'impero e la Chiesa. I quali, dopo di averne ragguagliato il Papa (che, sebben dubitasse forte della rettitudine delle intenzioni di Federigo e della sincerità del suo amor per la pace, consultati i cardinali, non volle opporsi a così santa opera), partirono con minute istruzioni per Pavia.

Il giubilo del popolo in tutte le città, per dove passavano, era una prova chiarissima del fermo attaccamento, della devozione e del pio amore degl'Italiani pel padre della cristianità. In Lodi il vescovo di Porto e il cardinal di S. Pietro si abboccarono coi rettori della lega intorno alla lor missione e si riunirono poi col vescovo d'Ostia a Piacenza: da dove fecero annunziare all'Imperatore il loro arrivo. E da lui invitati andarono pel Po a Pavia, dove furono ricevuti con molto onorevoli dimostrazioni [3]).

1) Godefred. Colon., p. 246.
2) Otto de S. Blasio, p. 882.
3) *Vita Alexand. III*, p. 465. — Romuald. Salernit., p. 214.

Vi comparvero anche i legati di Venezia e delle città della lega [1]: e il giorno dopo il loro arrivo si tenne solenne assemblea pubblica in una gran piazza della città. L'Imperatore sedeva in ricco trono circondato dai principi, da tutta la corte, da molti nobili e da una innumerevol moltitudine di popolo. I legati presentatisi con atti di riverenza e d'omaggio si misero a sedere dirimpetto a lui. Poi l'Imperatore, scopertosi il capo e salutatili in lingua tedesca, espose, che provava gran piacere della lor venuta e li richiese intorno alla lor missione. Allora il vescovo d'Ostia, alzatosi, scese nel mezzo dell'assemblea e con aria lieta parlò così:

« Il tuo saluto, signor Imperátore, ci è grato, siccome « quello di eccellentissimo principe e di sublimissima po« destà. Ma ci duole amaramente, che, atteso le tue colpe, « noi non possiamo, come pur vorremmo, rendertene il « contraccambio. Faccia dunque Iddio Onnipotente per « l'ineffabile clemenza di sua bontà, che sia pace tra la « sua santissima sposa la Chiesa e il tuo impero: sicchè « quanto prima ci sia permesso di fare con tutto l'affetto « quel, che ora non potremmo senza macchiar la coscien« za. Ma noi veniamo a te per ispecial tuo invito, deside« rosi di procurare, per quanto sta in noi, questa santa « opera e poniamo la nostra confidenza non in noi nè nei « meriti nostri, ma sì in Quello, che, mandando i suoi « discepoli a predicare, disse: *Io vi ho scelti e posti, perchè « produciate frutto e il vostro frutto duri.* » Dipoi prese a discorrere lungamente dell'origine dello scisma, deplorando i danni sofferti dall'impero: biasimò la durezza di cuore dell'Imperatore rinfacciandogli, come, mentre tutta la cristianità riconosceva uno soltanto per padre e pastore di tutte le anime, egli solo osasse repugnare al-

1) Cavitel., p. 1314.

l'unità cattolica: e l'esortò a ritornare alla pura fede dell'unica, santa, apostolica chiesa e ubbidire ad essa con umiltà.

Dopo di lui anche gli altri due legati pontifici si misero, or con àspre or con dolci parole, ad esortar l'Imperatore a mutar animo. E tutto questo era dal popolo unanimemente approvato. Alla fine parlò anche l'Imperatore: provar lui vivissimo dolore nel fondo del cuore in veder la Chiesa posta in tanta tribolazione ed esser disposto a far per la pace qualunque cosa [1]).

Le pratiche continuarono nei giorni seguenti, ma non più in pubblico, ed eran condotte o dall'Imperatore solo oppure dal cancelliere, dall'arcivescovo di Colonia o dai segretari imperiali coi legati pontifici e cogli ambasciatori della lega in differenti luoghi. Ma le esorbitanti richieste dei suoi avversari spinsero l'Imperatore ad esiger pure cose tali, quali la Chiesa non aveva mai concesso a nessun secolare nè alcuno de' suoi antecessori aveva mai preteso dai Lombardi [2]). Si voleva poi, che fosser compresi nella pace anche il re di Sicilia [3]) e l'imperator d'Oriente. Ma quando si vide, che Federigo era inflessibile nelle sue pretensioni, allora la negoziazione fu rotta del tutto e i legati tornaron dal Papa senza cavarne alcun costrutto. I Lombardi poi risolvettero di star tra loro sempre più strettamente e fedelmente uniti e difendere con maggior vigore,

1) Queste sono le notizie date dalla *Vita Alexand. III* (p. 466), che certo sanno di parzialità: ma quand'anco non fossero sincere, danno però un'idea dell'indole della Chiesa.

2) *Vita Alexand. III, ibid.*

3) Secondo Romualdo Salernitano (p. 214) l'arcicancelliere Cristiano per commissione dell'Imperatore insiem colla pace fece offrire al re di Sicilia la figlia di lui in isposa. Ma il re prevedendo, che queste nozze spiacerebbero molto al Papa e quindi la Chiesa ne patirebbe gran danno, scansò l'offerta con sommo rincrescimento di Federigo. Codesta notizia acquista fede, quando si pensa alle relazioni di Romualdo colla corte Siciliana.

a costo di qualunque patimento, il supremo lor bene, la libertà.

L'arcivescovo Cristiano congiunto colle milizie di Faenza e col conte Guido Guerra, che conduceva quelle di Forlì e di Cesena, avevà già invaso di nuovo il territorio di Bologna prima di questo tempo [1]). S' erano accozzate con lui anche quelle di Rimini (che perciò doveva allora essere soggetta all' Imperatore), Malvicini, Imola e una grossa schiera di cavalleria toscana. Con tali forze posero assedio al castello di San Cassano, il quale era valorosamente difeso da trecento fanti e altrettanti cavalli sotto il comando di Prendiparte console di Bologna. Avendo poi i Bolognesi deliberato in consiglio di soccorrer quel castello e spedito ambasciatori alle altre città collegate a chiedere la loro cooperazione, Milano, Brescia e Piacenza mandarono trecento cavalli ciascuna, Bergamo cento, Cremona (per lavar l'antica macchia) cinquecento, Parma quattrocento, Reggio dugento, Modena cento, Verona trecento, Padova dugento e la contessa Sofia di Verona sessanta. Queste schiere ingrossate da soldatesche di altre città si raccolsero intorno a Bologna e sotto la scorta dei consoli Bernardo Vedrano e Pietro Garisendi marciarono tutte a San Cassano. Al loro arrivo il presidio sortì dal castello e assaltò gli assedianti, ma questi, essendosi per singolar favore di fortuna appiccato il fuoco al castello, li respinsero non senza per altro patir gran danno. L'arcivescovo poi si trattenne in quel territorio, facendone orrendo guasto, sino a che ebbe avviso della tregua conchiusa tra l'Imperatore e le città collegate [2]). Ma le sue devastazioni, avendo oltremodo esacerbato le città, contribuirono assai ad impedire la conchiusion della pace. Era poi comune opinione, che

1) Sin dal Febbraio, a quanto pare, e però prima delle pratiche per la pace.

2) *Chron. Bononiens.* in Murat. *Scriptt. rer. ital.*, t. XVIII, p. 244. — Sigon., p. 229.

l'Imperatore non cercava la pace, che per guadagnar tempo e far venire dall'impero un nuovo esercito.

Di fatto Federigo, veduto che le sue proposte non producevano frutto, si risolvette di mettere in opera la spada. Aveva già chiamato da tutto l'impero un grosso numero di ausiliari [1]), perchè sin da principio aveva preveduto l'effetto di quelle pratiche: nè la pace, quale l'offrivano la lega ed Alessandro, poteva esser da lui accettata senza vergogna. Tuttavia l'armistizio non era ancora stato rotto, non potendo Federigo, attesa la sua debolezza, tentar nulla di efficace. Ma in breve la guerra si riaccese per le scorrerie fatte dai Lombardi nel territorio di Pavia e di Como e contro i marchesi feudatari dell'impero [2]): giacchè quelli pretendevano, doversi nell'armistizio, se essi avevano a rispettarlo, comprendere anche Alessandria: al che Federigo non acconsentiva [3]) ed anzi aveva dato più volte a quella città nuovi assalti. Quindi egli adoperavasi con tutto l'ardore a cattivarsi, quanto più poteva, parecchie considerevoli città d'Italia.

Tra Genova e Pisa durava pur l'antica contesa, e l'odio loro per li continui combattimenti s'era vie più acceso ed inasprito [4]). Ora, premendo moltissimo all'Imperatore di trarre alle sue parti Genova, chiamò i consoli di essa insiem con quelli di Pisa e di tutte le altre città, che stavan con lui, a parlamento in Pavia a fine di accomodar le loro differenze. Essi vi comparvero: ed ambe le parti giurarono di rimettersi alla sua decisione e di stare in pace sotto di lui. Allora l'Imperatore con sua sentenza aggiudicò ai Genovesi metà della Sardegna e ingiunse, che il castello di Via-

1) Godefred. Colon., p. 246. — Otto de S. Blasio, p. 882.

2) *Vita Alexand. III*, p. 466. — Cavitel., p. 1312.

3) Godefred. Colon., p. 246.

4) Questa contesa trovasi narrata nel Caffari (*Annal. Genuens.*, p. 352, 353), e nelle *Cronache Pisane* (p. 190-192).

reggio, fabbricato già dai Genovesi e Lucchesi coll'approvazione dell'arcivescovo di Magonza, fosse subito demolito [1]).

Appena le città lombarde s'avvidero de' nuovi apparecchi di Federigo, anch'esse, non ostante tutto quello, che avevan già patito per la libertà, deliberarono di porre ogni cosa per l'avvenire in difesa di essa, non parendo lor grave nessuna perdita, che servisse a conseguire e conservar la libertà. Perciò i rettori riunitisi di nuovo nell'anno 1176, rinnovarono il giuramento di difendere tutte le città, che stavan con loro, e s'impegnarono ad operare a pro della lega col maggior disinteresse possibile [2]). E nel medesimo tempo avendo avuto la notizia dell'arrivo di un nuovo esercito imperiale, tutti giurarono di far d'allora in poi all'Imperatore e ai suoi aderenti la più acerba guerra con tutte le forze loro, affinchè il suo disegno di far servo il lor paese andasse a vuoto per sempre.

1176

1) Caffari, *ibid.* — *Chron. varia Pisana, ibid.*, p. 277.

2) Il giuramento sta nel Muratori (*Antiq. ital.*, t. IV, p. 269, 270). Il Sigonio lo riferisce colle seguenti parole: *Juro me recturum civitates hujusce Societatis ad defensionem Alexandriæ, neque pacem neque inducias cum Friderico aut filio aut uxore ejus facturum: et si exercitus ejus in Italiam venerit, pro viribus exacturum, et res et homines Societatis Lombardiæ, Marchiæ et Romaniæ servaturum, atque Opizonis Marchionis Malaspinæ. Juro etiam me acerbum bellum Friderico et filio ejus facturum, Marchioni Montisferrati, Comitibus Blanderati aliisque, qui sunt aut erunt in parte Imperatoris.*

CAPO DECIMOTERZO

Nuova spedizione contro la lega: infedeltà di Arrigo il Leone verso l'Imperatore: le città in armi.

Gli ambasciatori di Federigo avevano in Germania rappresentato così al vivo i suoi pericoli e le sue angustie in Italia, che parecchi Grandi dell'impero si diedero subito ad armarsi in tutta fretta: sicchè sin dalla primavera di quest'anno si trovavano in grado di correre in aiuto di lui. Filippo arcivescovo di Colonia, a cui l'Imperatore aveva commesso l'arrolamento del nuovo esercito, Vicmanno arcivescovo di Maddeburgo, Arnoldo arcivescovo di Treviri, Armando vescovo di Munster, il vescovo di Vormazia, il conte di Fiandra, molti baroni del Basso Reno ed altri Grandi sì ecclesiastici che secolari [1]) scesero con un esercito compiuto per la Baviera: dove sfogarono il loro odio contro il principe Arrigo il Leone, mandando a ruba le sue terre [2]). Dipoi pei Grigioni, per l'Engaddina, pel contado di Chiavenna, attraversate le Alpi Retiche, venivan giù pel lago di Como. Quivi s'incontraron coll'Imperatore, il quale, avvertito della lor venuta, da Pavia passando incognito attraverso il Milanese con piccol seguito, era arrivato a Como con gran contentezza e festa de'suoi abitanti [3]). Dove, fatta la rassegna dell'esercito e ingrossatolo con nuove bande di Como e di altre città, prese la risoluzione di tirar fuori la spada contro i collegati.

1) Godefred. Colon., p. 246. — Schatenii *Annal. Paderborn*, p. 842. — Monach. Weingart. ap. Leibn: *Scriptt. rer. Brunswic.*, t. I, p. 973.

2) Monach. Weingart., *ibid.*

3) *Vita Alexand. III*, p. 467. — Godefred. Colon., p. 246.

Intanto il potente duca Arrigo il Leone, che sino allora aveva prestato in Italia sussidio all'Imperatore e seguitolo sino a Como [1]), lo abbandonò. Già da un pezzo covava nell'animo loro un reciproco rancore: e il duca aveva lasciato di mala voglia il suo paese per andar dietro all'Imperatore. Perchè sino dal suo ritorno dal pellegrinaggio di Terra Santa aveva appreso con cordoglio, che in quel frattempo l'Imperatore aveva cercato di alienargli i suoi vassalli e alla sua morte farsi da loro prestare omaggio [2]). Gli stava poi sempre fitta in mente la perdita dei beni di Guelfo, che l'Imperatore s'era presi [3]): nè mai glielo aveva potuto per-

1) Pare a prima vista che Ottone da San Biagio contradica a questo (p. 882): ma, quando si considera meglio, ogni contradizione svanisce. Ottone stringe ogni cosa insieme in maniera che nuoce alla chiarezza. L'ambasceria in Germania per promovere un nuovo armamento e quella per richiamare il duca Arrigo dopo la sua separazione dall'esercito imperiale sono da lui poste una dietro all'altra così vicino da far credere, che siano una sola e medesima cosa. Quindi lo Zschokke (*Baier. Gesch.*, t. I, p. 454) tiene, che il duca non sia calato in Italia e che l'Imperatore abbia mandato per la prima volta dopo la battaglia di Legnano ad eccitarlo a venire. Nelle memorie del tempo intorno a questo c'è pur troppo gran confusione. Elmodio (*Chron. Slavor.*, l. II, c. 20) dice: che l'Imperatore in persona passò le Alpi per chiamare in soccorso i principi ed invitò insieme il duca. Trasporta dunque il fatto in Germania e non fa nè pur cenno di Chiavenna. Il *Chron. Montis Sereni* dice: *Principes Saxoniæ solum invitatos fuisse ad locum* Bartenkirche *dictum in introitu Alpium non procul Clavenna situm:* il che fu già in parte confutato in Scheidii *Orig. Guelf.*, t. III, l. VII, c. 1, § 67. Quest'ultimo autore pone anzi ogni cosa all'anno 1173. Anche l'Abate Urspergese fa qui un grande imbroglio, arrivando persino a dire: *In hac obsidione* (Alexandriæ) *Imperator non profecit, nam Dux Henricus... perfide ab eo recessit.* Ma di questo nessun altro fa motto. L'opinione più probabile riman sempre, che il duca venisse coll'Imperatore sino a Como e quindi si staccasse da lui colle sue genti: oppure (chè anche questo è possibile, sebbene non così probabile) ch'ei venisse coi principi. Ma in questo caso non si vede bene, cosa abbia poi mosso Arrigo ad abbandonar l'Imperatore. E avrebbe Arrigo contemplato così tranquillamente le devastazioni di Baviera? Ma se fosse venuto a Chiavenna più tardi, quando ci vennero gli altri principi, cioè dopo la chiamata dell'Imperatore, come pensa lo Zschokke, e non avesse avuto l'intenzione di soccorrer l'Imperatore, prima non s'intende, come andasse proprio a Chiavenna e poi molto meno, come conducesse un esercito così bene allestito.

2) Arnold. *Chron. Slav.*, l. II, c. 15. — Scheidii *Orig. Guelf.*, t. III, p. 88.

3) Monach. Weingart. *De Guelf.*, p. 798. Guelfo il vecchio, vedutosi per

traria al proprio onore e gli rammentò, come Iddio lo avesse posto, e per potenza e per ricchezza, molto di sopra a tutti i principi e fregiato di alta dignità: come la forza dell'impero fosse quasi tutta riposta in lui: come, per accrescer la forza di tutto il corpo, fosse suo dovere di prender parte alle imprese, sicchè lo stato, che già vacillava, per mezzo di lui si consolidasse di nuovo, come sino allora s'era sostenuto spezialmente pel suo appoggio. Considerasse poi, che egli non gli aveva mai negato nessun suo desiderio, anzi colta ogni occasione di compiacerlo e rendergli onore: che era sempre stato nemico di tutti i suoi nemici nè aveva mai permesso, che alcuno de' suoi avversari alzasse contro lui la testa. E, prescindendo anche dal giuramento di fedeltà dato all'impero, pensasse ai loro vincoli di sangue [1]), che obbligavano lui più che qualunque altro a sovvenire nelle presenti angustie con piena fede al prossimo parente, al suo signore ed amico, e così dargli arra sicura della sua buona disposizione in tutto quello, ch'e' desiderasse. Ora negando ancora, ciò non ostante, il duca di accondiscendere, l'Imperatore cadde ai piedi di lui, in atto di supplichevole e lo scongiurò di esaudire la propria preghiera [2]). Sbigottito il duca al vedere prostrato dinanzi a sè il suo signore e sovrano, « a cui piegavasi tutta la terra, » s'af-

la Selva nera e di tutte le miniere. V. Scheidii *Orig. Guelf.*, t. III, p. 88, not. p p p.

1) Giuditta, madre di Federigo, era figlia di Arrigo il Nero, duca di Baviera, avo di Arrigo il Leone, e però Arrigo e Federigo erano cugini germani.

2) Il *Chron. Mont. Seren.*, ann. 1180, dice: *Cum tanta humilitate ei supplicavit, ut etiam pedibus ejus prosterneretur*. Alberto Stadese (p. 293): *ad pedes ejus procidit:* e così pure Arnoldo (*Chron. Slav.*). L'Abate Urspergese dunque cerca soltanto di temperar la cosa, quando scrive: *ita ut videretur pro tali petitione ad pedes ejus se velle demittere, quod Dux discrete recusavit.* Aggiunge poi: *Quidam autem officialis ipsius Ducis, Jordanes nomine, narratur superbe dixisse: sinite, Domine, ut corona imperialis veniat vobis ad pedes, quia veniat et ad caput.*

frettò di rialzarlo subito. L'imperatrice [1]) pure corse verso questo, volgendogli le seguenti parole: « sorgi, o signore, « ma non ti dimenticar mai di un fatto simile e Iddio faccia « di te vendetta un giorno. » Nè con tutto ciò il duca si piegò a seguir l'Imperatore, ma se ne tornò in Germania [2]).

Federigo ritornò a Como: dove intanto l'esercito col riposo s'era rinvigorito. Esso era numeroso [3]) e ben in ordine, valoroso e ben addestrato. L'Imperatore si mosse di là, entrò nel Milanese, si portò a Cairate, e voleva procedere oltre sino a Pavia per congiungersi colle milizie di questa città, del marchese di Monferrato e degli altri suoi alleati [4]) e quindi (giacchè allora non sentivasi pari in forza ai Lombardi) assalir con tutte le sue forze l'esercito della lega. Ma questo disegno gli andò fallito.

Le città collegate già da un pezzo avevan subodorato le intenzioni dell'Imperatore. Milano, appena veduto appressarsi il nemico, raccolse in fretta le sue milizie molto tempo prima allestite: alle quali si aggiunsero gli ausiliari di Verona, Brescia, Novara, Vercelli, Lodi, Piacenza e della Marca, tutti soldati scelti [5]). Ma Milano stessa, come quella che era minacciata più da vicino, aveva fatto armamenti più poderosi che tutte l'altre città. Due formidabilissime schiere fra l'altre s'erano in essa arrolate: l'una composta di novecento scelti soldati di cavalleria

1) Il *Chron. Mont. Seren.* dice, che essa ciò fece, *cum quidem ille* (Dux) *eum negligens nec jacentem attolleret, nec in eo, quod petebatur, aliquatenus consentiret.* E in questo s'accorda coll'Abate Urspergese.

2) L'opinione di Alberto Stadese e di altri, che Arrigo fosse andato in Germania solamente nel 1177, non ha bisogno d'esser confutata.

3) Quando Ottone da S. Biagio (p. 882) allega 100 mila uomini, già si sa cosa significa un tal numero rotondo.

4) Questo disegno gli è attribuito da Sire Raul (p. 1192) e dalla *Vita Alexand. III* (p. 467), e par naturale.

5) *Vita Alexand. III.* — Sire Raul, *ibid.*

chiamavasi la *schiera della morte*, perchè avevano giurato nella forma più solenne di prima morire che vinti cedere il campo: l'altra era la *schiera del carroccio* di trecento valorosissimi giovani stretti da egual giuramento. Appresso venivan tutti gli altri cittadini atti all'armi, divisi secondo i quartieri della città, coi colori distintivi di ciascuno di questi nelle lor bandiere: tutti risoluti di ottener la vittoria o la morte. E in egual modo eran disposti gli animi delle genti di tutte le città [1].

1) Sigon., p. 330. Non mancavano in questi apparecchi anche le allusioni alla barba rossa dell'Imperatore. Tutti i quartieri di Milano seguivano un vessillo bianco, *in quo est vipera, oculis humanis horribilis, circulis annulosa, hominem rubeum extentis brachiis in ore tenens. Hanc nobilis Otto Vicecomes et Miles, in duello quodam Saraceno superato, de ejus manibus abstulit. Ob cujus victoriæ memoriam æternam exercitus mediolanensis numquam sua castra figit, nisi prius viperam istam in alto arbore collocatam conspexerit.* Gualvan. Flammæ *Manip. Flor.*, p. 630 *).

*) Il Giulini (*Mem.*, t. VI, p. 477) notò già l'abbaglio del Fiamma, che attribuisce ai Milanesi di quel tempo lo stemma della famiglia Visconti, che allora non regnava ancora. *Not. del Trad.*

CAPO DECIMOQUARTO

Battaglia di Legnano il 29 Maggio 1176: pratiche per la pace in Anagni: papa Alessandro in Venezia: adunanza in Ferrara.

Il 29 Maggio arrivava a Milano la notizia, che il nemico, già entrato nel territorio del Seprio tra i fiumi Olona e Tesino, marciava verso Pavia. Subito le milizie collegate si mettono sulla strada da Milano al Lago maggiore lungo l'Olona. Mancavano ancora i militi di parecchie città, ma un più lungo indugiare avrebbe potuto cagionar gran danno, perchè si sapeva, che Federigo voleva rinforzare ancor più il suo esercito. Si avanzarono sino a Borsano [1]: da dove spedirono innanzi in ricognizione una schiera di settecento cavalli ad esplorare, da che parte venisse il nemico. Ma non s'erano inoltrati più di tre miglia, quando scorsero un drappello di trecento cavalli tedeschi, che formavano la vanguardia dell'Imperatore. Sul momento le due bande si slanciarono con grand'impeto l'una contro l'altra, e ne seguì una caldissima zuffa [2]). Intanto il grosso dell'esercito imperiale veniva avanzandosi e premeva indietro i cavalli nemici sino a Legnano: cosicchè in breve tutti e due gli eserciti si trovarono circoscritti tra i paesi di Legnano, Dairago, Busto Arsizio e Borsano in una bella pianura

1) Così chiamano quel paese il Calchi e Sire Raul, ma la *Vita Alexand.* mette invece *Barranum* *).

2) *Vita Alexand. III*, p. 467.

*) *Borsano* è il vero nome, che dura anche oggi. *Not. del Trad.*

tra l'Olona e il Tesino [1]. I Lombardi avevano una buona posizione, essendo il loro esercito chiuso da un largo fosso, che toglieva ogni adito alla fuga [2]. L'Imperatore era stato consigliato di evitare in quel luogo la battaglia con sì disperato nemico: ma, parendogli cosa contraria all'onor suo, si mosse all'attacco.

Appena i Lombardi il videro marciare innanzi, si posero in ordinanza, distendendo assai lontano la loro linea. Il qual ordinamento, sebben li rendesse più deboli, pure era lor necessario per non essere attorniati. Il carroccio milanese stava nel centro circondato da un drappello di giovinetti a cavallo: nella linea di dietro dell'ordinanza, soldati scelti: sopra un pendio, gli ausiliari [3]. Tutto l'esercito, così ordinato, al primo avanzarsi dell'Imperatore si mise in ginocchio ad implorare con calde preghiere l'aiuto di Dio e il patrocinio di s. Pietro apostolo e di s. Ambrogio patrono di Milano [4]. Poi fatti animosi dalla preghiera rizzaron le insegne e s'avanzarono contro al nemico. S'attaccò la battaglia da un'ala, dove insiem cogli altri combattevano i Bresciani: volendo l'Imperatore tenere ivi occupata la maggior parte delle forze del nemico per poter più facilmente assaltare il carroccio nel centro. L'ala lombarda cominciò presto a piegare e a darsi alla fuga: e anche l'ordinanza dei Milanesi era messa in iscompiglio [5]. Allora l'Imperatore corse con una schiera di cavalli ad

1) Calchi, p. 278.

2) Godefred. Colon., p. 246.

3) Calchi, p. 278.

4) *Vita Alexand. III*, p. 467. — Gualvan. Flamm. *Manip.* Un'antica tradizione porta, che il giorno della battaglia, solennizzandosi nella basilica di s. Simpliciano in Milano la festa dei santi martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, durante l'officiatura tre colombe volaron fuori dell'altare di quei santi e andarono a posarsi sul carroccio dei Milanesi, e che per tal prodigio il coraggio di questi crebbe immensamente. Sigon., p. 331.

5) Anzi Sire Raul dice (p. 1192), che fuggirono sino a Milano.

incalzare il carroccio, combattendo, dando ordini e provvedimenti ed esortando a prove di valore [1]). Già i difensori del carroccio vacillavano: il coraggio dei Tedeschi andava crescendo ad ogni momento: combattevasi per tutto il campo nel modo più accanito, alla mescolata, da uomo a uomo. I Tedeschi arrivarono ad impadronirsi del carroccio, e ne strapparon giù il vessillo e le insegne militari [2]): pareva perduta ogni speranza per la lega: gli imperiali si tenevan già per vincitori. Nondimeno al combattere succedeva il combattere. Allora la schiera della morte, sebbene indebolita da smisurati sforzi, pur sempre ricordevole del santo giuramento di non lasciar che colla morte la vittoria al nemico, ritornò impetuosamente all'assalto. La zuffa intorno al carroccio si rinnovò più fiera che mai. Allato all'Imperatore cadde il suo alfiere trafitto da un dardo e insiem con lui cadde il vessillo dell'esercito. E ciò non ostante l'Imperatore coperto di corazza e tutto rilucente per la sua armatura non cessava di stare innanzi a tutti assorto nel calor del combattere. I Lombardi allora gli si scagliano contro: ed egli all'improvviso precipita da cavallo e sparisce dalla vista di tutti [3]). Il vessillo tedesco cade nelle mani nemiche: nessuno vede più l'Imperatore: per tutte le file corre la voce della morte di lui. Quindi spavento e raccapriccio in tutti: quindi rotto ogni ordine, perduto il coraggio di più resistere. I Tedeschi si danno tutti insieme alla fuga: e i Lombardi nell'inseguirli, raggiunti i militi di Como, che odiavano più degli altri, come apostati della lega, li trucidan quasi tutti sul campo e si trascinan dietro prigionieri i rimanenti. Egualmente dei Tedeschi fu fatto immenso macello: un grosso drappello, spinto nel Tesino, vi perì miseramente: altri presi e tratti in città vi

1) Calchi, p. 278.
2) Sigon., p. 331.
3) *Vita Alexand. III*, pag. 467.

patiron sorte crudelissima. I Lombardi poi, divenuti padroni del campo, vi trovaron ricco bottino in armi, molti cavalli, incalcolabili ricchezze e mill'altre cose fuor della loro aspettazione, e oro ed argento in grandissima quantità. Si disse anche, essere stati presi lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia dell'Imperatore stesso [1]). Tra i molti Grandi dell'impero morti fu pur trovato il cadavere del duca Bertoldo, di un parente dell'Imperatore e d'un fratello dell'arcivescovo di Colonia [*]). La giornata fu ai 29 maggio del 1176 [2]).

Così quel potente esercito tedesco, sul quale Federigo aveva fatto tanti grandiosi disegni, venne disperso e in gran parte distrutto o ridotto quasi al nulla. I vincitori cercarono per lungo tempo sul campo di battaglia il cadavere dell'Imperatore e, non avendolo trovato, se ne tornarono alle lor città in mezzo a festosi cantici di vittoria. Arrivata poi a Como la notizia della perdita della battaglia e della morte di Federigo, l'Imperatrice presa da profondissimo cordoglio diede in dirotto pianto, si mise il bruno, spedì messi a ricercare sul campo con ogni diligenza il cadavere di lui e dopo tante vane ricerche il fece richiedere per mezzo d'un'ambasceria ai Milanesi e collegati colle più stringenti preghiere. Ma fu inutile: Beatrice non potendo aver da nessuna parte notizia del marito era inconsolabile. E già anche le città rimaste sino allora fedeli all'Imperatore principiavano a vacillare [3]). Quand'ecco all'improvviso dopo

1) *Vita Alexand. III, ibid.* — Romuald. Salernit., p. 215. — Calchi, p. 278. — Murat. *Annal. d'Italia*, t. VII, p. 832. — Gualvan. Flammæ *Manip.*, p. 615. I cronisti tedeschi e gli Italiani di parte imperiale temperano il disastro e la perdita dell'Imperatore.

*) Il Muratori (*Annal. loc. cit.*) e il Giulini (*Mem.*, t. VI, p. 465) appoggiati alla lettera scritta in quell'occasione dai Milanesi alla città di Bologna dicono, che i qui nominati furono prigionieri e non morti. *Nota del Trad.*

2) Si consulti il Muratori negli *Annali d'Italia*, t. VII, parte I, p. 250 alla nota sotto il segno (*).

3) Villanova, p. 883. — *Vita Alexand. III.*

alcuni giorni ei riappare in Pavia, ma derelitto, senza alcun principesco splendore, sprovvisto d'ogni sussidio contro un nemico tracotante. In mezzo al turbine della battaglia s'era sottratto all'onde dei nemici, sebben quasi per l'ultimo e dopo conosciuto disperato il caso. Era stato favorito dalla notte e per vie obblique e solitarie, attraversato il Milanese, con pochi di seguito tra stenti e pericoli era poi arrivato a Pavia [1]).

L'Imperatore trovavasi oramai ridotto in istrettissime angustie: senza esercito, senz'armi, senza nuovi preparativi, senza il necessario denaro, di cui s'era invece fatto ricco e forte il nemico: i rimasugli dispersi e disanimati dell'esercito già scappati di là dai monti: i Grandi dell'impero renitenti a continuare a servirlo e ubbidirgli, sinchè non pensasse a rappacificarsi colla Chiesa [2]). Anche questo nuovo disastro doveva da molti esser imputato alla severa maladizione della Chiesa. Gli amici titubavano: i nemici pieni di baldanza menavan trionfo, « ed ecco, andavan dicendo, « come il Signore ha mostrato in lui il suo potere, per« chè gli occhi dell'uomo superbo sono stati umiliati e la « grandezza dell'uom forte abbassata [3]). » A combattere non poteva più Federigo nè pur pensare: tutti i suoi disegni eran falliti. E che coraggio, che confidenza nella giustizia della propria causa quella splendida vittoria non aveva aggiunto alla lega! La quale ora ben conosceva, che per essa non v'era nessuna potenza insuperabile, purchè continuasse a tenersi fortemente unita. E a quanti combattimenti, a quanti travagli, a quanti pericoli non sarebbe Federigo andato incontro, se avesse voluto persistere nel

1) In seguito corse voce, che i Bresciani lo avessero di fatto preso nella battaglia e condotto a Brescia e che di là fosse poi fuggito in abito da mendico. V. Malvecii *Chron. Brixian.* presso il Muratori, *Scriptt. rer. ital.*, t. XIV.

2) *Vita Alexand. III*, p. 467.

3) Isai. V, 15. — *Vita Alexand. III*, *ibid.*

voler far la guerra a quel libero popolo, che per la indomita forza del suo amor di libertà pareva invincibile? E il giudizio di Dio non si mostrava forse visibilmente a favor di quel vigoroso popolo [1])? Queste ed altre considerazioni parlavan tanto forte all'animo di Federigo che deliberò di mettere innanzi pel primo parole di pace.

A tal fine mandò da papa Alessandro in Anagni il suo arcicancelliere Cristiano di Magonza, Vicmanno *) eletto arcivescovo di Maddeburgo, Pietro eletto vescovo di Vormazia, il suo segretario e molti principi con plenipotenza di trattar la pace tra la Chiesa e l'impero. Da Tivoli essi partecìparono al Papa la lor venuta e lo scopo della lor missione: e da due cardinali e dai capitani di Campania furono ricevuti con molti onori e condotti ad Anagni. Il giorno dopo il loro arrivo Alessandro nella cattedrale d'Anagni innanzi ad un gran numero di ecclesiastici e di nobili secolari tenne concistoro: nel quale introdotti gli ambasciatori imperiali così esposero alla sua presenza la volontà del lor signore: « L'Im-
« peratore signor nostro bramando ardentissimamente di
« far vera pace colla chiesa romana e con voi, ci mandò
« al vostro cospetto con plenipotenza a pregarvi con istanza
« di far sì che quella parola di concordia e di pace, che
« nello scorso anno i vostri fratelli a lui personalmente
« proferirono e che insino ad ora per colpa del peccato ri-
« mase senza effetto, ora per mezzo di noi e dell'assenso

1) *Praeterea Societatem Lombardorum contra Teutonicos ita Dominus fortem et audacem reddiderat, ut quoties cum illa barbarie in prælio decertaret, in primo congressu victrix existeret, et eam ante faciem suam, tamquam volatiles paleas dispergeret atque fugaret. Vita Alexand. III.*

*) Il Muratori (*Annal. d'Italia, s. h. ann.*) lo chiama Guglielmo. La *Vita Alexand. III* (p. 467) nomina soltanto Cristiano di Magonza e Pietro di Vormazia. Romualdo (p. 213) dice *Magdeburgensem Archiepiscopum* senza nome. Ma nel capo antecedente si è veduto, che il nome di questo era Vicmanno (*Wichmann*), e il Muratori stesso lo aveva così chiamato poche facciate prima. *Nota del Trad.*

« vostro, per quanto sta in lui, coll'aiuto di Dio abbia in-
« tero compimento. Perocchè è cosa nota e indubitata, che
« sin dal primo nascer della Chiesa l'onnipotente Iddio volle,
« che il mondo fosse principalmente retto da due autorità:
« la sacerdotal dignità e la podestà regia. Che se queste non
« si porgono colla lor concordia appoggio vicendevole, la
« pace non può più in niun modo serbarsi e il mondo va
« a soqquadro fra dissensioni e guerre. Cessi dunque una
« volta questo malaugurato turbamento e per opera di
« voi due signori dell'universo ritorni a tutte le chiese e al
« popolo cristiano la desiderata pace. »

Il Papa rispose con volto ilare e tranquillo: « Dell'esser
« voi venuti con fama propizia assai godiamo e ne rendiamo
« grazie all'onnipotente Iddio. Non c'è al mondo cosa tanto
« grata ai nostri orecchi, quanto l'udire, che il nostro si-
« gnor Imperatore, che noi mettiamo sopra a tutti i prin-
« cipi della terra, vuole, come voi asserite, darci vera pace.
« Ma s'ei vuol concedere intiera pace a noi e alla chiesa
« romana, conviene, che parimente la conceda ai nostri
« alleati e spezialmente al re di Sicilia, ai Lombardi e al-
« l'Imperator di Costantinopoli, i quali nelle necessità della
« Chiesa ci hanno prestato contro a lui valido soccorso. »

Soggiunsero gli ambasciatori: « L'Imperator nostro signore
« ci commise di conferire segretamente con voi e coi vostri
« fratelli: affinchè quelle cose, che s'hanno a trattare e
« conchiudere tra voi e noi, non sieno conosciute da uomo
« nemico, ma si serbino nascoste insino a che coll'aiuto
« di Dio si arrivi al compimento della pace. Perocchè sap-
« piamo, che nella parte vostra e nella nostra ci sono al-
« cuni, che odiano la pace e fomentano volentieri questa
« discordia. »

Con questo l'adunanza si sciolse: e il Papa tenne poi coi cardinali e cogli ambasciatori imperiali segrete conferenze. E siccome molte questioni erano implicate con grandi

difficoltà, perchè c'entravan di mezzo tanti molteplici interessi, per esser molti nobili e potenti signori in quella contesa tra le divine e umane cose usciti dei termini in tanti diversi modi, e siccome in parecchi punti di diritto tra la Chiesa e l'impero la controversia doveva essere assai complicata e avviluppata, perchè la lunga discordia aveva spesso turbato e sconvolto fuor d'ogni misura gli antichi ordini, essendo per molti anni la sola forza dell'armi prevaluta al buon diritto e alle consuetudini: perciò i primi trattati furon tirati in lungo più di quindici giorni. Tuttavia si convenne finalmente in questo: che prima di tutto si dovessero appianar le difficoltà tra la Chiesa e l'impero e rimetter poi quelle dei Lombardi al giudizio d'un'adunanza generale, non potendosi per la lor lontananza conchiuder nulla sulle cose loro. Quindi il Papa promise, che sarebbe andato quanto prima coi cardinali in Lombardia per istringer la pace generale. Dopo di che gli ambasciatori lieti e contenti di aver dato all'opera della pace felice avviamento ritornarono dall'Imperatore [1].

Egli intanto aveva conchiuso colle diverse parti e segnatamente colla Chiesa per tutte le persone e i possessi appartenenti ad essa, come pure col re di Sicilia un generale armistizio duraturo sino al definitivo stabilimento della pace. Ma già in ogni città della lega apparivano segni, che dimostravano, la causa della patria libertà, dopo rimosso il comune pericolo, non esser più universale. Soglion gli uomini essere spinti alle idee generose dalle estreme angustie e dai pericoli urgenti: anzi spesso l'amor di libertà non è generato che dall'oppressione e dalla violenza, e quando un popolo non sente più il peso delle catene ed è lasciato tranquillo, subito i nobili sensi ter-

1) La fonte più abbondante di queste notizie è la *Vita Alexand. III* (p. 467, 468). Si consulti anche Romualdo Salernitano (p. 245) e il Calchi (p. 279).

nano in lui ad ammorzarsi. In ciascuna città gli antichi amici e fautori dell'Imperatore, non ritenendoli più il timore dal palesar l'animo in faccia agli stessi loro avversari, alzarono di nuovo la testa in maniera più franca. Altri eran tirati alla parte imperiale dal privato interesse. I nobili poi si sentivan legati all'antico signore dal desiderio di conservare i lor privilegi. Essi non s'eran mai presi molto a cuore i sentimenti delle città: chè l'utilità propria li andava continuamente tirando all'amicizia dell'Imperatore: e la fraterna unione dei comuni doveva parer loro più dannosa alla lor condizione, che qualunque signoria di lui in Italia [1]). Ci furon persino delle città, le quali, per brama di acquistare lo special favore di Federigo, con un'anticipata sommissione si dichiararono apertamente per lui, separandosi all'improvviso dagli antichi collegati. Così fece la sempre ambigua e tepida Cremona: così non molto dopo Tortona [2]). Federigo fece con quella un accordo, con cui prometteva di confermarla nel possesso di tutti i suoi privilegi, di lasciarle piena libertà nell'elezione dei consoli e di concederle in generale tutto quanto verrebbe concesso alle richieste delle altre città: e inoltre di prestarle soccorso ogni qualvolta la lega lombarda osasse assalirla [3]). Per la qual defezione quelle città si tirarono addosso non piccolo odio e nimicizia da tutte le altre e dal Papa, a segno che i loro abitanti venner chiamati infami, codardi e impudenti traditori [4]).

1) A questo proposito anche il Sismondi dice nella sua Storia delle Repubbliche italiane: « Dans chaque cité un parti, surtout parmi les gentilshommes, « se déclarait le défenseur des prérogatives impériales; la vanité, l'ambition, « l'avarice n'étaient complètement satisfaites, que par les faveurs de la Cour, et « les partisans de Fréderic agissaient avec adresse parmi le peuple pour re- « veiller les anciennes jalousies de ville à ville, et pour détacher quelque com- « mune de la confédération. »

2) *Vita Alexand. III*, p. 469. — Romuald. Sarlernit., p. 207.

3) Antonio Campi conservò questo documento nella sua *Storia di Cremona*.

4) *Et ab omnibus, qui hoc audierunt viles et proditores sunt habiti*. Ro-

Ora il Papa, preparandosi al viaggio in Lombardia, aveva posto in Roma un vicario e mandato un nunzio a chiedere al re Guglielmo di Sicilia, che volesse mandargli un'ambasceria di alcuni de' suoi Grandi: i quali dovessero prender parte al trattato per la pace in Lombardia. Al che dal re furono eletti e mandati presso al Santo Padre Romoaldo vescovo di Salerno, quel medesimo, che descrisse non inelegantemente i casi presenti, e Ruggiero conte d'Andria gran contestabile e gran giustiziere di Puglia [1]).

1177 Così principiava il 1177. Ma prima che Alessandro partisse da Anagni, il vescovo d'Ostia e il cardinal di San Giorgio si portaron dall'Imperatore per ricever da lui medesimo con pubblico giuramento la sicurtà della persona del Papa, che era già stata promessa dagli ambasciatori imperiali. Lo trovarono a Modena e furono da lui ricevuti e trattati assai amorevolmente e con grandi dimostrazioni d'onore. L'Imperatore alla presenza di molti ecclesiastici, dei principi dell'impero e dei nunzi pontifici giurò la sicurtà della persona del Papa e fece con egual solennità confermare il suo giuramento e darne malleveria a tutti i principi tedeschi [2]). Il Papa poi dopo il ritorno dei nunzi accompagnato dai suoi cardinali se n'andò per la Campania a Benevento e per Troia a Siponto, da dove spedì innanzi per terra sei cardinali ad annunziar la sua venuta all'Imperatore, che incontrarono a Ravenna. Dovette indugiare al Vasto sino ai 9 di Marzo per essere il mare troppo procelloso: poi s'imbarcò sulla galea mandatagli dal re di Sicilia. Da principio la navigazione con vento favorevole di mezzogiorno

muald. Salernit. — *Cremona respiciens retro absque gravamine turpiter dejerando a Confederatione aliarum civitatum impudenter recessit, et ad Imperatorem non sine magna infamia se convertit. Vita Alexand. III*, p. 469.

1) Romuald. Salernit., p. 217. — *Vita Alexand. III*, p. 468.

2) *Vita Alexand. III*, p. 469.

fu assai dilettevole e felicissima: ma in breve una violenta tramontana sollevò una terribile burrasca, che pose gli animi di tutti in timore e perplessità. Le navi, sbattute dalla bufera qua e là tra l'onde vennero in fine spinte all'isola Palacrosa, dove si fermarono ad aspettar la bonaccia: e poi approdarono con vento prospero in Dalmazia. Il Papa portossi a Zara ed essendo il primo papa, che vi capitava, vi fu ricevuto dagli abitanti con infinita esultanza [1]). Non arrivò a Venezia che ai 24 di Marzo.

Intanto, non essendosi ancora convenuto del luogo, dove avesse a trattarsi il negozio della pace, prima d'ogni altra cosa bisognò tener discorso su questo. I Lombardi avevan lasciata la scelta tra Bologna e Piacenza, Ferrara e Padova. Ma gli ambasciatori tedeschi, sino da Anagni, avevan messo innanzi Ravenna, perchè all'Imperatore premeva moltissimo, che le conferenze si tenessero in una città a lui devota e perciò non voleva accettar nessuna di quelle proposte dai Lombardi. Ora, saputo ch'ebbe l'arrivo del Papa a Venezia, mandò l'arcivescovo di Maddeburgo, il vescovo eletto di Vormazia e il protonotario imperiale a pregarlo di scegliere, invece di Bologna, che dal Papa era preferita pel congresso, qualche altra città di comune gradimento alle due parti, come Ravenna o Venezia, essendo Bologna sospetta ai principi tedeschi [2]). Parve strana al Pontefice la richiesta, perchè gli animi stavano ancora vicendevolmente sollevati e diffidenti, onde rispose: aver già l'Imperatore stabilito di comune accordo coi legati suoi e dei Lombardi, che le pratiche della pace s'avessero a

1) *Id. ibid.*

2) *Vita Alexand. III*, p. 470. — Romualdo Salernitano (p. 217) ne dà la ragione con queste parole: *Non sibi tutum fore arbitrabatur Christianum Cancellarium suum cum aliis nunciis illuc dirigere, eo quod ejusdem loci civibus odiosus esset pariter et offensus, quia eos sic bello devicerat, et injurias plurimas et damna intulerat.*

tenere in Imola per la parte imperiale e in Bologna per la parte pontificia: sè non potere nè dover da solo scegliere altro luogo, ma voler prima conferire co' suoi cardinali e coi Lombardi in un congresso in Ferrara. Quindi, dato l'appuntamento in questa città, v'andò egli medesimo: e un gran numero di ecclesiastici, arcivescovi, vescovi ed abati di Lombardia, i podestà, rettori, consoli e molti altri nobili e ragguardevoli personaggi delle città collegate concorsero presso al Santo Padre, facendogli grandi dimostrazioni di vivo affetto e di profonda venerazione [1]).

Il Papa aprì l'adunanza con un discorso sopra l'infelicità dei tempi, sopra le miserande tribolazioni della Chiesa, sopra la depravazione dei costumi generata dalla guerra e da tante turbolenze, sopra l'indebolimento della fede ecc. Ora par certo, che sin d'allora i Lombardi temessero, non volesse il Papa introdurre il trattato per sè solo e, giacchè il pericolo era passato, separar la causa della Chiesa dalla loro. Perciò gli oratori della lega stimaron necessario di rammentare i lor servigi e i sagrifizi fatti per la conservazione della Chiesa e pregar di nuovo il Papa di non conchiuder pace, che non si riferisse anche a loro [2]). Poi dichiararono: che accetterebbero con gioia la pace coll'Imperatore e bramavano ardentissimamente di entrare nella grazia di lui, purchè la lor libertà non fosse lesa. « Noi « siam pronti a pagargli tutto quello, che l'Italia gli deve

1) Molte altre cose degne d'esser lette si trovano nella *Vita Alexand. III*, p. 270. Romualdo Salernitano, che fu presente a quell'adunanza, riferisce pure i discorsi recitativi.

2) *Inde satis est conveniens et rationi plurimum consentaneum, ut oblatam vobis Imperatoris pacem non solum sine nobis non recipere, sed nec etiam audire non debeatis. Ipse namque sæpe nobis pacem sine Ecclesia obtulit, nec recepimus: concordiam nobiscum sine vobis facere voluit, nec admisimus: magis enim volumus guerram illius cum Ecclesiæ unitate incurrere, quam pacem ejus cum Ecclesiæ divisione servare.* Romuald. Salernit., p. 221.

« ab antico, nè gli neghiam punto gli antichi diritti. Ma « non rinunzieremo mai alla nostra libertà, che per di-« ritto ereditario abbiam ricevuto dai nostri padri, avi e « proavi e che non temiamo di perdere, altro che colla « vita. Perchè amiam meglio incontrare una morte glo-« riosa in libertà che conservare una misera vita in ser-« vitù. » Finalmente protestarono, che era cosa a lor molto grata il vedere, che nella pace doveva esser compreso anche il re di Sicilia [1]).

Tre giorni dopo comparvero pure in Ferrara gli ambasciatori imperiali: l'arcicancelliere Cristiano di Magonza, gli arcivescovi di Colonia, di Maddeburgo, di Treviri, di Salisburgo, il vescovo eletto di Vormazia, il cancellier Gottifredo e il protonotario imperiale e dichiararono d'avere avuto dall'Imperatore signor loro facoltà d'introdur le pratiche per la pace. Il Papa dal canto suo nominò sette mediatori: Umbaldo vescovo d'Ostia, Guglielmo vescovo di Porto, Manfredo vescovo di Preneste, Giovanni Napoletano, Teodino d'Arrone e Pietro di Bona cardinali preti e Giacinto cardinal diacono. I Lombardi pure ne elessero altrettanti: i vescovi di Torino, di Bergamo, di Como, il vescovo eletto d'Asti, Gerardo Pesta giudice di Milano, Gezone giudice di Verona e Alberto da Gambara bresciano. Inoltre dovevano prender parte alle trattative anche gli ambasciatori siciliani.

Si principiò dal metter in campo la scelta del luogo del congresso, e intorno a questo sorse una viva contesa. I

1) Le loro parole concernenti al re di Sicilia sono notabili anche per un altro rispetto, quand'anco fossero state messe loro in bocca da Romualdo: *Ipse namque præ cæteris mundi Principibus suis et extraneis pacem tribuit, et securitatem impendit, quod viatores nostri per opera sentiunt, et peregrini experimento testantur, qui in viis et campis sine custode dormiunt, et in nemoribus absque suarum verum amissione quiescunt. Et in brevi concludamus, in summa major pax et securitas in regni sui nemoribus quam in aliorum regnorum urbibus invenitur. Id. ibid.*

Lombardi stavan fermi per Bologna e s'opponevano agl'Imperiali, che proponevan Venezia: la quale aveva abbandonato la confederazione e mostrato grande inclinazione per l'Imperatore [1]). Il Papa e gli ambasciatori siciliani parimente propendevano per Venezia [2]). In fine dopo una disputa di più giorni si convenne: che in Venezia s'intavolasse il trattato, ma prima si mandasse un'ambasceria a far promettere con giuramento al doge e al popolo veneziano, che il Papa e tutti gli ambasciatori e mediatori della pace godrebbero perfetta sicurtà e non sarebbe permesso all'Imperatore di metter piede in Venezia nè nel suo territorio prima della conchiusion della pace [3]).

1) Sbaglia dunque il Sismondi, quando dice: « Aussi les Lombards consen-« tirent-ils à y ouvrir les conférences avec les députés impériaux. » Basta su questo consultar Romualdo Salernitano a p. 222.

2) Tra Venezia e il re di Sicilia era stata poco prima stretta un'alleanza difensiva. V. Le Brets, *Staatsgesch. von Venedig*, t. I, p. 367.

3) *Vita Alexand. III*, p. 270. — Romuald. Salernit., p. 222.

CAPO DECIMOQUINTO

Pace di Venezia tra il Papa e l'Imperatore: tregua colla lega lombarda e col re di Sicilia.

Ritornati i messi colle chieste sicurtà ricevute dal doge e dal popolo veneziano, gli ambasciatori si portaron subito a Venezia, dove poco dopo li seguì il Papa: e alla metà di Maggio le trattative eran già principiate. La prima adunanza si tenne nel palazzo del patriarca e vi fu deliberato, che i primi pensieri s'avessero a dare alle cose dei Lombardi, essendo quelle, che richiedevano più lunga discussione: poi riuscirebbe più facile il trattar della pace colla Chiesa e col re di Sicilia, che era quasi una sola e medesima cosa [1]).

Cadde prima il discorso sull'argomento delle regalie, che era stato la sorgente principale di tutte le controversie tra l'Imperatore e le città della lega. I legati di questa gli fecero le seguenti richieste [2]): 1.° L'Imperatore starà in pace colla Chiesa e con papa Alessandro. 2.° Tutti i soci della lega concederanno all'Imperatore ciò, che i loro antenati avevan conceduto senza violenza nè timore dal tempo di Arrigo V ai suoi antecessori. 3.° Quando sorga disparere tra l'Imperatore e una città o qualche altro socio della lega,

1) *Primo de pace Lombardorum, quæ prolixiori indigebat tractatu, haberent colloquium, de pace Regis et Ecclesiæ, quæ quasi una est, postmodum tractaturi.* Romuald. Salernit., p. 222. Il Papa dunque aveva veramente il progetto di conchiudere in particolare la pace coll'Imperatore e di separar la sua causa dagli interessi dei Lombardi.

2) Il documento relativo trovasi nel Muratori (*Antiq. Ital.* t. IV, p. 277-280) ed è intitolato: *Fœderatorum contra Fridericum I Augustum petitiones præviæ ad pacem cum eo postea Venetiis stabilitam, anno* 1177.

i consoli della città che è compresa nel contado o nella diocesi di chi contende, dovranno dare una dichiarazione giurata intorno alla special consuetudine, che è o fu dal predetto tempo in vigore in quella città o presso quel socio, e le due parti contendenti dovranno attenersi ad essa. 4.° Le città avranno nominatamente, secondo il costume stabilito, il loro proprio consolato: alla giurisdizione del quale saranno soggetti gli abitanti di ciascuna città o contado. 5.° Esse somministreranno anche per l'avvenire tutte le cose e le imposte necessarie all'esercito e ai cavalli nel lor passaggio [1], il riattamento delle strade e dei ponti, quando l'Imperatore andrà a Roma per l'incoronazione [2], le solite contribuzioni di denaro nella sua passata [3], un mercato ben fornito di vettovaglie, difesa e sicurtà purchè per altro egli non si fermi in una diocesi o contado per mire frodolenti, l'atto di vassallagio o il solito contingente di milizia nella sua andata a Roma per l'incoronazione. 6.° L'Imperatore dovrà restituire alle città e a ciascun socio della lega tutti i possessi e diritti anteriori. 7.° Quindi dichiarerà nulli tutti i privilegi, le carte, le investiture da lui date intorno a quei possessi e diritti ad alcuna città o luogo o persona, come pure tutti gli accordi o convenzioni da lui contratte con una città o luogo o socio della lega, eccetto che essi spontaneamente volessero tenerli per validi. 8.° Condonerà pure e farà condonare tutte le offese e ingiurie fatte a lui o all'impero o a qualche suo aderente da alcuna delle persone della lega in qualunque tempo od occasione. 9.° Sarà lecito alle città e persone della lega mantenere, migliorare e rifar le fortificazioni delle città e dei castelli, come pure di fabbricar de' castelli nuovi. 10.° Alessandria rimarrà nel suo stato presente. 11.° L'Imperatore acconsentirà espressa-

1) *Fodrum et collam præstent et alia more Civitatum faciant.*
2) Questo è il significato della parola *Parata.*
3) *Consuetum transitum.* V. Du Cange, *Glossar. s. h. v.*

mente, che le città e gli altri soci possano tener ferma la lor lega e fare e rinnovare tutti i giuramenti, che vorranno, e mantenersi sempre nell'unità della Chiesa: cosicchè, se mai l'Imperatore o il suo successore o altri tentasse di far contro a questa concordia, essi possano sostener la Chiesa e reciprocamente aiutarsi e difendersi. 12.° Le sentenze date sino ad ora dai consoli o da altri soci o dai rettori della lega rimarranno valide e dei delitti passati non si farà inquisizione criminale. 13.° I prigionieri saranno rilasciati e restituiti da tutte e due le parti. 14.° Le regalie, che dall'Imperatore o da' suoi antecessori furono possedute tanto sopra chierici quanto sopra laici o date in investitura, saranno da lui lasciate libere nè mai più per l'avvenire vincolate. 15.° Ei lascierà, che le città e persone della lega abbiano e godano pacificamente le antiche prerogative e consuetudini [1]) intorno ai pascoli, alla pesca, ai molini, ai forni ecc. Quando su questo nasca controversia tra l'Imperatore e le città, essa dovrà esser decisa dai consoli della città, con cui s'agita la controversia: i quali giureranno di salvare le costumanze e consuetudini dell'una e dell'altra parte.

Dopo l'esposizione di questi punti l'arcicancellier Cristiano propose in nome dell'Imperatore ai deputati lombardi di scegliere fra tre articoli. Il suo signor richiedeva, che i Lombardi: o 1.° gli facessero ragione intorno alle regalie e a tutte le altre cose di sua pertinenza, che allora erano in suo possesso: o 2.° mandassero ad effetto la sentenza pronunziata dai giudici di Bologna nella dieta di Roncaglia: o 3.° gli rendessero i diritti, che i lor maggiori eran soliti rendere all'imperatore Arrigo IV [2]).

1) Il Muratori (*loc. cit.*) dice, che *inter hasce consuetudines principem locum teneret mos jamdiu invectus regendi urbes per consules aliosque magistratus a populo electos, Comitibus exclusis olim ab Imperatore electis et jurisdictione meroque et mixto imperio fruendi.*

2) Romuald. Salernit., p. 223.

Sui quali articoli Gerardo Pesta, console di Milano, rispose a nome dei Lombardi: 1.° che essi erano pienamente disposti a far ragione all'Imperatore, come a lor signore, in ogni sua giusta richiesta, ma, trattandosi di cosa risguardante non una persona, ma molte, non una sola città, ma tutta la lega, richiedevano, che fosse lor dato tempo a più maturamente considerarla: 2.° che quanto alla sentenza dei giudici di Bologna, dovevan protestare, che essi non l'avevano in conto di decisione giuridica, ma d'imperial comando: che molti dei Lombardi non erano stati presenti alla dieta di Roncaglia e quindi ciò, che in essa s'era deliberato, non aveva per loro forza di sentenza, essendo secondo le leggi una siffatta decisione di nessun valore contro gli assenti: 3.° che, rispetto al rendergli i diritti, che i lor maggiori avevan reso all'imperatore Arrigo IV, gli statuti e le ordinazioni di quest'Imperatore erano per diuturnità di tempo caduti in dimenticanza: nè più viveva alcuno delle due parti, che potesse aver chiara idea delle leggi e dei fatti d'allora. Inoltre non dovere esser tenuto per signore, ma si per tiranno quell'Arrigo, il quale aveva messo le mani addosso al santo del Signore, a papa Pasquale, abbattuto chiese, acciecato vescovi: nè i suoi fatti crudeli e tirannici doversi prender per norma del giusto*). Volere invece i Lom-

*) Il Muratori (*Annal. d'Italia, s. h. an.*) notò l'abbaglio preso qui da Gerardo Pesta, il quale attribuisce ad Arrigo IV quei delitti commessi da Arrigo V suo figlio e successore. Non si saprebbe, come spiegare in Gerardo una si grossolana ignoranza della storia patria e spezialmente di fatti accaduti poco più di 50 anni prima. È più probabile, che quest'abbaglio sia da imputarsi a Romualdo, il quale mette in bocca di Gerardo quelle parole, dando al primo Arrigo l'aggiunto di *senior* e al secondo quello di *junior*. Il Carlini nella sua dottissima opera: *De Pace Constantiæ*, *Veronæ MDCCLXIII*, cap. VI, § III: vorrebbe, che tanto per l'uno quanto per l'altro s'avesse a interpretare Arrigo V e spiega così: *Junior* (Henricus) *dicitur comparative ad ejusdem nominis antecessores et senior quoad alium Henricum Federici filium in regem electum a patre a.* 1169..... *Posterior autem seu senior Henricus a Romualdo et in monumentis nominatus non alius est quam hujus nominis*

bardi di buon grado accordare all'Imperatore in questa pace tutto quanto dai lor maggiori era stato accordato ad Arrigo V, a Corrado ed a Lotario e a lui sino a quei tempi. Che se l'Imperatore voleva piuttosto attenersi alla pace tra lui e i Lombardi stata trattata e stesa in iscritto dai Cremonesi, essere i Lombardi disposti ad osservarla fedelmente [1]).

Fu dunque rimesso in campo questo trattato, ma non servì ad altro, che a far sorgere infinite dispute, volendo gli imperiali interpretare alcuni articoli a lor vantaggio e alcuni rifiutar del tutto. Onde non si venne a capo di nulla, dopo di essersi protratte le trattative senza frutto sino al principio d'Agosto. La sostanza poi di queste dispute venne posta sotto gli occhi del Papa [2]).

Alessandro vedendo, che in mezzo a tante controversie non c'era da sperare, che si potesse così presto stringer la pace tra Federigo e i Lombardi, pensò doversi quel negoziato rimettere ad altro tempo e conchiudere intanto con ciascuna parte una tregua, che potesse più facilmente condurre alla pace. La propose di sei anni pei Lombardi: ma rispetto al re di Sicilia volle, che l'Imperatore facesse con lui o una pace perpetua o almeno una tregua di quindici anni: se no, non sarebbe possibile nessuna riconciliazione colla Chiesa [3]).

L'arcicancelliere, prima di risolvere, andò ad abboccarsi coll'Imperatore a Pomposa, deliziosissimo luogo tra Ravenna

quintus, qui regnare cœperat a. 1106 *obiitque a.* 1125, *X kal. Junii, ut ex Urspergensi Chronico monuit Pagius et a quo captus fuit Paschalis II, a.* 1111. Ma è cosa evidente, che Gerardo parla di due distinte persone, perchè ripudia l'una e accetta l'altra: onde senza dubbio per *Henricus senior* si deve intendere Arrigo IV, come per *Henricus junior* Arrigo V, il quale di fatto è qui nominato, secondo l'ordine cronologico, innanzi a Corrado e Lotario suoi immediati successori. V. la postilla a p. 67. *Nota del Trad.*

1) Romuald. Salernit., p. 223.

2) *Vita Alexand. III*, p. 470. — Romuald. Salernit., p. 224.

3) Romuald. Salernit., *ibid.*

e Venezia, dove egli allora soggiornava. Federigo rimase in sulle prime oltre modo sdegnato [1]) per la stringente alternativa della intimazione papale, essendo troppo manifesto, che il Papa gli metteva, per così dire, il coltello alla gola. Ma poi alla fine diede ordine di partecipare al Papa, che bramava di tutto cuore la pace con lui e con la Chiesa, ma alla tregua coi Lombardi e col re di Sicilia non poteva ancora dar l'assenso.

Da tutto questo si vede chiaro, che Federigo a null'altro tanto mirava quanto a metter divisione negli interessi degli avversari: dalla quale era certo di trarre infiniti vantaggi. *Dividi e regnerai* era già stata la sua massima in tutta la guerra. Se non che l'unione delle parti in resistergli era stata per l'addietro così fedele e stretta, che quella divisione, sebben tentata più volte, non gli era mai riuscita. Ma ora le cose avevan cambiato notabilmente d'aspetto. Il Papa s'era già ridotto a considerar sè, come affatto distinto dai Lombardi e il suo interesse, come affatto separato da quello della lega. Poteva ben sussister la pace con lui, ancorchè le trattative dell'Imperatore coi Lombardi rimanesser sospese. Ora l'Imperatore non sapeva capire, perchè il Papa, già ridotto a tal termine, non avesse ad andare ancor più innanzi. La politica di tutto il medio evo e anche quella dei Papi era semplice ed aperta agli occhi di tutti. Le massime delle operazioni politiche si palesavano quasi sempre da sè medesime, perchè non fondate sopra astrusi disegni nè sopra lunghe investigazioni, non ravvolte da prima in occulti maneggi, si dirizzavano apertamente allo scopo, a cui miravano: così richiedeva, così portava il carattere franco degli uomini di quel tempo. Che se essi mancavano di libertà nel concepire, di arrendevole pieghevolezza nel formar dise-

1) Non è adunque vero che Federigo s'adattasse alla tregua così di leggieri, come dice il Sismondi: giacchè Romualdo afferma, che *vehementer indignatus infremuit.*

gni, di astuta simulazione, di frodolento mistero o calcolo, avevano poi invece una potentissima energia, un invincibil coraggio, un'inconcussa perseveranza in quello, che volevano ottenere, una ferrea costanza di volontà in quello, che prendevan per giusto e salutare. Anche la politica della corte romana non fu mai così terribile e pericolosa co' suoi raggiri e col suo proceder coperto, col suo accorto tramutarsi nelle sue forme esteriori, colle sue combinazioni di mire lontane*), come fu allora terribile ai principi e pericolosa all'impero colla fermezza del suo intento e coll'ostinata pertinacia della sua volontà, coll'immobilità delle sue mire e con la vigoria, che metteva in opera per raggiungerle. La cosa, che più d'ogni altra rendeva i Papi così potenti contro Federigo, era questa: che la lor politica non era già propria di ciascun papa, ma sì del papato, della gerarchia, e quella politica si manteneva sempre eguale, sempre indipendente dal carattere di colui, che portava il nome di papa, mentre all'opposto sul trono tedesco, ora dominava la politica di un Carlo, ora di un Lodovico o di un Arrigo o d'un Federigo, e non mai una politica dell'impero.

Federigo ed Alessandro eran davvero due uomini tali da metter tutte le lor forze in ciò, che si proponevano. L'arcicancelliere Cristiano era appena ritornato a Venezia colla risposta dell'Imperatore che questo spediva un'altra ambasceria del vescovo di Clairmont e dell'abate di Bonavalle con commissione di partecipare al Papa e segnatamente all'insaputa dell'arcicancelliere: come *mosso dall'amor del Santo Padre* [1]) egli era disposto a consentire,

*) Queste accuse generiche, indeterminate sullo spirito di raggiro della Corte Romana s'incontran molto di frequente negli scrittori protestanti. Non è qui il luogo di prenderle ad esame. Crediamo solo di potere affermare, usando dello stesso modo generico e indeterminato, che, se quello spirito vi ha dominato, fu piuttosto per difesa che per offesa ed effetto piuttosto di debolezza che di calcolo e d'ambizione. *Nota del Trad.*

1) ! — ?

nei termini da lui prefissi, alla tregua col re di Sicilia, e coi Lombardi, purchè il Papa volesse ascoltare una sua richiesta. Doveva codesta da prima restargli ignota ed essere comunicata a due cardinali nominati da lui, a patto per altro che, se quei cardinali consigliassero al Papa di approvarla, ei dovesse senza indugio acconsentirvi. Furono per questo eletti dal Papa il vescovo d'Ostia e il cardinal Teodino: i quali, ragguagliati che furono della richiesta, ne consigliarono al Papa l'approvazione. Ma Alessandro, entrato in diffidenza, protestò: non convenirsi all'apostolica dignità il prestar così alla ventura l'assenso ad una richiesta incognita: che se fosse tale da non offender punto l'oner di Dio e la Chiesa, prometteva di appagarla di buon animo. I delegati imperiali, quando videro il Papa irremovibile nel suo proposito, gliela comunicarono in fine in questi termini: « esser l'Imperatore disposto a far pace col Papa e « ad acconsentire alla tregua cogli altri due suoi avversari, « purchè il Papa gli lasciasse godere ancor per quindici « anni i beni della contessa Matilde, rimanendo la pro« prietà di essi senza contrasto nel Papa [1]). » Alessandro accettò questa proposta per un riguardo al re di Sicilia, ma negli stretti termini delle condizioni poste dall'Imperatore [2]).

Con tutto ciò pare, che le differenze non fossero ancora appianate del tutto. Per questo l'arcicancelliere e gli altri mediatori imperiali della pace indussero il Papa a permetter, che Federigo potesse portarsi a Chioggia, luogo distante da Venezia 15 miglia, ma vincolato da giuramento, che non

1) L'Imperatore era venuto in possesso di questi beni per la donazione del duca Guelfo il vecchio e i suoi ambasciatori, sin da Aguani, ne avevan promesso l'intiera rinunzia al Papa, qualora si effettuasse la pace colla Chiesa. Questo fu certamente per parte di Federigo un tentativo per indurre il Papa ad una pace parziale.

2) Romuald. Salernit., pag. 228.

s'avvicinerebbe di più [1]). L'Imperatore v'andò, fors'anco per la persuasione, che, trovandosi in sì poca distanza dagli ambasciatori, spenderebbe men tempo. Conosciuto che fu il suo arrivo dai Veneziani, molti nobili de' suoi fautori vennero a Chioggia per eccitarlo a portarsi a Venezia, anche senza il permesso del Papa e del doge, allegando quella dimora non esser degna d'un imperatore. La benevolenza dimostratagli dai Veneziani fu a Federigo gratissima.

Ora Alessandro con una nuova ambasceria gli fece sapere, che qualora volesse acconsentire all'accordo proposto (sopra riferito), potrebbe con tutta sicurezza venire in persona a Venezia e ricevervi l'apostolica benedizione e l'assoluzione dalla scomunica. Pare nondimeno, che l'Imperatore avesse con quei nobili Veneziani ordito maneggi segreti, i quali mantenevano viva in lui la speranza, che presto da altra parte si farebbe qualche cosa a favore di lui. Quindi, nella continua aspettazione di novità da Venezia, andò di giorno in giorno protraendo le pratiche coi legati pontifici.

E di fatto i molti suoi aderenti in Venezia, a forza di persuasioni, promesse e proposte di speranze, di favori e di doni, eran riusciti a suscitare una generale sollevazione nel popolo. Il quale riunitosi in gran folla dinanzi al palazzo del doge, chiedeva con feroci grida, che si dovesse far venir l'Imperatore dell'orrida dimora di Chioggia [2]) a Venezia. Il doge ricusava, rammentando loro il giuramento prestato al Papa, secondo il quale senza il consenso di questo l'Imperatore non poteva entrare in città. Ma la moltitudine, non capacitandosene, si portò alla casa del Papa e gli chiese la rivocazione del giuramento e il suo consenso alla venuta

1) Romuald. Salernit., *ibid.* — *Vita Alexand. III*, p. 470. In questa è chiamata *Clogia*, in quello *Cloza*. Codesta città, posta in mezzo alla laguna in situazione poco amena, esisteva sin d'allora.

2) *Ubi caloris distemperantias, et muscarum et culicum plures molestias sustinet.* Romuald. Salernit., *ibid.*

dell'Imperatore. Alessandro, sommamente irritato da tal tumulto, non si piegò punto, ma fece rispondere al popolo, che prima di risolvere sulle lor richieste voleva aspettare il ritorno de' suoi legati. Ma, persistendo quello sempre più risolutamente a voler far venire l'Imperatore in Venezia anche senza il permesso del Papa e del doge e facendosi sempre più vivo e minaccioso il bollor delle menti, i deputati lombardi lasciarono inaspettatamente quella città, divenuta loro troppo sospetta, e trasportaronsi a Treviso. E similmente gli ambasciatori siciliani vedendo crescere ogni giorno più le angustie del Papa, dopo di averne fatte severe lagnanze al doge nel gran consiglio e chiestogli provvedimento contro al tumultuar del popolo, senza riceverne soddisfacente risposta nè risoluzione veruna, si misero in ordine di partire insieme col Papa [1]).

Il popolo, veduto il serio contegno del Santo Padre e sentito minacciarsi dagli ambasciatori siciliani, che il re con rigoroso castigo si vendicherebbe di tale iniquità sopra i Veneziani, che erano, e piuttosto in buon numero, ne' suoi paesi, non tardò a far senno, ad acchetarsi e a chieder perdono al doge e al Papa, e promise di stare alla lor decisione. L'Imperatore poi, che informato del proceder dei Veneziani aveva di continuo temporeggiato a spiegarsi sulle proprie intenzioni, quando seppe la sommissione fatta dal popolo, perdette le speranze da lui concepite sull'esito di quella faccenda. Oltre che quel suo titubare aveva già mosso in molti de' suoi principi lo sdegno al punto che essi con alla testa l'arcicancelliere osarono presentarsi a lui e dichiarargli: « che erano bensì pronti a prestare a lui, come « a loro signore, ubbidienza nelle cose temporali e il con- « sueto servizio per le regalie, ma essendo lui signore dei « corpi e non dell'anime loro, non volevano per lui man-

1) Tutte queste cose son raccontate assai più minutamente da Romualdo Salernitano, testimonio oculare (p. 227, 228).

« dare l'anima loro in perdizione nè anteporre le cose « terrene alle celesti: quindi si tenevano obbligati a ri- « conoscer per l'avvenire Alessandro per vero capo della « Chiesa e ad ubbidirgli, come a lor padre, nelle cose spi- « rituali: quell'idolo poi dell'antipapa, che l'Imperatore « aveva inalzato in Toscana, non potevano a nessun patto « adorarlo [1]. »

Una siffatta dichiarazione degli stessi suoi principi produsse un tale effetto sull'animo dell'Imperatore, che, risoluta subito la pace, spedì a Venezia, insiem coi principi ecclesiastici, il conte Arrigo di Dessau [2]), un signore che godeva in modo particolare della sua confidenza, con commissione di fare a tutti pubblicamente manifesta la sua risoluzione. Subito che essi furono arrivati a Venezia, il Papa richiamò da Treviso i Lombardi e, il giorno che questi ritornarono, il conte Arrigo, presentatosi all'adunanza generale, giurò in nome dell'Imperatore e di suo figlio Arrigo: « che l'Imperator suo signore serberebbe « pace perpetua colla Chiesa, pace di quindici anni con « Guglielmo re di Sicilia e tregua di sei anni colla lega « lombarda, principiando dal prossimo Agosto [3]). »

Ciò fatto, vennero prodotte in mezzo le minute già distese del trattato di pace e della tregua. Questa venne conchiusa coll'Imperatore dalle seguenti città e soci della lega: Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino, Belmonte, Piacenza, Bobbio, Opizzone Malaspina, Parma, Reggio, Modena, Bologna,

1) Romuald. Salernit., p. 230.

2) Da alcuni è nominato *H. de Diessa*, da altri *Comes Dedo* o *Comes de Dedo:* nella formola poi del giuramento da lui prestato *Comes Henricus Dedons.*

3) La formola originale del giuramento dato dal conte Arrigo sta nel Muratori (*Antiq. Ital.*, t. IV, p. 285, 286). Questo documento è curioso anche per l'enumerazione delle persone, alla cui presenza il giuramento fu prestato.

gli uomini di San Cassiano e Doccia, e gli altri luoghi e persone dei vescovi, chierici e laici di Lombardia, dell'Esarcato e di Romagna. Dalla parte imperiale: Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Alba, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di Sant' Evasio, Monveglio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, il marchese di Monferrato e i suoi figli, i conti di Biandrate, i marchesi del Vasto e del Bosco, i conti di Lomello con tutti i loro tenimenti, come pure tutti i luoghi nominati e innominati, e tutte le persone nominate e innominate, che erano di parte imperiale [1]).

Il conte Arrigo di Dessau rinnovò il giuramento in nome dell'Imperatore e del figlio di lui il re Arrigo e tutti i principi Tedeschi, ch'eran presenti, tutti i fautori della sua causa, i consoli delle città amiche giurarono, ciascuno individualmente, in nome dei lor popoli, per mandato di essi, in pubblica adunanza: che essi in buona fede, senza frode nè malizia osserverebbero la tregua per sei anni: che tutte le proprietà e persone della lega godrebbero anche nelle terre dell'Imperatore, come in tempo di pace, perfetta sicurezza, esenti da qualunque offesa e danno. Lo stesso similmente giurarono di osservare e di fare per l'Imperatore, per le città a lui aderenti e per tutti i fautori di lui in nome dei lor popoli i consoli e i consigli della Credenza delle città collegate. Fu anche determinato, che per mantener di continuo inviolata la tregua, avessero ad eleggersi da ciascuna città dell'una e dell'altra parte due giurati [2]), i quali con severa fedeltà dovevan vegliare all'osservanza dei patti e nel caso che una città o persona li infrangesse, entro un determinato

1) In tal ordine si trovano nel documento presso il Muratori (*Antiq. Ital.*, t. IV, p. 283, 284).

2) Nel documento citato sono chiamati *Treugarii*.

tempo troncare ad arbitrio loro la controversia insorta, senza che da questo alcuna delle parti potesse essere indotta a romper la tregua: e che nelle controversie di ciascuna città o persona delle due parti nè l'Imperatore nè la lega s'intromettesse. Inoltre che l'Imperatore non potesse, durante tutto il tempo della tregua, obbligar nessuno o chierico o laico a giurargli vassallaggio, nè dare nè far dare sentenza contro nessuna persona della lega per non aver prestato vassallaggio o servizio o per aver tralasciato di chieder le investiture, nè per tutto il medesimo tempo chiamar nessuno in giudizio pei fatti passati.

Dopo che il conte Arrigo e l'imperial camerlingo Sigelboth in nome dell'Imperatore e del re Arrigo e il cappellano dell'arcivescovo di Colonia in nome dei principi ebber dato in questo senso il giuramento di pace, il Papa sciolse il doge e il popolo veneziano dal lor giuramento relativo all'Imperatore e ordinò loro di far venir questo in Venezia in maniera confacente alla dignità e al nome di lui. Sei galee magnificamente ornate furono subito spedite a Chioggia e la sera dei 23 Giugno, ch'era un sabbato, l'Imperatore approdò in Venezia presso al convento di S. Nicolò al lido, dove passò la notte. La mattina seguente il Papa gli mandò incontro molti cardinali, i quali, abiurato ch'egli ebbe lo scisma generato nella Chiesa da Ottaviano, Guido da Crema e Giovanni da Struma, e promesso, come principe cattolico, ubbidienza perpetua al vero Santo Padre della cristianità, Alessandro, e a tutti i suoi legittimi successori, lo assolvettero dalla scomunica e ricevettero nel grembo della Chiesa. La medesima professione fecero sui SS. Evangeli anche l'arcicancelliere e tutti gli altri principi ecclesiastici [1]).

Or mentre il Papa cogli ambasciatori di Sicilia e coi de-

1) *Vita Alexand. III*, p. 471. — Romuald. Salernit., p. 231.

putati di Lombardia, seguito da gran moltitudine di popolo si portava alla piazza di S. Marco e ornato dei sacri paramenti e circondato dai gran dignitari della Chiesa andava a mettersi alla porta di quella basilica, il doge col patriarca, con gran numero di ecclesiastici ed immenso concorso di gente andò al convento di S. Nicolò e condusse con magnifica pompa l'Imperatore sino alla chiesa di S. Marco. Là Federigo deposto il manto imperiale e accostatosi, pieno di venerazione e di riverenza, al Santo Padre, gli si prostrò innanzi e gli baciò il piede. Il Papa sollevatolo benignamente e tra le lagrime, gli diede la benedizione e il bacio di pace. Allora alzossi nel popolo affollato un grido di gioia: i Tedeschi intonarono l'inno di ringraziamento, il *Te Deum:* e tutti a quel santo cantico fecer coro. Poi Federigo, presa la destra del Santo Padre, fra i cantici del popolo, lo condusse nel tempio sino all' altar maggiore, e ginocchioni col capo chino ricevette da lui la benedizione della Chiesa.

Dipoi l'Imperatore, ritornato al palazzo ducale, fece pregare il Papa, che volesse il giorno seguente, ch'era la festa di S. Giacomo, celebrare in S. Marco, perchè bramava ascoltar dalla stessa sua bocca la parola di Dio. Alla quale richiesta il Papa avendo acconsentito, si portò la mattina seguente al tempio con tutto il suo corteggio ecclesiastico. L'Imperatore, mentre gli ecclesiastici Tedeschi cantavano l'introito della messa, stava nel coro, ma dopo il vangelo si presentò di nuovo dinanzi al Papa, di nuovo innanzi a lui prostrossi e gli baciò il piede, gli offrì ricchi doni d'oro e d'altre preziosità e, finita la messa, lo accompagnò, dandogli la destra, alla bianca chinea sin fuor della chiesa, gli tenne, mentre esso vi montava sopra, la staffa [1]), e, preso il freno per far, secondo l'usanza, da scudiero, condusse

1) Ed anzi *streugam sibi fortiter tenuit. Vita Alexand. III*, p. 471.

così il cavallo per un tratto di strada *): poi il Papa, dispensatolo di tal servigio e datogli la benedizione, lo accommiatò [1]. Il giorno seguente l'Imperatore andò a far visita ad Alessandro nel suo palazzo, dove in mezzo a congratulazioni, a discorsi famigliari ed anche a parole allegre e scherzevoli la conciliazione ricevette l'ultimo sigillo.

Il primo d'Agosto il Papa radunò nel palazzo del patriarca gli ambasciatori di Sicilia e di Lombardia insiem con tutto il clero: v'intervenne pure l'Imperatore co' suoi principi ecclesiastici e secolari e con gran moltitudine di popolo. Alessandro entrato in una vasta sala del palazzo si pose a sedere sul faldistorio ed invitò l'Imperatore a sedergli a destra, stando all'intorno i cardinali, arcivescovi, vescovi, principi secolari, i nobili e grandi personaggi. Indi, alzatosi, parlò della letizia e della solennità di quella giornata, del ritorno di uno smarrito nel grembo di santa Chiesa, dello scampamento della navicella di Pietro dalla burrasca, della eccellenza della pace, terminando con queste parole: « Sia « una la fede, uno il Signore, una la Chiesa. Sia gloria « a Dio nei cieli e pace in terra agli uomini di buona volon- « tà. E giacchè conosciamo la pietà e la buona volontà del- « l'Imperatore, perciò lo riceviamo benignamente, come « carissimo figlio, tra le braccia del nostro affetto, e rice- « viamo con paterno amore tanto lui, che la sua consorte « e il figlio, quali cattolici principi, e ci adoperiamo a « render loro il debito onore, pregando caldamente Iddio « e gli Apostoli nostri, che per lungo tempo li conservi « e mantenga a difesa della Chiesa. »

Poi anche l'Imperatore fece un discorso in lingua tedesca, che dall'arcicancelliere venne voltato in volgare [2]) ed

*) La *Vita Alexand.*, *loc. cit.*, dice che il Papa non gli permise di farlo, ma *pro facto habuit, quod affectuose voluit exhibere*. V. anche Romuald. Salernit. *Nota del Trad.*

1) Romuald. Salernit., p. 252. — *Vita Alexand. III*, p. 471.

2) Se s'ha a credere ad Alberto Stadese (*Chron.*, p. 291, *ann.* 1173). Cri-

incontrò l'universale aggradimento [1]). Essendosi recati i santi Evangeli, le reliquie dei santi, una croce del legno del Salvator nostro, Federigo impose al conte Arrigo di Dessau di rinnovare alla sua presenza il giuramento della pace e della tregua conchiusa. Così si fece: e dopo di lui giuraron pure sui vangeli nella medesima maniera dodici principi dell'impero, parte ecclesiastici e parte secolari. Allora alzatosi Romoaldo da Salerno s'accostò ai santi libri e giurò: che in termine di due mesi, da che l'Imperatore avesse mandato in Sicilia i suoi ambasciatori, anche il suo re avrebbe fatto giurar da un principe in proprio nome l'osservanza della pace per 15 anni. Finalmente giurarono i rettori della lega, che in buona fede e senza frode osserverebbero essi pure l'accordo. E con questo l'adunanza si sciolse [2]).

Una delle ultime pratiche tenute in Venezia si riferì all'arcivescovado di Magonza. L'arcivescovo Corrado, che era il vero arcivescovo di Magonza, legittimamente eletto e per tale riconosciuto dal Papa anche dopo la sua fuga [3]), andava allora rinnovando i suoi richiami. Ma l'Imperatore aveva innalzato alla dignità arcivescovile il suo arcicancelliere Cristiano, il quale, non solo durante la guerra, ma ancor nella conchiusion della pace aveva tanto operato a servigio di lui, che era persuaso di meritarsi un premio proporzionato. Perciò egli pure implorava dal Pontefice l'apostolica conferma della dignità conferitagli dall'Imperatore [4]),

stiano in fatto di lingue aveva un'erudizione assai straordinaria per quei tempi, perchè, secondo lui, parlava il latino, il romanzo, il francese, il pugliese, il lombardo e il brabantese, come la propria lingua.

1) Non abbiam voglia di qui trascriverlo: chi vuol leggerlo, come lo riferisce Romualdo, lo troverà presso il medesimo a p. 233.

2) Romuald. Salernit., p. 232.

3) *Chron. Reichensperg.* in Ludowic. *Scriptt. rer. german.*, t. II, p. 288, 289.

4) Romuald. Salernit., p. 234.

diffidando di Federigo, il quale da principio lo aveva espressamente assicurato, che non farebbe la pace colla Chiesa, se non a patto che il suo arcicancelliere conservasse la dignità arcivescovile di Magonza. D'altra parte Corrado aveva già dato parola, che qualora la pace tra la Chiesa e l'impero non potesse seguire senza la sua rinunzia a Magonza, ei farebbe volentieri un tal sagrificio pel ben comune. Alla fine, per le amorevoli esortazioni di Alessandro, rinunziò all'arcivescovado, conservando il cardinalato e il vescovado di Sabina. Di lì a poco egli poi fu eletto arcivescovo di Salisburgo e Cristiano confermato dal Papa nell'arcivescovado di Magonza. In questo tempo vennero a Venezia, tratti dall'annunzio della riconcilazione dell'Imperatore colla Chiesa, anche i vescovi e cardinali, che sino allora avevan parteggiato per lui e pel suo papa: ed erano i vescovi di Pavia, di Piacenza, di Cremona, di Brescia, di Novara, d'Aqui e di Mantova, e tra i Tedeschi gli arcivescovi di Colonia, di Maddeburgo, di Treviri, i vescovi di Passavia, di Vormazia, d'Augusta, di Basilea, di Strasburgo e d'Halberstadt, ch'eran del seguito dell'Imperatore. I quali tutti, venuti alla presenza d'Alessandro, rinegarono l'antipapa, e quindi sui santi Evangeli giurarono ubbidienza e fedeltà ad Alessandro, come a legittimo padre e capo della cristianità [1]).

In tal maniera si compiva la conciliazione d'ogni discordia, l'unione d'ogni divisione. Dove prima erano odi, persecuzioni, nimicizie, provocazioni, sottentrò allora una scambievole benevolenza, concordia e pace. Sebbene non fossero ancora stati soddisfatti tutti gli interessi, conciliati tutti gli animi, chiarite tutte le dubbiezze, nondimeno era cosa manifesta agli occhi di tutti, che l'odio e l'invidia, la discordia e la guerra logorano e consumano ogni dolcezza del vivere: e non c'era nessuno, che pel bello e santo tesoro della pace

1) *Vita Alexand. III*, p. 472. — Romuald. Salernit., p. 236.

allor conquistata non volesse in mezzo a tanta miseria patire anche colle più amare lagrime la perdita d'ogni più cara cosa. Questo supremo bene doveva parere a tutti sacrosanto, essere al cuor di tutti prezioso. A tale intento il Papa, la vigilia dell'Assunzione della B. Vergine andato in s. Marco, recitò dinanzi all'Imperatore, a tutto il clero, al doge, a tutti gli ambasciatori per la pace e a gran moltitudine di popolo, un pio discorso sulla santità della pace e sull'eccellenza della concordia. Indi ordinò, che si dessero in mano all'Imperatore e ai principi ecclesiastici delle candele accese e disse: « Noi da parte di Dio onnipossente, della B. Vergine « Maria, dei beati apostoli Pietro e Paolo e di tutti i santi « scomunichiamo e separiamo dal grembo della santa Chiesa « tutte le persone sì ecclesiastiche che secolari, le quali in « qualunque maniera tentassero di turbare o impedire la « pace or conchiusa tra la Chiesa e l'impero e la pace di « quindici anni col re di Sicilia e la tregua di sei coi Lom- « bardi. E come queste candele si spengono, così le anime « loro sieno private del lume e dello splendore dell'eterna « visione. »

A queste parole tutti buttarono a terra le candele, spegnendole. E l'Imperatore, insiem con tutti gli altri, gridò ad alta voce: « così sia, così sia [1]). »

1) Romuald. Salernit., p. 239.

CAPO DECIMOSESTO

Riconciliazione dell'antipapa Callisto con Alessandro: sentimenti reciproci delle parti tra loro.

Il giorno seguente gli ambasciatori di Sicilia si misero in cammino per ritornare al lor paese, e andarono a ragguagliare della pace conchiusa il re, che se ne compiacque assai. L'Imperatore poi, dopo di essersi spiegato più ampiamente col Papa intorno alla restituzione dei diritti e possessi a pro della Chiesa romana, conforme a quanto il Papa aveva chiesto e gli ambasciatori imperiali promesso sino da Anagni, e dopo di avere acconsentito a tutte le richieste di lui, eccetto la restituzione dei beni ereditari della contessa Matilde e dei possessi del conte di Bertinoro morto allora in Venezia [1]), si portò il 13 Settembre da Venezia a Ravenna, Cesena ed altre città rimastegli fedeli: indi, attraversata la Toscana [2]), visitò pure Pavia e Parma. In questa città incontrò un'adunanza dei rettori della lega [3]): i quali temendo, che

1) V. la *Vita Alexand. III*, p. 472, 473. Conte di *Bertinoro* e non *Brectanoro*, come ha quella vita, è la retta lezione. Egli aveva legato alla Chiesa tutti i suoi beni, sebbene fossero feudo imperiale.

2) *Vita Alexand. III*, p. 273. — Godefrid. Colon. Il Calchi (p. 280) dice, che l'Imperatore accompagnò il Papa sino a Roma.

3) I nomi dei rettori erano: *Guilielmus de Ossa* di Milano, *Ardiso Confanonerius* di Brescia, *Amabeus* di Verona, *Obertus de Bonifacio* di Piacenza, *Guilielmus de Mapello* di Bergamo, *Eleazarus* di Lodi, *Guidotus* di Reggio, *Malvetius* di Mantova, *Pius Manfredi* di Modena, *Albericus* di Padova, *Astulfus* di Treviso, *Rodulfus* di Bologna e *Mainfredus* di Parma *).

*) Questi nomi son tratti da un documento pubblicato dal Puricelli (*Monument. Basil. Ambros.*, n.° 575), il quale porta la data del 17 Settembre 1178. Erra dunque il nostro autore col porre quell'adunanza nel 1177: e più ancora col farvi

un certo punto in Venezia non fosse stato posto abbastanza in chiaro, gli chiesero intorno ad esso una special dichiarazione. Federigo la concedette nel tenor seguente: « pro« metteva ai Lombardi, ai Marchigiani, ai Romagnoli e a « tutti quelli, che erano stati nella lega con loro, che, per « non osservata fedeltà o non prestato servigio o non « chiesta investitura durante tutto il tempo della tregua, « non chiamerebbe nè farebbe chiamare in giudizio dopo « spirata la tregua alcuno de' suoi vassalli nè per tali mo« tivi priverebbe del feudo alcuno della lega [1]). »

1178 Al principio del 1178 l'Imperatore coll' Imperatrice e suo figlio Arrigo visitò parimenti Genova e pel magnifico accoglimento fattogli l'onorò di privilegi e di doni magnifici [2]): poi per la Borgogna ritornò in Germania [3]).

Intanto anche il Papa era partito da Venezia e per Siponto, Troia e Benevento ritornato alla sua prediletta dimora di Anagni, non risolvendosi per anco di andare a Roma, contro la quale, per la facile venalità dei Romani, era molto corrucciato. Ma i Romani, al pari di tutta la cristianità, dimostrarono somma gioia al sentir la riconciliazione dell'altare col trono e al vedere il gran coraggio e la maravigliosa costanza d'animo opposta da Alessandro a

intervenire di persona Federigo, che allora certo trovavasi in Germania, e che di fatto comunicò ad essa l'atto qui riferito *per litteras sigillatas*, come si legge nel testo originale dell' atto medesimo. V. *Annal. d'Italia*, t. VII, ann. 1178. *Nota del Trad.*

1) Il documento trovasi nel Muratori (*Antiq. Ital.*, t. IV, p. 287, 288). — Sigon., p. 335.

2) Caffari, *Annal. Genuens.*, p. 354. — Calchi, p. 280 *).

3) Il Sigonio (p. 335) afferma, che l'Imperatore visitò allora anche Milano e vi fu ricevuto con grandi onori: sicchè non vi si scorse più nessun segno delle antiche discordie. Ma una tal notizia è troppo incerta. Nè il Calchi nè verun altro ne fa cenno e questo dice soltanto: *Profectum vero in Germaniam, quamquam quo itinere hactenus non repererimus, liquet.*

*) Veramente secondo questi due autori fu la città, che fece all'Imperatore magnifici doni. *Nota del Trad.*

quella fiera procella per fare splender di nuovo la luce della salvezza e il bel sole della pace [1]).

Ma l'accomodamento d'Alessandro con Federigo colmò di dolore e d'affanno l'antipapa Callisto: il quale vedendosi totalmente abbandonato dall'Imperatore e dai suoi fautori e precipitato a terra da quell'alto e santo seggio, perdette l'animo, e quindi fuggì di nascosto a Monte Albano, dove Giovanni, signor del castello, l'accolse con finte dimostrazioni d'amicizia, forse col fine di consegnarlo per grossa somma di denaro ad Alessandro [2]). Ma qui gli toccò un nuovo motivo di dolore: chè l'arcicancelliere Cristiano, il quale dall'Imperatore era stato lasciato in Italia con soldatesche per difender le sue ragioni e raccomodar le cose scompigliate nel tempo della guerra, andò con molte forze a por l'assedio a quel castello.

Alessandro per l'opposto era al colmo della fortuna e della contentezza. Perocchè un'ambasceria venne da Roma a pregarlo in nome del senato e del popolo romano di ritornare nella lor città. Onde dopo di essersi fatto per mezzo de' suoi legati prometter con tutta solennità piena sicurtà, professione d'omaggio e sudditanza, restituzione della chiesa di S. Pietro e di tutti i suoi diritti, entrò in Roma ricevuto dal senato, da tutti i magistrati, dalla nobiltà e da tutto il popolo con grandissima festa e giubilo indicibile [3]).

Finalmente mentre il Papa trovavasi in Tuscolo il giorno della Decollazione di s. Giovanni Battista, l'antipapa Callisto, mosso dalla minaccia fattagli dall'Imperatore, che,

1) *In toto orbe Romano exultatio maxima et communis lætitia benedicentium et collaudantium Dominum, qui per assiduam clavigeri sui B. Petri precem et laborem ipsius Pontificis dignatus est pacem et concordiam inter Ecclesiam et imperium mirabiliter reformare. Vita Alexand. III*, p. 474.

2) Quest'è l'opinione di Romualdo Salernitano (p. 241).

3) La più volte citata Vita d'Alessandro fa di quest'ingresso una bella descrizione e con essa termina.

se non faceva la sommissione al legittimo capo della Chiesa, l'avrebbe trattato con tutta la severità, lasciato Mont'Albano, andò pieno di pentimento e d'umiltà ai piedi d'Alessandro, confessò con lagrime e sospiri il suo errore e la sua iniquità e implorato il perdono chiese d'esser riammesso nel grembo della Chiesa. Allora Alessandro, compassionando quel povero peccatore contrito, senza una sola parola di rimprovero, lo sollevò affettuosamente e gli disse queste parole di conforto: « Fratello, gli angeli di Dio giu« bilan per un peccatore, che faccia penitenza. Noi ci do« lemmo molto dell'aver tu per suggestione diabolica vo« luto rompere l'unità della Chiesa ed ora ci rallegriamo « moltissimo, perchè per divina ispirazione hai voluto ri« tornare alla sua unità. La Chiesa romana, che, secondo « l'insegnamento di Gesù Cristo, fu sempre solita amare i « nemici, oggi riceve te penitente per suo figlio e cercherà « di renderti ben per male. » Alessandro lo trattenne in corte e lo trattò con tal riguardo da farlo persino sedere alla sua mensa [1]).

La riconciliazione del Papa e dell'Imperatore era, a quanto pare, veramente sincera. Ogni nimicizia, ogni rancore pareva perdonato ed obbliato, ma per altro non senza un vivo rammarico dell'Imperatore: perchè era troppo chiaro, che il Papa aveva riportato sopra di lui la più splendida vittoria. Tutti i suoi disegni sopra l'Italia, i suoi sforzi per signoreggiar le città colle larghe massime del codice Giustiniano, per regnare nei domini italiani con autorità assai più illimitata che in Germania, per disporre della santa sede a proprio arbitrio e movere a suo talento la volontà del capo supremo della Chiesa e così fors'anco levarsi dinanzi la gerarchia, inciampo tanto pericoloso e odiato all'incre-

1) Romuald. Salernit., p. 244. Qui finisce la cronaca per noi importantissima di questo autore.

mento dell'illimitata autorità imperiale, per condur quindi in Germania un reggimento meno inceppato e abbassar maggiormente i Grandi dell'impero, al che aveva già dato buon avviamento coll'investire i suoi figli di molti ducati e di estesi possessi: tutti questi disegni erano dal Papa e molto più dalla lega lombarda resi impossibili o almeno difficilissimi. Contro il Papa non poteva più l'Imperatore continuare a cozzare: contro la lega poi non avea deposta per anco ogni speranza. Pare anzi, che contro questa ei volesse lasciar fare al tempo, non potendo essergli ignoto, che in tutta la lega non aveva più nè forza nè vita quell'unità, anima d'ogni cosa, quella vigoria quasi invincibile di prima. Già da un pezzo egli aveva scorto, in parecchi soci della lega, freddezza e indifferenza per gli interessi comuni, impegno e brighe pei privati. In tal maniera, vacillando già le più salde colonne, certo era da aspettarsi la rovina dell'edificio: e l'Imperatore non lasciava intentato nulla per accelerarne, s'era possibile, il tracollo, levandone via di mano in mano gli appoggi. Tutte queste cose mantenevano viva la diffidenza tra le due parti. Non c'era vera pace altro che nell'armi: chè le fazioni stavan sempre all'erta tra loro e l'una osservava, non senza timore e con sempre crescente apprensione, le intenzioni, i tentativi e le opere dell'altra. Sin da Venezia Federigo aveva tentato di staccar dal corpo della lega alcuni membri di essa. Sin d'allora molti nobili di Treviso, città stata sempre fedele alla lega, s'eran presentati a lui e avevano introdotto pratiche segrete e conchiuso e giurato, senza saputa degli altri, una convenzione e, per quanto fu detto, prestato anche giuramento d'ubbidienza all'impero. E per questo sin da Venezia quei nobili s'eran tirato addosso l'odio di tutti i Lombardi e, quando ritornarono a casa, il popolo di Treviso uscì incontro a loro, chiamandoli spergiuri, scellerati, traditori della patria e minacciandoli di morte ignominiosa. Per campar da

quel tremendo frangente essi giurarono sui santi Vangeli, che rivelerebbero ai rettori tutto quanto avevano detto e giurato in segreto all'Imperatore e diedero i loro figli per ostaggi e per soddisfacente malleveria. Ma, dopo fatte quelle rivelazioni ai rettori, vennero dichiarati convinti di fellonia e condannati ad acerba pena. D'allora in poi si tenne l'occhio più aperto sugli andamenti dell'avversario e si stette in continuo sospetto [1]).

1178 1183 Passarono poi molti anni non senza avvenimenti d'importanza spezialmente in Germania ma di nessuna influenza sul nostro argomento. In Germania Federigo stava impegnato in abbassare Arrigo il Leone, e in Italia le città o si adoperavano a far rifiorire la prosperità scaduta durante le aspre guerre, come faceva Milano [2]), o attendevano a fortificarsi ed ornarsi [3]) o stavano in armi l'una contro l'altra [4]) o erano afflitte da acerbe calamità, come Genova [5]), o talvolta tutto il paese era travagliato da crudelissima carestia e tutti gli animi per gran mortalità avviliti ed abbattuti [6]). Di comuni cure non si trova fatta menzione in nessun autore: chè il comun pericolo, il quale aveva stretto sì saldamente tra loro le città, era passato. Quindi esse andaron sempre più mostrandosi disunite e aliene l'una dall'altra: e l'intiero scioglimento della confederazione venne rattenuto ancor per qualche tempo soltanto dal pensiero, che l'armi sole stavano quiete e che la lor condizione non era assicurata da nessuna forte o formal pace. Tanto è vero che gli uomini, così come gli stati, non sono tenuti uniti e stretti insieme che dalla necessità o da un esterno pericolo.

1) *Vita Alexand. III*, p. 473.
2) Sigon., p. 336.
3) Calchi, p. 280.
4) *Cron. di Bologna.* — Sigon., p. 336.
5) Caffari, *Annal. Genuens.*, p. 335.
6) Murat., *Annal. d'Italia*, t. VII, p. 281.

CAPO DECIMOSETTIMO

Motivi, che indussero le parti alla pace: pace tra la lega e l'Imperatore: atto della pace.

In tale stato di cose arrivò l'anno 1183, col quale, secondo le convenzioni, doveva spirar la tregua coi Lombardi. Era morto da due anni papa Alessandro (li 30 Agosto 1181) e succedutogli Lucio III, uomo, a cui nulla più stava a cuore che la pace tra i popoli e la concordia tra gli uomini [1]). Con tutto ciò ei non se la passò punto tranquillamente coi Romani: anzi fu sin costretto ad abbandonar Roma [2]).

Molte ragioni movevano le due parti, tanto i Lombardi quanto l'Imperatore, a ridurre a formal pace la tregua spirante. Nessuno della lega poteva ignorare, che la confederazione non era più animata da quei sentimenti liberi e leali d'una volta, da quella risolutezza ed energia, da quella disposizione a dar tutto per la libertà, come ne' bei giorni passati, quando non meno per la comun salvezza, che per la libertà del paese natio erano tutti uniti insieme pieni di confidenza nella sincera virtù e nel caldo amor patrio d'ognuno. Che a parecchi soci della lega fosse più caro il favor dell'Imperatore e i conservati privilegi e le lusinghevoli promesse e le assicurate speranze ed altri vantaggi

1) *Huic pax in primis et quies populorum cordi fuit.* Calchi, p. 280.

2) Intorno a codeste discussioni è da vedere il Muratori (*Annal. d'Italia*, t. VII, *ann.* 1182). Il *Chron. Hirsaug.* anzi riferisce, che il nuovo Papa abbia chiamato in Italia l'Imperatore, il quale di fatto ci sarebbe venuto, ma solo in Lombardia, poi sarebbe ritornato in Germania.

s'era reso manifestissimo, sin da prima dei trattati di pace in Venezia, dal separarsi di varie città dalla lega, dalla lor freddezza per la cosa pubblica e dal loro starsi attaccate all'Imperatore e dal loro impegno in promoverne gli interessi. Ora nel Febbraio del 1183 anche la ricca e potente Bologna s'era già staccata dalla confederazione, rinnovando l'accordo già conchiuso prima in particolare con Federigo. E nel medesimo mese Tortona pure fece intiera rinunzia alla lega: e l'Imperatore in uno special documento [1]) le promise di conservarla e difenderla, come parimente di salvar tutte le proprietà di essa e l'indipendenza e il dominio sopra i suoi castellani colla medesima giurisdizione, che Pavia aveva sui propri, e di non esiger da essa gabelle più gravi di quelle pagate da Pavia: le concedette la prerogativa di eleggersi i consoli e il godimento di parecchi diritti feudali. D'altra parte i consoli di Tortona giurarono all'Imperatore e all'impero ferma fedeltà e sudditanza, assistenza e aiuti in ogni pericolo e bisogno, spezialmente pel mantenimento della sua signoria in Italia, di dargli in mano la città per qualunque suo servigio e di far guerra viva a tutti i suoi avversari [2]). Dipoi Tortona e Pavia fecero tra loro stretta alleanza offensiva e difensiva contro qual si fosse nemico [3]).

Codesti favori potevan certo adescare altre città a brigare di ottener somiglianti concessioni dalla grazia imperiale, vedendosi chiaro, che per mezzo di convenzioni parziali era

1) Questo trovasi nel Muratori (*Antiq. Ital*, t. IV, p. 290). Tortona era già prima separata dalla lega.

2) Anche questo documento è nel Muratori (*ibid.*, p. 291).

3) L'atto originale di codesta alleanza *) si trova nel *Chartarium Dertonense nunc primum editum ab Ludovico Costa*, Torino 1814: il quale contiene 57 documenti riguardanti la città di Tortona dall'anno 1081 al 1213.

*) Crediamo inutile di riportar qui questo lunghissimo atto, che l'autore riferisce per esteso nella sua nota, come documento allora nuovo e ignoto ancora in Germania. *Nota del Trad.*

più facile di ricevere da lui grandi vantaggi. Più di tutte Alessandria aveva sempre a tremar di Federigo e molto più da che la vicina Tortona, strettamente legata con Pavia, s'era unita con sì forti vincoli all'impero. Nella scrittura con Tortona l'Imperatore aveva a bello studio dato a divedere, che la tracotante resistenza d'Alessandria non gli era ancora uscita di mente. Perciò aveva espressamente intimato a Tortona di non dar ricetto, nè nella città nè nel suo territorio, a nessuno degli abitanti dei villaggi, che erano andati a stare in Alessandria, e di consegnare in termine di otto giorni quelli già ricettati, quando fossero richiesti da lui o da qualcuno della sua parte [1]). Di che intimoriti gli Alessandrini, che ben sapevano quanto l'Imperatore fosse sdegnato contro a loro, mandata in Germania un'ambasceria, conchiusero con lui nel mese di Marzo un particolare accordo di pace ai seguenti patti: « dovessero tutti « i cittadini per ordine dell'Imperatore uscir dalla città e « rimaner fuori delle mura sino a che un delegato imperiale « non ve li riconducesse solennemente, volendosi con questo « dimostrare, che ricevevan quella città per patria dalle « mani dell'Imperatore: la città si chiamasse in avvenire « per sempre Cesarea: si eleggesse essa medesima annui « consoli, i quali riceverebbero la carica dall'Imperatore, « quando fosse in Italia, se no, dal suo delegato: non fa- « cessero guerra nè pace senza l'approvazione dell'Impe- « ratore, il quale poi li difenderebbe da dominio straniero « e porrebbe nella città un suo delegato per giudicar le « liti più gravi e governar la cosa pubblica insiem coi con- « soli: e quando avessero bisogno di soccorso, dovessero « richiederlo alle vicine città di Pavia, Tortona, Asti, Alba, « Aqui, Casale e ai marchesi del Vasto, del Bono e di Oci- « miano [2]). »

1) V. il Documento nel Muratori (p. 290).

2) Quest'accordo è riferito dal Sigonio (p. 340): il quale per altro erra a

A queste defezioni di città ed in ispecie d'Alessandria, la quale, sebbene per essere stata eretta a posta come solido antemurale contro il dominio tedesco avesse particolar dovere di star fedele alla lega, pure l'aveva abbandonata slealmente, al procedere ambiguo di altri collegati, che troppo eran degenerati dai sentimenti di prima, s'aggiungevano altri motivi, che rendevano i Lombardi propensi alla pace. Papa Alessandro, quel forte sostegno, quell'uomo di gran carattere, di viril tempra, vigoroso, acutissimo, pieno di costanza e di perspicacia, quel Papa, quale per l'appunto ci voleva allora, quel gagliardo avvocato della Chiesa, che aveva dato all'edifizio della lega il suo giusto equilibrio e il compimento, contro il cui indomito vigore s'era fiaccato per la prima volta l'animo dell'Imperatore, in cui, come in un centro, tutti i cuori della cristianità eran venuti ad infiammarsi d'amore per la causa dei Lombardi, non era più: e gli era succeduto un altro capo della Chiesa per tutte le sue qualità diverso affatto da lui. Oltre a ciò il nuovo Papa colla sua indole pacifica e timida si trovava in tali angustie, in grazia delle turbolenze di Roma, che a stento si poteva aspettar da lui il più leggiero appoggio agli interessi dei Lombardi. Egualmente sulla corte greca non c'era da fondar nessuna speranza. Pare, che Venezia, la quale era già stata così tiepida colla lega e da ultimo era tutta per Federigo e apponeva appena ancora il suo nome agli atti di essa, abbia presentato l'occasione prossima di mettere una total divisione negli interessi comuni. Nelle trattative di Venezia non s'era fatta parola dell'Imperator greco. Inoltre la politica della corte greca non era altro che personale: ogni imperatore ne aveva una differente. Il disegno di Ma-

porlo all'anno 1184, perchè Alessandria era già rappacificata coll'Imperatore prima della pace di Costanza. Anche il Muratori (*Antiq. Ital.*, t. IV, p. 318) confuta la data allegata dal Sigonio.

nuello sopra l'Italia non era già un disegno della corte, ma sì di Manuello solo e quindi rinchiuso già con lui nella tomba sin dal 1180. E, dato ancora che il medesimo disegno fosse risorto nel suo successore Alessio II e che i Lombardi avessero riposto in questo la speranza della effettuazione di esso, le continue agitazioni, le crudeli sedizioni di Costantinopoli non gli avrebber permesso di prendersi pensiero dell'Italia [1]). Nè maggior fondamento poteva farsi oramai sul re di Sicilia. Perchè con lui la pace o tregua doveva durare ancor molto tempo: e all'Imperatore, dal quale non senza grande accortezza era stato prefisso diverso termine alla tregua colle diverse parti, egli aveva promesso così solennemente di rispettarne la durata [2]) ed ora aveva così poco motivo di non mantener la promessa, che non era possibile sperare, ch'egli avesse ora a violarla. E veramente fortissime ragioni, come si vedrà fra poco, movevano il re di Sicilia a tenersi in pace coll'Imperatore. Per tutte le quali considerazioni i Lombardi dovevano esser propensi alla pace.

Similmente diverse cause distoglievano l'Imperatore dal rinnovar l'antico conflitto. I suoi disegni sopra la Lombardia gli eran costati troppo caro senza nessun rilevante effetto: nè poteva, segnatamente negli ultimi tempi, essergli ignoto, quanto i principi di Germania fossero alieni dal voler continuar la guerra e stracchi di quelle odiate e infruttuose guerre d'Italia. E come non doveva essersi avveduto, che molti di essi ingegnavansi di coprire e coonestar la loro opposizione a quella guerra sotto il pio manto del desiderio della pace tra la Chiesa e l'impero? Senza che, le cose interne di Germania, durante la di lui lontananza, s'eran ridotte in assai cattivi termini: nè s'era

1) V. Le Beau, *Histoire du bas empire en commençant à Costantin le Grand*, part. 20.

2) Romuald. Salernit., p. 242.

ancora potuto mettervi ordine del tutto. I principi eransi tutti implicati nella causa d'Arrigo duca di Baviera e Sassonia: la sorte di lui aveva messo sossopra tutti gli animi. È vero, che questo Leone nel 1182 era stato posto in catene, oltremodo umiliato ed anche bandito dall'impero per tre anni. Ma egli s'era solamente curvato e la forza del suo grand'animo non era ancor fiaccata: egli non faceva che sonnecchiare e poteva ridestarsi terribile. Certamente era quasi da prevedere, che, qualora il suo vincitore, l'Imperatore, continuasse a star lontano per molto tempo, ei ritornerebbe d'Inghilterra e, inviperito come prima, s'adoprerebbe con tutto il furore a strappar di mano all'Imperatore e ai suoi aderenti i beni rapitigli [1]). Oltre a ciò le nuove istituzioni uscite da queste turbolenze non erano ancora stabilite nè assestate nè assicurate. S'aggiungeva, che Federigo nel disperato valore spiegato dai Lombardi, durante l'ultima guerra, aveva imparato a meglio conoscerli e scoperto in loro un animo, che, attesa la divisione delle città e i continui loro contrasti, non s'era forse creduto d'incontrare. E sebbene non ignorasse, che quest'animo non era più il medesimo nè aveva più la medesima forza di coesione e che la lega aveva perduto assai della sua forza esteriore, nondimeno doveva credere, che un nuovo pericolo e una nuova necessità partorirebbe prove novelle e che per la dubbia riuscita del soggettamento di Lombardia andrebbe incontro certamente ad una cruda guerra, essendo oramai le città collegate più diffidenti e nel discoprire i suoi disegni assai più avvedute. Ed anche per altri motivi doveva Federigo desiderare in Italia la pace: per la quale si vedeva forse aperta la via ad arrivare al suo scopo sulla Lombardia. Perchè, essendo Costanza sua zia paterna, figlia del re Rug-

1) Così accadde di fatto, mentre Federigo era ritornato in Italia nel 1185.

giero, la prossima erede del trono di Sicilia, per essere il re Guglielmo senza figli e senza speranza di averne, l'Imperatore bramava di darla in moglie a suo figlio Arrigo e così unire finalmente la Sicilia all'impero germanico.

Tutto questo faceva, ch'egli pure, al paro della lega, agognasse la pace. Ora sin dal Marzo di quest'anno aveva convocato i principi ad una dieta generale per associare all'impero suo figlio Arrigo. Era poi naturale, che i suoi figli stessi per la sua età piuttosto avanzata desiderassero di vedere oramai le cose dello stato ordinate con più fermezza [1]). E la condizione più necessaria per questo era la pace d'Italia.

Ora stavano per l'appunto in quel tempo radunati in Piacenza i rettori e i consoli delle città collegate, forse per consultare intorno ai futuri interessi della lega, essendo vicina a spirar la tregua. L'Imperatore vi mandò dunque quattro plenipotenziari, nei quali riponeva gran confidenza [2]), con commissione di stabilire i preliminari della pace: ed erano Guglielmo vescovo d'Asti, il marchese Arrigo il Guercio [3]), Frà Federigo da Selva Bene-

1) Almeno secondo il Sigonio (p. 338), *affectabat eximio studio Italici regni coronam Henricus..... Itaque Fridericum patrem, Constantiæ conventum Martio mense agentem, rogavit, ut, quando induciæ Lombardorum in fine essent, rerum suarum statum stabilire, integra pace præstanda Italiæ, vellet. Id cum sibi ad animi voluptatem jucundum, tum vero ad tutam Regni possessionem fore firmissimum.* La Cronaca Urspergese (p. 227) dice: *Imperator jam vergens in senium quieti cœpit operam dare et utilitatibus filiorum suorum intendere.*

2) Si consulti la sua lettera diretta a loro nel Muratori (*Antiq. Ital.*, t. IV, p. 293, 294), in cui egli dice: *Verbum tractandæ pacis et concordiæ inter nos et Lombardos eos, qui rebelles sunt Imperio, sinceritati vestræ proponendum et consummandum committimus, plenam vobis nostræ auctoritatis potestatem conferentes, ut quæcumque vos acceptaveritis, nos quoque acceptemus, et quæ promissione vel juramento firmaveritis, nos rata habeamus et exequamur.*

3) Questo Marchese viene altrove chiamato *Marchio Saonensis* (*Seaunensis, Savonensis, Sdrnensis*), *Comes de Savolia.*

detta e Rodolfo suo camerlingo. I capi della lega, subito che i deputati ebbero presentato il lor mandato, entrarono senza indugio in trattativa [1]). I punti principali vennero in Piacenza discussi, proposti in varie forme e distesi in iscritto [2]). I deputati Lombardi giurarono, che con buona fede e senza frode osserverebbero tutto quello, che vi fosse stabilito e approvato, come fondamento della pace: e similmente qualunque altra cosa, che i rettori tutti d'accordo o i più di loro giudicassero di ordinare e decretare pel comun bene in avvenire [3]).

Di là i capi della lega insiem coi deputati imperiali si portarono a Costanza, dove stavano riuniti coll'Imperatore i principi dell'impero. Erano per Milano Guidone da Landriano, Pinamonte da Vimercate, Adobato Boltrafio, Guglielmo Borro, Guereio da Bussolo, Arderigo da Bonate, Ruggiero Marcellino, Loterio Medico: e, prese tutte insieme le città della lega, i deputati della confederazione erano circa sessantaquattro [4]).

Dopo molte discussioni e dispute, proposte e risposte si venne in fine al nodo della conchiusion della pace, che doveva levar via per sempre ogni controversia e rimovere ogni dissapore. La sottoscrizione e pubblicazione del trattato fu ai 25 di giugno dell'anno 1183: eccone il testo [5]) [*]).

1) L'atto relativo trovasi nel Muratori (*Antiq. Ital.*, t. IV, p. 292, 293).

2) I documenti concernenti a queste pratiche tratti dall'Archivio di Modena furono pubblicati dal Muratori (*ibid.* p. 295-306).

3) Anche questo documento è nel Muratori (*ibid.* p. 293, 294).

4) I loro nomi si trovan nell'atto di pace presso il Muratori.

5) L'atto di pace è riportato per esteso dal Muratori (*Antiq. Ital.*, t. IV, p. 307-316) e trovasi anche in quasi tutte le edizioni delle *Justiniani Institut.*

*) Il nostro autore nel riportar l'atto di pace di Costanza ne compendia alcuni articoli, ne tralascia alcuni del tutto. Noi, trattandosi di un documento di sì rilevante importanza per la storia del nostro paese, crediamo bene di darlo qui tradotto per intiero colla maggior fedeltà possibile: anche perchè non sappiamo che ne sia mai stata pubblicata in italiano una traduzion letterale. Abbiam seguito non solo la lezione, ma, ove occorreva, anche le interpretazioni

Atto di pace di Costanza tra Federigo I imperatore e Arrigo VI re, figlio di lui da una parte, ed i Lombardi e loro confederati dall' altra nell' anno 1183.

In nome della santa e indivisibile Trinità, Federigo per favore della divina clemenza Augusto, imperator dei Romani e il figlio di lui Arrigo VI Augusto, re dei Romani.

« La dolce serenità dell' imperial clemenza fu sempre « solita largheggiar tanto in favore ed in grazia co' suoi « sudditi, che, sebbene debba e possa con severità stretta « punir l' enormità dei delitti, nondimeno si studiò di « reggere il romano impero e richiamar l'insolenza dei « ribelli alla debita fede e all' ossequio della debita ubbi- « dienza colla propizia tranquillità della pace e coi pie- « tosi affetti della misericordia. Per lo che sia noto al- « l' universalità dei vassalli dell' impero sì dell' età presente, « che della ventura posterità, come Noi per l' usato favore « della nostra benignità aprendo le viscere della nostra « innata pietà alla fede e devozione dei Lombardi, che « già offesero Noi e il nostro impero, abbiamo accolto « loro e la lega e i fautori loro nella pienezza della no- « stra grazia, rimettendo loro benignamente tutte le offese « e colpe, con cui ci avevano provocati a sdegno: e pei « fedeli servigi della lor devozione, che Noi certissima- « mente ci promettiamo da loro, li giudichiamo degni d' es- « ser posti nel numero dei nostri diletti fedeli. E però « abbiamo ordinato, che la nostra pace, la quale con cle- « mente indulgenza abbiam lor concessa, venga nel pre-

date dal Carlini nell' opera da noi già citata, *De pace Constantiæ etc.*: la quale non pare, sia stata conosciuta dal nostro autore. *Nota del Trad.*

« sente foglio sottoscritta e munita del sigillo della nostra « autorità. Della quale questo è il tenore e l'ordine. ».

1.° Noi Federigo imperator de' Romani e il nostro figlio Arrigo re de' Romani concediamo a voi città, luoghi e persone della lega le regalie e consuetudini vostre tanto in città quanto fuori, vale a dire a Verona e al suo castello e ai sobborghi e alle altre città, luoghi e persone della lega in perpetuo: cosicchè dentro la città stessa possediate ogni cosa e fuori pratichiate senza nostra contradizione tutte le consuetudini, che praticaste ab antico o praticate ora, cioè nel fodro e nei boschi e pascoli e ponti e nelle acque e nei molini alla maniera, che foste soliti usarne ab antico o ne usate ora: e parimenti nell'esercito, nelle fortificazioni delle città, nella giurisdizione sì delle cause criminali che delle civili dentro e fuori delle città e in tutte le altre cose, che spettano al ben essere di esse città. Le regalie, che non vi abbiam concesso, vogliamo, che si riconoscano in questo modo: il vescovo del luogo e alcuni uomini scelti tanto nella diocesi, che nella città, persone di buona fama e che sieno tenute idonee a ciò e non nutrano privato o speciale odio nè contro la città nè contro la nostra maestà, giureranno, che con buona fede e senza frode ricercheranno e consegneranno a Noi le cose, che avran trovato in ogni special caso appartenere alla nostra Eccellenza. Se poi credessero di soprasedere a questa ricerca, richiediamo da loro l'annuo censo di due mila marche d'argento. Nondimeno questa somma, se parerà eccessiva, sarà da Noi diminuita in competente misura.

2.° Se alcuno poi sopra queste cose, che vi abbiam concesso o permesso, sia in città sia fuori, deporrà querela presso la nostra Maestà, noi non accoglieremo la sua querela e gli imporremo silenzio.

3.° Tutto quello che noi o il nostro antecessore, come

Re o Imperatore, prima della guerra diede o sotto qualunque titolo concedette ai vescovi, alle chiese o alle città o a qualunque persona sia ecclesiastica sia laica, Noi lo abbiamo per fermo e rato, salve le concessioni anteriori, e per tutto questo ci si presteranno i soliti servigi, ma non ci si pagherà censo. I vantaggi, che pel bene della pace concedemmo alle città, sì dentro che fuori, non li comprendiamo nel numero di quelle cose, per le quali ci deve essere prestato il censo.

4.° Tutti i privilegi, le donazioni e concessioni fatte in occasione della guerra da Noi o dai nostri legati in pregiudizio e danno delle città, luoghi o persone della lega, saranno cassate e tenute per nulle.

5.° In quelle città, in cui il vescovo per privilegio dell'Imperatore o del Re ha giurisdizione di Conte, se i consoli soglion ricevere il consolato dallo stesso vescovo, lo riceveranno da lui, siccome furono soliti riceverlo: altrimenti ciascuna città riceverà il consolato da Noi.

6.° Per conseguenza ogni qual volta in ciascuna città saranno istituiti dei consoli, riceveranno l'investitura dal nostro legato, che risiederà nella città, o nella diocesi: e ciò per un quinquennio. Spirato questo, ogni città manderà un ambasciatore alla nostra presenza per ricevere l'investitura, e così in seguito: vale a dire, che finito ogni quinquennio la riceveranno da Noi, ma nel presente quinquennio dal nostro legato, come si è detto, salvo che Noi fossimo in Lombardia: chè allora la riceveranno da Noi. Lo stesso sarà praticato col nostro successore. E tutte le investiture saranno gratuite. E quando Noi Imperatore, per divina volontà, fossimo morti o avessimo ceduto il regno a nostro figlio, riceveranno in simil maniera l'investitura da nostro figlio o dal suo successore.

7.° Nelle cause delle appellazioni, se la somma oltrepasserà le venticinque lire imperiali, l'appellazione si farà

a Noi, salvi i diritti e gli usi della chiesa bresciana nelle appellazioni: in modo per altro che non vi sia obbligo d'andare in Germania, ma noi terremo un proprio legato nella città o diocesi, il quale conosca dell'appellazione stessa e giuri, che in buona fede e senza frode esaminerà e definirà le cause, secondo le costumanze e le leggi di quella città, in termine di due mesi dalla contestazion della lite o dal tempo dell'appellazion ricevuta, eccetto che ne fosse impedito da giusto motivo o dal consenso di tutte e due le parti.

8.° I consoli, che s'istituiranno nelle città, saranno persone, che ci abbiano giurato fedeltà o la giureranno prima di ricevere il consolato.

9.° I nostri vassalli riceveranno da Noi l'investitura e ci giureranno fedeltà come vassalli: tutti gli altri, come cittadini dai quindici ai settant'anni, salvo che fossero persone tali, a cui si dovesse o si potesse senza pericolo condonare il giuramento. I vassalli, i quali in tempo della guerra o della tregua non ci chiesero l'investitura o non ci prestarono i debiti servigi, non saranno per questo motivo privati del feudo.

10. Le investiture livellarie e precarie [1]) rimarranno nel medesimo stato, in cui ora si trovano, secondo la consuetudine di ciascuna città, non ostante la nostra legge, che s'intitola Legge dell'Imperator Federigo.

11.° Tutti i danni, le perdite e ingiurie, che Noi o i nostri aderenti patimmo dall'universalità della lega o da qualche individuo di essa o dai suoi alleati, li condoniamo gratuitamente per Noi e per la nostra parte, e concediamo a tutti la pienezza della nostra grazia.

1) *Libellariæ et precariæ* *).

*) Sul preciso significato di queste parole, a cui la traduzione italiana non corrisponde pienamente, si consulti la citata dissertazione del Carlini, *De Pace Constantiæ*, cap. VII, § III. *Nota del Trad.*

12.° Non faremo dimora più del bisogno in una città o in una diocesi con danno della città.

13.° Sarà lecito alle città di far fortificazioni nelle città medesime ed anche fuori.

14.° Sarà loro egualmente lecito di mantener la lega, che ora hanno e rinnovarla quante volte vorranno.

15.° Le convenzioni fatte per timore di Noi o per impulso de' nostri legati saranno cassate e tenute per non fatte e per esse non si esigerà nulla.

16.° Sarà lo stesso dei patti dei Piacentini, cioè del patto intorno al ponte del Po e dell'affitto del medesimo ponte e delle regalie e della donazione e del patto, che il vescovo Ugone fece rispetto a Castel Arquato e degli altri simili, ché sieno stati fatti dal medesimo vescovo o dal comune o da altri della lega con Noi o col nostro legato, dovendo il detto ponte rimanere con tutti i suoi utili ai Piacentini, a condizione per altro che essi sieno sempre tenuti a pagare l'affitto alla badessa di s. Giulia di Brescia: e lo stesso dicasi di altre somiglianti convenzioni.

17.° Anche le sentenze, che secondo il diritto, le leggi e consuetudini furono pronunziate contro alcuno o alcuni della lega, saranno valide, se pure a buon diritto sarebbero tali anco nel caso che quelle persone avessero goduto della nostra grazia. Ma quelle, che furon pronunziate contro persone della lega in occasion della guerra ossia della discordia saranno annullate.

18.° Tutti i beni, che chiunque della lega prima della guerra possedeva legittimamente, se furono tolti per violenza da quelli, che non appartengono alla lega, saranno restituiti senza frutti nè risarcimento di danni: e chi li avrà già recuperati, li possederà tranquillamente, se pure dagli arbitri eletti alla cognizion delle regalie non vengono assegnati a Noi.

19.° Al marchese Obizzone abbiam rimesso con imperial

clemenza per Noi e per la nostra parte ogni offesa da lui fatta, dal momento che entrò nella lega, a Noi o a qualcuno della nostra parte, da sè solo o per mezzo di altra persona, insiem colla lega o nel difender qualche individuo di essa: e lo abbiamo accolto nella pienezza della nostra grazia, nè in causa delle passate offese faremo da Noi o per mezzo di altra persona alcuna ingiuria o danno o violenza a lui o alla di lui parte.

20.° Inoltre i Milanesi avranno e possederanno liberamente e pacificamente, senza contradizione nostra nè dei nostri successori, la giurisdizione, che furono soliti godere ed ora godono nei contadi del Seprio, della Martesana e della Burgaria e negli altri contadi, meno i luoghi, che il comune di Bergamo ora possiede tra l'Adda e l'Oglio, e meno Romano vecchio e Bariano, salvi i patti, le donazioni e le concessioni fatte dal comune di Milano alle città di Bergamo, Lodi e Novara, che rimarranno valide nè per la presente concessione saranno lese. E per le predette concessioni non si farà verun pregiudizio ai diritti e alle consuetudini di alcuna città della lega: nè alcun diritto si acquisterà a detrimento di alcuna città della lega.

21.° I patti fatti in addietro tra le città della lega dureranno tuttavia fermi e validi. Nè per le predette concessioni s'intenderà avere i Milanesi acquistato nulla nella diocesi di Lodi, fuori del diritto sull'acqua del Lambro, se n'hanno alcuno, e del pedaggio.

22.° Tutti quelli della lega, che ci giureranno fedeltà, aggiungeranno nel giuramento di fedeltà, che in buona fede ci aiuteranno, se farà bisogno e quando ne sieno richiesti da Noi o da un nostro legato riconosciuto, a mantenere i possessi e i diritti, che Noi abbiamo e possediamo in Lombardia fuor della lega, e a recuperarli, qualora li perdessimo: con questa norma, che sieno obbligate a ciò fare principalmente le città confinanti e le altre, ove faccia bi-

sogno, a prestare competente aiuto. Le città della lega, che sono fuori di Lombardia, saranno similmente tenute a questo entro i lor confini. E se qualcuna delle città non osserverà le cose stabilite per parte nostra nella convenzion della pace, le altre città in buona fede la costringeranno ad osservarle, durando per altro nel suo vigore la pace.

23.° Venendo Noi in Lombardia quelli, che sogliono e devono, ci presteranno il consueto e regio fodro. E in buona fede e senza frode e in modo conveniente racconcieranno le strade e i ponti per l'andata e pel ritorno: e in buona fede e senza frode somministreranno vettovaglie sufficienti per Noi e pei nostri nell'andata e nel ritorno.

24.° Ogni dieci anni si rinnoverà il giuramento di fedeltà per quelli, che non l'avranno prestato, subito che Noi lo chiederemo o da Noi o per mezzo del nostro legato.

25.° Se qualcuno della nostra parte fu privato de' suoi legittimi possessi, gli saranno restituiti senza frutti nè risarcimento di danni, quando il possessore non possa difendersi nella causa principale ossia nel diritto di proprietà, salve le anteriori concessioni. E gli saran condonate tutte le offese, serbando il medesimo diritto per quelli, che sono di nostra parte, circa la restituzione, quando per altro una città non venga impedita di restituire da un giuramento: nel qual caso vogliamo per la restituzione stare all'arbitrio di persone probe.

26.° E se sorgerà qualche controversia intorno ad un feudo tra Noi e qualcuno della lega, essa sarà definita dai Pari di quella città o diocesi, in cui si agita la lite, secondo la consuetudine di quella città e nella medesima diocesi se pure Noi non fossimo in Lombardia: chè allora la causa tratterassi, se così a Noi piacerà, al nostro cospetto.

27.° A chi vorrà contravvenire ai patti, non fatti con violenza e fermati con giuramento, tra una città e le altre della lega o tra le città e le diverse persone, Noi non daremo udienza.

28.° Parimente Noi restituiamo ai Veronesi la strada.

29.° E accettiamo nominatamente Ezzelino nella pienezza della nostra grazia e gli rimettiamo ogni offesa.

30. Noi dunque abbiam convenuto con loro in buona fede questa pace, secondo la forma soprascritta e per mezzo dei mediatori della pace, cioè Guglielmo vescovo d'Asti, Arrigo marchese di Savona, Teodorico da Selva Benedetta e Rodolfo nostro camerlingo: e secondo il tenore, con cui abbiam fatto giurare la detta pace e concordia, e secondo che i Lombardi con buona fede la convennero, abbiamo stabilito, che abbia ad aversi per valida e mantenersi in perpetuo. E perchè duri ferma e inconcussa abbiam fatto munire il presente foglio coll'impressione del nostro sigillo.

31.° I nomi poi delle città, alle quali e restituiamo la nostra grazia e facciamo la soprascritta concessione o permissione, sono questi: *Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza.* A queste città e luoghi vogliamo, che la pace si mantenga ferma e restituiamo la nostra grazia.

32.° Ma non facciamo la soprascritta concessione o permissione a queste, cioè ad *Imola*, a *Castel S. Cassiano*, a *Bobbio*, alla *Pieve di Gravedona*, a *Feltre*, a *Belluno*, a *Ceneda*. A *Ferrara* poi restituiamo la nostra grazia e facciamo la soprascritta concessione o permissione, se entro duè mesi dopo il ritorno dei Lombardi dalla nostra corte si sarà accordata con essi intorno alla soprascritta pace.

33.° Pertanto così Noi, come il nostro figlio Arrigo re dei Romani, abbiam fatto giurare in nome nostro questa pace e concordia dal nostro camerlingo Rodolfo.

34.° E questi sono i principi e i nobili della corte, che giurarono di mantener ferma dal canto loro la soprascritta pace e concordia:

Ermanno vescovo Monasteriense.

Arrigo, eletto vescovo Craciense.
Titelmo Abate Augiense.
Goffredo Cancelliere della corte imperiale.
Ottone duca di Baviera.
Federigo duca di Svevia nostro figlio.
Bertoldo duca di Zaringen.
Bertoldo marchese d'Istria.
Ermanno marchese di Verona.
Conte Arrigo di Dische.
Conte Teopoldo di Leschemunde.
Conte Ludovico fratello del cancelliere di Holfesteim.
Rodolfo camerlingo.
Vernerio di Bonlandia.
Conone di Nuncemberg.
Corrado Pincerna.

35.° Questi poi sono i legati, che accettarono da parte dei Lombardi la soprascritta pace e concordia e la confermarono con giuramento alla nostra presenza:

Di Milano: *Guidone da Landriano, Pinamondo da Vimercate, Adobato Boltrafio, Guglielmo Borro, Guercio da Bussolo, Arderigo da Bonate, Ruggiero Marcellino, Loterio Medico.*

Di Brescia: *Oprando da Martinengo, Gezone da Turbiago, Desiderio Giudice, Rodolfo da Concisio, Boccaccio da Manerbio, Alberigo da Capriano.*

Di Piacenza: *Gerardo d'Ardizzone, Giacomo Stretto, Ermanno da Cario, Campone Giudice.*

Di Bergamo: *Alberto da Mapello, Attone Ficiano, Giovanni da Prago, Lanfranco da Monaca, Alberto di Attorie, Alberto Albertone.*

Di Verona: *Gozo Giudice, Ubertino da Carcere, Valeriano da Castello, Tebaldino da Naschenwerre, Marcio da Castello, Tebaldino di Raimondo.*

Di Vicenza: *Pilio Giudice, Ubertino da Fonteviva, Carnevario, Marco da Pauliano.*

Di Padova: *Gianfo Ezzelino Giudice, Englesco da Fontegliva.*

Di Treviso: *Florio Giudice, Gombertino.*

Di Mantova: *Alessandrino, Giacomo da Amica, Angelo Giudice, Arrigo da Angelo.*

Di Faenza: *Bernardo Giudice, Ugolino da Azzo.*

Di Bologna: *Antonino Podestà, Orlando Guarini, Matteo di Rodolfo.*

Di Modena: *Arlotto Giudice, Rainerio da Boccabadata.*

Di Reggio: *Alberto Cambiatore, Orlando da Caritate.*

Di Parma: *Giacomo di Pietro Bava, Maladobato Giudice, Vetolo Giudice, Corrado di Bulzono.*

Di Lodi: *Vincenzo da Fissiraga, Anselmo da Sommariva.*

Di Novara: *Obizzone da Bona, Tedisio Cavallario, Guidone da Boniprando.*

Di Vercelli: *Meardo e Vercellino.*

36.° Queste poi sono le città e i luoghi, che accettarono con Noi la soprascritta pace sotto giuramento dei Lombardi. *Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Cesarea* *), *Genova, Alba* ed altre città, luoghi e persone, che sono e furono dalla nostra parte.

37.° Questi poi sono i nomi dei consoli e dei legati, che ricevettero da Noi l'investitura del consolato delle città.

Di Milano: *Adobato.* Di Piacenza: *Gerardo d'Ardizzone.* Di Lodi: *Vincenzo.* Di Verona: *Cozo.* Di Vicenza: *Pilio.* Di Padova: *Gianfo.* Di Treviso: *Florio Giudice.* Di Mantova: *Alessandrino.* Di Faenza: *Bernardo Giudice.* Di Bologna: *Antonino.* Di Modena: *Arlotto.* Di Reggio: *Orlando* da *Ca-*

*) Cioè, Alessandria: ma il Carlini (*Op. cit.*, cap. V, § IX), non ostante l'autorità del Sigonio e del Muratori, crede questa lezione erronea e preferisce quella del *Cod. Regiens.*, che ha *Cesana*, ossia *Cesena*, città che nell'atto della tregua, trovasi per l'appunto citata tra quelle, che seguivano la parte imperiale. V. sopra, Cap. XV, p. 186. *Nota del Trad.*

ritate. Di Parma: *Giacomo di Pietro Bava*. Di Novara: *Obizzo da Briona*. Di Vercelli: *Meardo*. Di Bergamo: *Attone Ficiano*.

Sigillo del Signor Federigo invittissimo Imperator dei Romani.

Io Goffredo Cancellier della corte imperiale, facendo le veci di Cristiano arcivescovo della Sede Maguntina e arcicancelliere, ho riconosciuto.

Fatto nell'anno dell'incarnazione del Signore MCLXXXIII, indizione prima, regnando il Signor Federigo gloriosissimo Imperator dei Romani, nell'anno XXXII del suo regno e XXIX dell'impero.

Dato in Costanza nella solenne adunanza della corte li 25 di Giugno.

Quest'atto di pace finalmente fu ancora confermato dai Lombardi col giuramento [1]: « che non parteciperebbero « nè col consiglio nè coll'opera a far perdere all'Imperatore o a suo figlio la vita nè un membro nè l'intelletto nè la corona dell'impero o del regno nè il capo: « anzi senza frode farebber noto all'Imperatore o al re « o al legato di lui, se alcuno avesse tentato o tentasse « di ciò fare, lo aiuterebbero con esercito e seguito a « mantener la corona, a recuperarla perduta, manderebbero ad esecuzione la pace conchiusa, entro quindici « giorni da che fosse giurata e convalidata col sigillo imperiale e la farebbero giurare a tutti i cittadini maschi « dell'età di quindici anni sino ai settanta in termine di « quindici giorni. »

La gioia di tutte le città all'udir la conchiusion della pace può dare un'idea dell'ardore, con cui tutti gli animi bramavano la fine di quello stato d'incertezza, ma insieme far conoscere, quanto stringente fosse il bisogno della pace,

1) Presso il Muratori *Antiq. Ital.*, t. IV, p. 317 e nel *Corp. Jur.*

da che le circostanze erano affatto mutate. Soltanto il timore e la necessità avevan tenute unite tra loro le città sino al momento che si videro assicurato dalla pace tutto quello e forse più di quello, che avrebbero sperato dall'Imperatore. La necessità sola era ancora maestra di virtù, ma pur troppo non più d'una virtù pura: perchè non veniva più dal fondo dell'animo della lega, non più dall'universale amore della comunità, dallo schietto sentimento della concordia fraterna, non più dallo zelo della libertà sì di tutti che d'ognuno: anzi il primo pensiero di ciascheduno era l'interesse privato. Alcuni cercavano ed ottenevan dall'Imperatore speciali favori e privilegi, semi di nuove invidie, di nuove oppressioni, di nuove discordie. Molti, invece di tenersi sicuri nello stretto limite delle cose acquistate, ambivano la grazia dell'Imperatore, che oramai tornava a parer necessaria ed utile. Piacenza mandava, e non invano, il suo tributo di quindici mila lire all'Imperatore e mille ai legati di lui [1]). E quando nel 1184 l'Imperatore ritornò in Italia, la gara, con cui le città da lui visitate, Milano, Cremona, Verona, Padova, Vicenza, Lodi, Piacenza, s'impegnarono a fargli la più onorata accoglienza, a dargli le più chiare prove d'amore e d'attaccamento (come si voleva fargli credere) e ad offrirgli i più sontuosi presenti, fece vedere, che l'antica purezza dei sentimenti della lega era svanita e che si amava meglio attaccarsi allo straniero e salir ben alto nella grazia di lui che guarentire, sotto una costante e salda unione, la libertà di tutti e farsi temere e rispettar dall'Imperatore con un'inviolata concordia.

1184

Ben s'avvide Federigo colla sua penetrazione, che così gli era aperta la via a recuperare in gran parte quello, che aveva perduto nella guerra: purchè solo porgesse

1) *Chron. Placentin.* ap. Murat. *Scriptt. rer. ital.*, t. XVI.

maggiore alimento ai sentimenti, che s'eran destati nella lega con gran pregiudizio di essa. Quindi si mise a favoreggiar di continuo una città sopra l'altra, nessuna più che Milano, per gettar così tra le altre nuova esca alla diffidenza, all'invidia ed alla nimicizia. Promise ai Milanesi di ripor Cremona sotto alla lor signoria: e con questo Cremona gli diventò nemica, ma Milano s'obbligò a prestargli aiuto non solo per mantenergli i suoi diritti già assicurati, ma anche per riacquistargli tutti quelli perduti. L'apparente quiete esteriore non era per anco turbata, ma Cremona s'apparecchiava alla difesa e prima ancora che essa si mettesse a guerreggiare, Pisa e Genova stavano già in armi l'una contro l'altra. Se il pianto dell'Oriente per la caduta di Gerusalemme, se le esortazioni del Papa per la liberazione di essa e lo zelo eccitatosi in tutta la cristianità e il particolare interesse, che stimolava le città d'Italia alla guerra santa per l'aumento del loro commercio, non avessero per qualche tempo tirato gli sguardi in lontano, spartite le forze o voltatele altrove e collocata in Oriente la meta di tutti i movimenti, il conflitto delle città tra loro sarebbe seguito assai prima. E nondimeno tutto questo non bastò a fare star Parma in pace con Piacenza nè a distoglier Milano, Brescia, Piacenza ed altre città dal levarsi contro Cremona nè a stornar Ferrara dalla guerra contro i Mantovani nè a mantener la pace tra Bergamo e Brescia.

Insiem con questi dissidi esterni nelle scambievoli relazioni delle città, insiem con questo ostil rancore, con questo sospettoso guatarsi tra di loro, in cui nè pur l'ombra si scorge degli antichi sentimenti fraterni nè il nome di lega Lombarda più si menziona, entro le mura stesse delle città regnava un ordine di cose selvaggio e orribile. Nobiltà e plebe stavano l'una contro all'altra: gli odi dei Guelfi e dei Ghibellini costavano sangue e tesori: e alla

fine la libertà, per la quale s'era fatto tanto, per la quale non s'era risparmiata nè vita nè roba, andò a fondo per opera di tiranni sorti dallo stesso patrio suolo.

Igitur verso civitatis statu nihil usquam prisci et integri moris.

TACITUS.

FINE

Prezzo, ital. lir. 3.

Il prodotto di quest'opera è destinato alla **beneficenza** pubblica per cura della Commissione **governativa** delle offerte per la causa nazionale.

---

del medesimo autore :

STORIA

DI PAPA GREGORIO VII

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

VERSIONE

DI FR. VERGANI DI G.

FATTA SULL'ORIGINALE TEDESCO

PRECEDUTA DA UN'INTRODUZIONE DEL CAN. JAGER

Seconda edizione

Un grosso volume in 8.° Prezzo, Lir. 7, 90 ital.